GRAHAM JOYCE
FORSE QUESTA È LA VITA
(The Limits Of Enchantment, 2005)

A mia figlia Ella e mio figlio Joe

PROLOGO

Se potessi raccontarvi tutto in una volta sola, forse credereste a tutto, anche alla parte più strana. Anche alla parte su quello che ho trovato nella siepe. Se potessi sdipanare questa storia in un solo rocchetto di filo o sbucciarla come una mela, come faceva Mammy col suo temperino, in una spirale integra, col succo che luccicava sulla lama, forse ve la potreste bere senza obiezioni.

Però Mammy diceva sempre che abbiamo perduto l'arte di Ascoltare. Diceva che viviamo in un'epoca in cui tutti cianciano e nessuno presta attenzione e quello, diceva, non è un buon tempo per viverci.

E, mentre vi offro la mia storia integra, come la buccia della mela, essa sta appesa per una fibra a ogni giro del coltello. Quando arriverete a conoscere la natura di chi narra questa vicenda, forse avrete una buona ragione di dubitare di entrambe. Potreste diffidare del mio equilibrio e condannare la mia posizione. Potreste cominciare a dubitare.

Forse una volta sono stata pazza. Per breve tempo. Forse almeno questo è vero. E in un'epoca in cui non abbiamo più la pazienza di ascoltare, questo potrebbe farvi desistere, rinunciare a seguirmi, voltarmi le spalle. Una giovane ha così poco d'interessante da offrire, in fondo. Una giovane dal carattere instabile, ancor meno.

Quello che hanno fatto a Mammy hanno cercato di farlo a me. Hanno sguinzagliato i cani. E, se si tratta di raccontare come accadde, domando soltanto questo: quando il dubbio vi aggrotta la fronte, quando l'incomprensione vi appanna gli occhi, quando il disgusto vi si posa come una nebbia fetida sulle labbra, pensate a come, per tanto tempo, abbiamo frenato la lingua. A quanto fremevamo in cuor nostro, pur di non arrischiarci a raccontare. E quando più vi sentirete distanti da me, proprio allora prestate bene ascolto. Non ai vostri pensieri, che vi fuorvieranno; non al vostro cuore, che mentirà; ma alla voce che sta dietro la voce, e fidatevi della storia, non di chi la racconta.

VISIT…

1

Mammy premette l'orecchio sul pancione roseo e teso di Gwen e tutti i presenti dovettero tacere. C'era Gwen, naturalmente, pronta a spaccarsi in due come un frutto, e pure Mammy, naturalmente, e Clarrie, l'amica di Gwen, in piedi con le braccia incrociate e una cicca tra le labbra e un'astina di cenere sospesa sopra il letto, e io. E stavamo tutte ad ascoltare.

«Sarebbe più facile se me lo dicessi, Mammy», disse Gwen, ma lei sventolò un braccio in aria, *ssst*, e premette più forte l'orecchio sul punto che mi aveva mostrato, appena a nord-nord ovest dell'ombelico di Gwen.

Mammy raddrizzò la schiena e volse le spalle a Gwen. «Non lo so.»

«So che lo sai!» protestò Gwen, strofinandosi le mani irritate sopra il pancione enorme. «Mi avresti guardato negli occhi. Perciò ora lo so.»

«Lo sa, poco ma sicuro», gracchiò Clarrie senza levarsi la cicca dalle labbra, e poi un colpetto di tosse fece cadere l'astina di cenere che mancò il letto per un pelo. «La vecchia Mammy Cullen lo sa.»

E Mammy lo sapeva davvero, ma non se lo lasciò scappare. «Vediamo cosa ci porta la natura e stiam contente», diceva sempre.

Ma Gwen non voleva sentire quella storia. «Oh, Mammy, se lo sapessi potrei rilassarmi, questo qui verrebbe fuori e non è che gli vorrei meno bene, in ogni caso.»

Gwen aveva quattro maschietti bellicosi e urlanti e desiderava disperatamente una bambina, per portare in casa un po' di equilibrio. Mammy ascoltava e di solito aveva ragione ma non era infallibile, perciò non le andava mai di dirlo.

Alla fine Clarrie si levò la sigaretta di bocca. Schiacciò con gesto esperto la punta accesa tra indice e pollice incalliti dal lavoro al conservificio e buttò il mozzicone nella tasca del grembiule. «Lascia sentire anche la ragazza», disse.

La mia mano, come sempre in quei momenti, corse alle tre mollette che mi fermavano i capelli sulla tempia. Gwen mi guardò mimando la parola come un pesce: avanti. Mammy arricciò il naso e accennò alla boccia gonfia di Gwen. Appoggiai l'orecchio su quel punto e ascoltai attentamente. Poi mi alzai e, dal momento che le altre due mi fissavano le labbra con ansia, mi toccai il lobo dell'orecchio sinistro.

«Secondo lei è una bambina, e anche secondo me», disse Mammy, e Gwen cominciò a piagnucolare.

«Ma non ha detto una parola!» protestò Clarrie.

A Mammy interessava di più rimproverare Gwen. «Ma guardati, ti stai gonfiando come un pallone! E se mi sbaglio, cosa farai?»

«Tu non ti sbagli mai, Mammy, lo dicono tutti! Grazie, Mammy! Grazie tante! Oh, potrei morire felice!»

«Morire? Non morirai. E io mi sbaglio parecchio. Parecchio.»

«Lei non ha detto manco una parola!» tornò a lamentarsi Clarrie, accendendosi un'altra Craven A e guardandomi.

No, ma noi avevamo un nostro modo di parlarci e, mentre mi toccavo il lobo dell'orecchio sinistro, avevo guardato Mammy per vedere la sua reazione perché sapevo che avevamo entrambe sentito problemi. Mammy si strofinò gli indici, un'unica volta, per confermare la difficoltà che avevo notato nel battito del cuore. Fiacco. Guai. Poveri noi tutti quanti, e adesso devo star calma, stai calma, Fern.

Però su quello Gwen aveva ragione: si rilassò immediatamente e, nel giro di mezz'ora dal responso di Mammy, la piccolina cominciò pian pianino a uscire. Ma, anche se tutte volevamo vederla pigliare a pugni l'aria con le manine rosa, qualcosa non andava. La bimba aveva il cordone attorno al collo come un cappio, e si vedeva che era a corto di ossigeno. Mammy infilò le dita tra collo e cordone e la liberò in fretta, ma non c'era niente. «È sgonfia», dissi a Mammy sottovoce, cercando di non farmi sentire da Gwen.

Clarrie captò qualcosa e girò attorno al letto per guardare. Levandosi la cicca dalle labbra, sbottò: «Ma è così blu!»

«Blu?» fece Gwen.

«Fatti da parte e zitta», intimò Mammy a Clarrie, seccamente. Ora la bimba era tutta fuori, ma molle. Mammy le scosse forte i piedi. Poi la schiaffeggiò. «Succhiatore», mi disse piano. Rovistai nella borsa di Mammy, trovai il pezzo di tubo di gomma sottile e glielo porsi.

«Va tutto bene? Dimmi che va tutto bene, Mammy», stava dicendo Gwen, così mi misi a tamponarle il sangue, più che altro per distrarla così che Mammy potesse fare tutto quel che poteva. Mammy distese la neonata, le ficcò il tubo in gola e aspirò forte. Sputò dentro una ciotola. Poi la schiaffeggiò di nuovo, ma quella cosina blu era ancora sgonfia. Senza vita. Niente.

Non c'era modo di nasconderlo. Clarrie ora si era fatta silenziosa e Gwen era paralizzata e io sentivo la corrente della paura viaggiare dall'una all'altra, e tutte guardavamo Mammy. Però lei sembrava intenta ad ascoltare, e non la bambina, ma la finestra. Teneva la testa lievemente inclinata.

«Un secchio d'acqua fredda, Fern, più in fretta che puoi. Usa il barile dell'acqua piovana. Fredda.»

Non me lo feci ripetere due volte. Corsi di sotto, afferrai la prima bacinella a portata di mano e la riempii d'acqua ghiacciata dal mastello d'acqua piovana che stava fuori, poi la riportai nella stanza. Sapevo che cosa voleva fare Mammy, ma Clarrie disse: «Quello non si fa più. Piglierà la polmonite».

Mammy ignorò Clarrie e immerse la piccina nell'acqua fredda. La tenne sott'acqua, poi la tirò su, quindi la immerse di nuovo. «Farina di lino, Clarrie, va' a prendermene un po', presto. E tu, Fern, polvere d'oro.»

Clarrie era partita per prendere la farina di lino ma prima che io uscissi dalla stanza udii un minuscolo colpo di tosse, come la pompa dell'acqua che comincia a spruzzare quando le dai il via. La bambina tossì. Emise un piccolo rantolo. «Non perder tempo, su Fern.»

Dovetti scendere alla dispensa di Gwen e mettermi a cercare i semi di senape, che Mammy chiamava «polvere d'oro». Triturai i semi col mortaio e col pestello che trovai in cucina. Prima che avessi finito, Clarrie - che abitava nella casa accanto - era di ritorno con la sua farina di lino. Gliela presi di mano, preparai l'impiastro e lo portai nella stanza di sopra.

Ora Gwen teneva la bambina con sé, avvolta stretta in un asciugamano. Mammy esaminò il mio impiastro, prese la bimba a Gwen e svolse l'asciugamano. Spalmò l'impiastro giallo su tutta la schiena della piccola, poi la riavvolse nell'asciugamano prima di restituirla alla madre. «Non prenderà la polmonite», dichiarò Mammy, pungente, fissando Clarrie.

«Oh, Mammy!» esclamò Gwen. «È la bambina che volevo. Andrà tutto bene?»

Be', anche se il pericolo era passato, Mammy non diceva mai che tutto sarebbe andato bene, poiché sosteneva che la natura era imperfetta; ma era abbastanza saggia da sapere che ora doveva comportarsi come se fosse perfetta. «Scrivila», mi disse. «Scrivi la sua ora e il suo peso. Scrivi che Gwen ha avuto una bambina sana.»

La precisione di Mammy in queste cose era la sua unica concessione alla burocrazia che l'aveva esiliata dalla sua vera vocazione. Pur non sapendo leggere né scrivere, e pur affermando che non ne vedeva l'utilità, era orgogliosa che io sapessi farlo. Era il suo modo di mostrare alle altre donne che anche noi potevamo tenere una documentazione, se documenti dovevano esserci. Sicché tirai fuori il mio taccuino e scrissi: *di Gwen Harding, figlia, 3 chili e 800 grammi, ore 16 e 16 minuti, 4 febbraio 1966.* E, di mia inizia-

tiva, infiorettai: *Figlia di luna piena.*

Gwen era persa nel momento della sua nuova maternità. Anche la sua amica Clarrie era tornata felice. Fumava senza sosta la cicca nuova che aveva incastrato fra le labbra, producendo una nuova astina di cenere. «Dicono che hai sempre ragione, Mammy. E ce l'hai avuta anche su quella bimbetta.»

Quando mi ero toccata l'orecchio sinistro, avevo fatto capire a Mammy che avevo sentito una femmina. Per lei, quella era stata una conferma sufficiente per rischiare e dirlo a Gwen, ed ero contenta perché dopo decine e decine di volte stavo diventando brava quasi quanto Mammy, che mi aveva insegnato a non basarmi sulla posizione, ma sul battito del cuore, perché quello di una femmina batte più lento di quello del maschio e dopo un po' riesci a distinguerli, un bel po' prima di poter guardare che cosa hanno in mezzo alle gambe. Però non avevamo capito quello che mai si può capire: che in quel caso il battito lento aveva una causa completamente diversa. Ma loro - cioè Gwen, Clarrie e tutte quante - non sapevano come facevamo: era una delle tante cose che ci tenevamo per noi.

E ci tenevamo per noi quasi tutto. Ecco perché restai così sorpresa, il giorno dopo.

Stava venendo su un gran vento, tempaccio di febbraio ma buono abbastanza per fare il bucato, e l'angolo di un lenzuolo appeso mi frustò, come se volesse mordermi una gamba, sicché lo riacchiappai e lo rimisi a posto. Non bisogna lasciargli mano libera, a quelle lenzuola svolazzanti. La mia radiolina a transistor Hitachi, dalla soglia, trasmetteva a basso volume la stazione pirata Radio Caroline. Anche se le batterie costavano parecchio per farla andare così, mi piaceva tenerla accesa mentre lavoravo e cantare con lei, quando potevo. Non che a Mammy piacessero i motivetti pop. Tutt'altro. Robaccia, diceva. Robaccia e porcherie.

Ma ero lì che cantavo quando si udì un fruscio dietro un lenzuolo di cotone, e una sagoma scura. Smisi di cantare e feci un passo indietro. All'improvviso desiderai che Mammy fosse lì. Poi il lenzuolo venne strappato via a rivelare un volto, impassibile eppure divertito, sotto una massa di morbidi riccioli ramati. Era Arthur McCann, così alto che stava curvo nella sua giacca di pelle nera da motociclista. I jeans a rubo erano tanto blu che mi domandai come li avesse fatti diventare così.

Gli voltai le spalle e continuai a stendere i panni. «Mi hai messo una fifa. Stavo per prendere quel forcone.»

«Stai allo scherzo, Fern. Mica volevo offenderti.» Ricordavo Arthur dai tempi della scuola. Aveva gli occhi blu come i jeans e li sbatteva, guardandomi, con ciglia delicate. Controllai le tre mollette di ferro che mi fermavano i capelli, e da lì la mia mano scese al buco sul gomito del golfino. «Se Mammy ti trova qui, te le prendi. Tornerà dal paese da un momento all'altro.»

Arthur sbucò fuori da dietro il lenzuolo, che sbatté nel vento forte. «Non puoi continuare a nasconderti dietro Mammy Cullen, Fern.» Si avvicinò lentamente. Il vento mi portò il suo odore di birra. «Dovrai dare una possibilità a qualcuno.»

Arthur era un duro del paese vicino, Hallaton. Quello è un posto folle. Potrei raccontarvene di cose, su quel paese. Avevo una molletta di legno stretta tra i denti. «Possibilità? Che possibilità?»

Mi sollevai verso la corda del bucato, sapendo di esporgli ben bene la vita, i fianchi e le natiche. Pur voltandogli le spalle, sentivo il desiderio delle sue braccia-fantasma di posarsi sui miei fianchi. Sfacciata, mi avrebbe detto Mammy, ma io mi chinai sulla cesta del bucato, sbattei un altro lenzuolo, mi allungai di nuovo mentre Arthur mi alitava sopra la spalla. Sentii il momento in cui lui si sarebbe fatto più vicino, così lo bloccai, voltandomi. «Non lo voglio, un balordo di Hallaton. Comunque hai quasi la mia stessa età, Arthur. Io voglio un uomo più vecchio.»

«Cosa te ne fai di uno più vecchio? Sono nel fiore degli anni, io.»

«Ne hai ventuno. Non sei nel fiore degli anni, sei un ragazzino. Io voglio un uomo che possa insegnarmi delle cose.» Sapevo che cosa avrebbe risposto, a quello, e Mammy avrebbe detto che provocavo, poco ma sicuro.

«Io potrei insegnarti un paio di cose.» Arthur si grattò il mento e sbatté le ciglia bianche. Gli voltai di nuovo le spalle e ripresi a stendere. Voglio che mi tocchi? ricordo di aver pensato. Lo voglio?

«Ahio!» fece Arthur.

Mi girai in fretta e vidi Arthur che si stringeva la coscia, in alto, vicino alla natica. Dietro di lui, Mammy Cullen, con l'attizzatoio sollevato, minacciava di colpire ancora. «Chi ti ha detto che potevi venire nel mio giardino?» ruggì, guardandolo con gli occhi grigio ardesia socchiusi. «Chi te l'ha detto che potevi?»

«Stavamo solo parlando!»

«La corte! Stavi a farle la corte! » Vidi l'ampio seno di Mammy sollevarsi dentro il cappotto. Le grasse mascelle erano in preda a un tic comico, ma gli occhi color foglia di tabacco erano furenti. «E non si fa la corte a

una ragazza avvicinandosi di soppiatto quando lei è girata dall'altra parte! Di una corte così, possiamo farne a meno. E tu non corteggi se non te lo dico io!»

«Stavamo solo parlando, Mammy! Non c'è bisogno di bastonarmi!»

«Te ne mollo un altro, ragazzotto. E non stavi parlando, balordo di Hallaton! Stavi allungando la mano, ti ho visto dal cancello.»

Lui si massaggiava la coscia, ma stava ridendo. Non si era fatto male per niente, l'avevamo capito tutti. Però sapevo da quand'ero bambina che di solito Mammy non ci andava giù tanto leggera col bastone. Quello era uno scherzo, per fortuna di Arthur, ma lei avrebbe potuto cambiare umore. «Dia tregua a un giovanotto, Mammy.»

«Tregua? Te la do sulla schiena, la tregua, se torni a casa mia, nel mio giardino!»

«Mammy!» gridai, ridendo anch'io. Ci sapeva fare un po' troppo, con quell'attizzatoio, e non volevo che si andasse oltre.

Arthur era svelto e forte, le strappò di mano il bastone e saltò il cancello del giardino. Mammy era vecchia ma sapeva muoversi, e lo seguì. «Ciao, Fern!» gridò lui, in tono canzonatorio, lasciando il bastone accanto al cancello. Saltò sulla sua motocicletta e pigiò sull'avviamento. Mammy raccolse una zolla di terra e la lanciò verso di lui, ma lui era ormai lontano e il ronzio della moto già si attenuava. «Fuori del mio giardino, culo pepato di Hallaton, e non tornare!»

Dopo aver recuperato il suo bastone, Mammy sedette sulla panca in giardino, a riprendere fiato. Non dissi nulla e finii di stendere il bucato. Dopo aver finito, mi sedetti accanto a lei sulla panca. Guardavamo fisso davanti a noi, in silenzio. Dopo un po', le spalle di Mammy cominciarono a tremare. Io restai a labbra serrate. Poi lei sbuffò. «Culo pepato», sghignazzò, e io strillai. «Balordo di Hallaton!» dissi, e le larghe spalle di Mammy sussultarono. «Balordo pepato di Hallaton che corre appresso alle lepri!» disse lei, e rise fragorosamente, schiaffeggiandosi il ginocchio come se quello si alzasse per volontà propria, e io ululavo con lei ed ero contenta che abitassimo abbastanza lontano dal paese perché nessuno ci sentisse.

Non si poteva farci niente. Proprio no. No, a pensarci.

La vecchia Mammy Cullen non era la mia madre naturale, però mi aveva preso con sé dopo la morte di mia madre. Così mi aveva detto Mammy: ero arrivata per errore a una donna i cui altri figli erano già adulti; ed essi, a loro volta, non avevano interesse a prendersi una figlia il cui padre, co-

munque, era diverso dal loro. Non ho mai conosciuto il mio fratellastro e le mie due sorellastre. La stessa Mammy Cullen aveva perso un figlio, parecchio tempo prima, e quello aveva lasciato nella sua vita un buco spalancato e gemente finché Mammy, ormai passati da un, pezzo i cinquant'anni, aveva sentito il bisogno di colmarlo. Era il 1946. A guerra appena finita, Mammy aveva scansato l'anagrafe. Per come l'ho capita io, non c'erano autorità che considerassero l'evento abbastanza significativo da registrarlo. Erano tempi in cui trovare un focolare caldo per un bimbo che parlava a malapena era più urgente che scrivere nomi su un librone rilegato in pelle.

«Ti ho portato a casa dall'ospedale», mi aveva detto lei, e io non l'ho mai messo in discussione.

Mammy aveva un buco da riempire e mi aveva preso con sé. Tutto qui. Mi voleva bene e non mi trattava né meglio né peggio che se fossi stata figlia sua. Vale a dire, si dava da fare perché la casa fosse calda, con cibo sufficiente sulla tavola e vestiti puliti; e appena un paio di batoste con l'attizzatoio; e affetto che arrivava sotto forma di tempo, tutto il tempo che si può elargire a un bambino.

Mammy ascoltava, Mammy rispondeva, Mammy interpretava l'universo per me. Aveva l'abitudine di roteare per un momento gli occhi prima di presentare la sua relazione sul mondo, sempre spiegando scrupolosamente in quali punti la sua versione poteva toccare quella dei suoi vicini e in quali no. E dal giorno del mio primo ciclo mi aveva detto chiaro e tondo come funzionava, e aveva combattuto per salvarmi dai ragazzi che si presentavano al cancello del giardino. Arthur McCann non era il primo a esser scacciato da Mammy Cullen. Io, comunque, pensavo che si fosse messa troppo in mezzo, e glielo dissi.

«So badare a me stessa, Mammy.»

«Lo so. Ma un giorno ne arriverà uno che ti farà cadere lunga distesa. Non posso tenerli lontano per sempre. È contro natura. Alla fine cadrai.»

«No, non cadrò.»

«Invece sì. Non importa quanto ti credi dura. Lui starà lì e ti troverà un filo lento nel grembiule e comincerà a tirare, tirare, e tu lo lascerai fare e subito dopo ti troverai tremante con la schiena sull'erba e ti piacerà e ti crederai in gamba per averlo fatto. È così che funziona. Solo, fa' in modo di non rimanerci. Come, te l'ho spiegato.»

Già, me lo aveva spiegato. Però Mammy aveva la capacità di calcolare in un modo che mi tramortiva. *Togli il più alto della regola da undici a diciotto dal numero di giorni del più breve dei tuoi ultimi sei cicli e togli il*

più basso dal numero di giorni del più lungo dei tuoi sei cicli precedenti. Se i tuoi ultimi cicli erano lunghi da ventisei a trentun giorni, tieni lontano il tuo uomo col bastone dall'ottavo giorno (che è ventisei meno diciotto, giusto?) fino al giorno ventesimo (che è trentuno meno undici, giusto?) Ecco. Così dovresti essere al sicuro. Però magari puoi usare anche un po' di spugna con l'aceto.

«Arthur non ha cattive intenzioni.»

«Questo lo so. Ma cosa farai quando non ci sarò più?»

«Hai ancora un bel po' di benzina.»

«Tu dici così, ma stamattina ero in paese a pagare quel cavolo di bolletta elettrica e ho sentito una scossa su per la spina dorsale e nel petto. Mi ha messo sottosopra, proprio.»

«L'elettricità?»

«No, zuccona. La vecchiaia. Ho settantasette anni e lo so, quando mi stanno chiamando.»

Mi alzai e mi voltai. Non volevo che mi vedesse spuntar le lacrime. Ma non si poteva nascondere niente a Mammy. Niente. Mai e poi mai.

«Te la caverai benissimo, fringuellina mia», disse lei.

Per un poco non soffiò un filo di vento. Poi, dal nulla, salì una brezza a frustare le lenzuola, facendole volare alte sulla corda, sbattendole contro di noi con violenza. Restammo entrambe in ascolto per un momento.

«Dovrai cavartela», disse Mammy.

2

Udii la pioggia prima di sentirla mentre Mammy e io, insieme, lasciammo la strada e imboccammo un sentiero che attraversava i campi. Era una mattina di metà febbraio e faceva freddo ad alzarsi così, allo spuntar del sole. Mammy si tirò sulla testa il suo vecchio scialle e io avevo un foulard di plastica pieghevole trasparente da tener su finché non smetteva. La pioggerella fine faceva luccicare le foglie dei sempreverdi. Camminavamo in silenzio e l'erba bagnata mi lucidava le scarpe. Eravamo state a raccogliere. Sui cavalloni, diceva Mammy, perché il terreno era ondulato come un grande oceano verde, e potevamo venire inghiottite e dimenticate nei solchi delle sue onde.

Anche se i miei occhi erano puntati sul sentiero di fronte a me, la mia mente era altrove. Anche Mammy, che camminava tre passi dietro di me, doveva aver sentito il mio cervello che ticchettava come un pallottoliere.

«Fuori il rospo», disse Mammy.

«Oh», sospirai. «È solo quello che ti ho già detto. È solo che non ci credo neanche un po'.»

«Quella è una cosa fra te e la tua testa. Comunque, ti fidi troppo della tua testa. Non fa differenza, quello che pensi.»

Così era fatta Mammy. Non faceva differenza ciò che la gente pensava. Lei era convinta che facessero quello che dovevano, e che si comportassero come dovevano, e che niente, in tutto il santo mondo, avesse una vera influenza sul mondo com'era in realtà. Lei credeva che spesso la gente, parlando, andasse contro la propria vera natura: dicevano una cosa e ne facevano un'altra, pretendevano di essere *questo* mentre invece erano *quello* e ingannavano se stessi al punto di non sapere più se erano la lepre o il cane da caccia.

Mammy, lei, era contraria al parlare. «Quel poco che sai tientelo per te.»

Avevamo finito la raccolta e tornavamo passando per il bosco, attorno alla roccia affiorante dove l'isatide cresceva fitta e alta, oltre Keywell. La salita era molto ripida e Mammy dovette appoggiarsi al mio braccio, ansimando e soffiando e maledicendo la sua artrite. Ma, quando svoltammo nel nostro viottolo tranquillo, lei mi batté sulla gamba col suo bastone e sussurrò: «Lassù! Gente!»

Di solito non c'era molta gente in giro a quell'ora del mattino, tranne quelli diretti al primo turno di lavoro da qualche parte. Perciò fu una sorpresa vedere un vecchio furgone scassato parcheggiato a nemmeno cento metri dalla nostra casetta, col cofano spalancato. Un paio di tipi strambi stavano accovacciati sul ciglio erboso, fumando sigarette con lo sguardo assente, mentre l'altro uomo nascondeva la faccia tra le viscere del motore, grugnendo e armeggiando con fili elettrici.

Non che io fossi una fanatica della moda, però mi sembrava che fossero vestiti stranamente. Un'eccentrica banda. La donna portava una gonna lunga macchiata di fango sull'orlo e una camicetta di mussola sotto una giacca militare coi bottoni d'ottone. Giocherellava coi lunghi capelli incolti e sorrideva della situazione. Il suo compagno, che si stava arrotolando una sigaretta, indossava una giacca di pelle lisa e una camicia bianca senza colletto, di quelle che non si vedevano più in giro. Era insolitamente abbronzato per la stagione e vidi che il suo naso era stato rotto e rimesso a posto. Aveva i capelli lunghi, ben più giù del colletto, come quelli di una donna, ma portava un cappello di feltro a tesa larga. Naturalmente anche i cappelli non li portava più nessuno. Attorno al collo aveva una catenella con una

campana, come quelle che potevi aspettarti di vedere addosso a una mucca prediletta.

Mi sfuggì un piccolo suono di meraviglia. Non sapevo se fossero un circo viaggiante o visitatori mattutini del popolo delle fate.

«Beatnik», sussurrò Mammy.

Forse l'uomo aveva un udito straordinario, perché staccò gli occhi dalla preparazione della sua sigaretta e guardò in alto. «Salve», disse, strizzando l'occhio prima a Mammy e poi a me.

«*Slv*», fece Mammy. Aveva questo suo rumore, a metà strada tra un saluto e un sibilo, e si era liberi di prenderlo in un modo o nell'altro.

Non dissi nulla. Io non ho girato il mondo, ma non sopporto di farmi prendere in giro e non mi piaceva il suo aspetto. «Salve»... certo! Barba lunga, malmesso, il cuoio della giacca scorticato e rattoppato. Proprio mentre pensavo: puoi tenerteli, i tuoi saluti, l'uomo saltò su con gesto teatrale per lasciarci passare sul ciglio erboso. Mi sorrise e passò lascivamente la lingua sull'orlo gommato della sua cartina di sigaretta.

L'uomo con la testa nel motore del furgone alzò lo sguardo su di noi. «Non è che vi avanza una calotta dello spinterogeno, per caso?» gridò.

In realtà non sapevo che cosa fosse la calotta dello spinterogeno. Non sapevo nemmeno che cosa fosse un beatnik. Uno zingaro con la chitarra elettrica, così lo vedevo all'epoca. Spinsi il naso all'insù e passammo oltre.

Ascoltando alle mie spalle, sentii uno di loro dire: «Credo che fosse un no».

Il cancello di casa nostra gemette sui cardini. Perché non mettiamo un goccio d'olio a quel cancello, dicevo sempre, però Mammy diceva che così sapeva che stava arrivando qualcuno, perciò era rimasto così. Però, quella mattina, Mammy aveva detto di aver visto uno scricciolo agitarsi nella siepe. «Avremo visite, ci scommetti?» aveva detto.

E così era stato. Un timido colpetto alla porta aperta annunciò il primo di due visitatori maschi - entrambi non invitati - prima della fine della settimana. Io ero occupata a pulire il caminetto e, alzando gli occhi, vidi un signore distinto coi capelli scuri e con gli scarponi da montagna. Aveva i calzettoni alti fino al ginocchio fissati sull'esterno dei pantaloni, ma io non ridacchiai. Teneva la lobbia sollevata in un gesto di esagerata cortesia, e un bastone col pomello d'argento nell'altra mano. Alla fascia della lobbia era fissata una piuma verde smeraldo. «Buongiorno!» gridò allegramente. «Perdonate se vi disturbo in una giornata come questa.»

Quell'uomo sorrideva troppo: è una cosa che m'innervosisce sempre. E neppure ero abituata a quell'eccessiva formalità. Aveva lo stesso accento delle trasmissioni radio della BBC, e la sua cortesia non comunicava calore, ma superiorità sociale mascherata da estrema cordialità. Mi alzai e rimasi ferma a pulirmi le mani impolverate sul grembiule.

«Posso entrare?» domandò.

«Non prima che mi abbia detto che cosa va cercando.» Con tutte le sue arie, è comunque maleducato lasciare che la gente tiri a indovinare sui tuoi affari. Mi chinai per raccogliere la paletta per la cenere dalla grata e mi mossi verso di lui, per farlo sobbalzare. Cosa che in effetti fece: balzò all'indietro quando lo oltrepassai, sfiorandolo per svuotare la cenere in giardino. Un po' di cenere vorticò su una brezza maligna e un granello gli finì nell'occhio.

Dopo essersi strofinato l'occhio, si piazzò cappello e bastone sul cuore e sollevò il palmo della mano libera in un gesto conciliante. «Chiedo scusa. Stavo cercando Mrs Megan Cullen. Pensavo che forse lei potrebbe essere sua figlia. Anche se non mi sarei mai aspettato di trovare una persona così affascinante.»

A quel punto dovetti trattenere un sorriso. Tornai dentro e sistemai la paletta sulla grata, rumorosamente. Davvero questo violino si lavora la gente di città? «Ma non sono stata affascinante», dissi.

Lui tornò a sorridere. «Capisco di non essere il suo tipo.»

«Allora, mi dice che cosa vuole?»

Batté le palpebre. Forse quel granello di cenere nell'occhio gli dava ancora fastidio. «Mi chiamo Bennett. Ho fatto parecchia strada in macchina. Dall'università, in effetti. Cambridge. Quella laggiù è la mia auto. Sono venuto nella speranza d'intervistare Mrs Cullen.»

«Intervistare? Lei vuole intervistare Mammy?»

«È un termine formale. Fare una chiacchierata, più che altro. Prendere qualche appunto, cose del genere.»

«Mammy è fuori, al mercato.»

Bennett si grattò la testa. «Davvero? Sa quando potrebbe tornare? Naturalmente io posso stare seduto in macchina finché non arriva.»

Mi ammorbidii un tantino, pensando che avrei dovuto invitarlo ad aspettare dentro. Sembrava piuttosto innocuo. Ma, prima che mi decidessi, un'ombra si mosse dietro di lui.

«Mammy è già tornata», annunciò lei. «E lei sarebbe?» Passò accanto all'uomo, ostentando disinteresse, però con le orecchie ben aperte mentre lui

ripeteva quanto aveva detto a me.

«Metti quel bollitore sul fuoco», mi ordinò lei. «E non lo sai che è maleducazione lasciare un ospite sulla porta?»

«Hai sempre detto...»

«Lascia stare.» Si rivolse al nostro ospite. «Be', entra o no? Si trovi una sedia, no, quella no, è il mio posto. Laggiù, ecco.» Lei appese il cappotto dietro la porta e si sistemò sulla sua poltrona accanto al fuoco. «Mi piace tenere d'occhio la porta.»

«Certamente, Mrs Cullen», disse l'uomo, divertito e redarguito al tempo stesso. «Certamente.»

«Chi le ha detto di venire a parlare con me?»

Bennett si frugò in tasca in cerca di un biglietto da visita. «Questo signore», disse, porgendolo.

«Non serve a niente, dato che non so leggere. Lo dia alla ragazza.»

Presi il biglietto. «'Dottor Montague Butts'», lessi ad alta voce. «'Trinity College, Università di Cambridge'.»

«Non mi dice niente», dichiarò Mammy. Tuttavia la vidi incrociare le caviglie e capii che stava mentendo.

Bennett arrossì. «Sul serio? Ma, vede, lui mi ha assicurato di averla incontrata almeno in un'occasione. Di essere stato proprio qui in questa casa. Che anomalia!» Feci per restituire il biglietto; lui me lo pigiò in mano. Quando mi voltò le spalle, lo gettai nel fuoco, dove avvampò in un istante.

Versai il tè e porsi una tazza all'ospite. Gli diedi una tazza sbeccata, però.

«Allora è meglio che mi spieghi», disse Bennett.

«È meglio», confermò Marnmy.

Bennett teneva bastone e cappello in una mano mentre si chinava in avanti, raccontando che Butts e lui erano folcloristi. Più un passatempo che la loro vera disciplina accademica, spiegò, ma lo praticavano con assiduità. Lui e Butts andavano in giro per il Paese a raccogliere quella che chiamavano tradizione orale, e la mettevano per iscritto. Lui stava cercando, disse, canzoni popolari, racconti, superstizioni, erbe curative... Qualunque cosa potesse essere interessante.

Mammy si accarezzò il mento. «Be', io non sono un granché come cantante. Mi faccia pensare», disse.

Certe volte Mammy mi stupiva. Dovetti mordermi il labbro.

«No», disse lei infine. «No, non sono mai stata una gran cantante. Forse è meglio la nostra Fern. Lei sì che è intonata. Non è che io abbia molto

tempo per quelle canzonette e i beatnik capelloni.»

«Le canzonette sono proprio quello che non vogliamo», precisò Bennett. «E, in qualità di ex soldato, capirà che preferisco il taglio a spazzola.»

«Avanti», mi esortò Mammy.

Così mi alzai e gli cantai *The Coventry Ploughboy*, somministrandogli una versione di trentadue strofe e un ritornello di due versi. Durante tutta l'esecuzione, Bennett batté il piede leggermente, fingendosi ammaliato dal mio canto oltre ogni dire, e quasi impedì al suo sorriso di fissarsi, ma non gli riuscì. Quando ebbi finito, posò cappello e bastone sul pavimento e fece un applauso manierato.

«Ne conosce un sacco come quella», disse Mammy. «E sa di libri. Quella ragazza ha letto un centinaio di libri. Più di cento.»

«Splendido», esclamò Bennett. Si levò di tasca un taccuino, dalla cui costola estrasse una minuscola matita. «E non avrebbe qualcosa da dirmi sulle erbe curative?»

«Da' a Mr Bennett una bottiglia di quel vino di sambuco, Fern. Forza, prendilo in dispensa.»

«Troppo generoso da parte sua, Mrs Cullen, non potrei assolutamente accettarlo.»

«No, deve prenderlo. E deve chiamarmi Mammy, come fanno tutti da queste parti. Forza, mi chiami Mammy. Avanti, su!»

Gli porsi una bottiglia di torbido vino di sambuco. Era buono, ma ne avevamo troppa, di quella roba.

«Be', se insiste, Mammy. Sa, attualmente c'è grande interesse per le erbe curative.»

«Così va meglio. Erbe curative? Mi faccia pensare. So che questo vino di sambuco è ottimo per la regolarità. Lei va di corpo regolarmente?»

«No, non dicevo che...»

«O forse quel Mr Butts a Cambridge? È regolare, lui?»

«Be', non posso parlare per...»

«Dunque, io non mi sono mai grattata la schiena contro il muro di un college come ha fatto lei, ma se piglia un bicchierino del mio vino di sambuco, andrà regolare. E quel suo amico, Mr Butts, regolare anche lui.»

«Sono certo che gli farà molto piacere.»

«Lo scriva nel suo libriccino, allora.»

«Mi scusi?»

Dovetti voltarmi e ficcarmi in bocca un angolo del grembiule mentre lui non guardava.

«Prenda un appunto. Erbe curative. Scriva: 'Vino di sambuco. Un bicchierino a sera mantiene regolare l'intestino'.»

Bennett prese un appunto. Poi chiuse il taccuino e si chinò in avanti con fare confidenziale. «Mrs Cullen... Mammy... Potremmo parlare di erbe curative, più genericamente?»

Però Mammy si stava già tirando su dalla poltrona. Fece una smorfia e si premette la parte bassa dei palmi delle mani sul filo della schiena. «Adesso devo sdraiarmi. È l'artrite, mi dà grandi dolori se sto seduta. Fern, pensaci tu, al nostro ospite.»

Mammy schiuse la tenda davanti alla scala sul retro della stanza e issò la sua mole su per i gradini di legno scricchiolanti.

Bennett diresse lo sguardo triste su di me. «Lei non avrà niente da dirmi sulle erbe curative, immagino.»

«No», risposi, «ma conosco un altro motivo che forse le piacerà.» Mi alzai nuovamente, dischiusi le labbra e cantai.

3

Sentivo voci alla radio - voci americane - che parlavano del primo aggancio in orbita di un'astronave chiamata Gemini 8. Gli astronauti sarebbero tornati sani e salvi, dicevano, e i russi avrebbero davvero fatto atterrare una navicella sulla superficie lunare. Lo speaker sosteneva che, entro la fine del decennio, un uomo avrebbe messo piede sulla luna. Ancora tre anni. Mi affascinava l'idea che potessero fare cose simili. Mammy mi osservava, mentre ascoltavo intenta e aprì bocca per commentare. Disse che tutta quella roba sparata nello spazio stava modificando il tempo, e in peggio.

Ma, prima che potesse ripeterlo, rivolse l'orecchio buono alla finestra. «Senti! Era il cancello? Va' a vedere, Fern.»

Mammy credeva di aver sentito cigolare il cancello, però, quando andai alla finestra a guardar fuori, laggiù non c'era nessuno. Pensai che magari lei stava aspettando il postino, anche se sarebbe stato altrettanto facile vedere sul nostro vialetto un astronauta, a meno che non avesse da consegnare una bolletta. Mammy era in ansia perché eravamo a corto di quattrini. Parlava di problemi grossi, se non avessimo avuto una buona estate.

Mammy spigolava da diverse fonti; troppe, diceva lei, sempre a lagnarsi del fatto che noi, a differenza degli altri, non avevamo un'unica fonte di reddito stabile. Il lavoro della levatrice era irregolare e dipendeva dal pagamento a discrezione delle donne che assistevamo. Non c'era una tariffa

fissa, e nemmeno poteva esserci: Mammy non aveva la licenza.

Sulla sua professione c'era un'ombra che aveva fatto sfumare ogni opportunità di ottenere una regolare qualifica. Comunque, il Servizio Sanitario Nazionale offriva a tutte le madri in gravidanza un servizio gratuito e locale. I tempi delle levatrici che lavoravano in proprio erano passati da un pezzo, e Mammy sapeva che soltanto la sua notevole reputazione nella zona le permetteva di continuare. Era una tragedia, perché a lei piaceva tanto ed era impareggiabile, in quel campo. Aveva il tocco, la conoscenza. Solo che non le era permesso di usarla abbastanza.

In cortile tenevamo galline scheletriche e vendevamo le uova e una pollastra ogni tanto, per poco più di quanto costava nutrirle. Facevamo marmellate con la frutta del nostro minuscolo orto e le bacche della brughiera. Appestavamo la casa preparando essenze di fiori e le vendevamo; e, quando ci mettemmo a far lavori di cucito, gli aghi ci gonfiarono e c'intorpidirono le dita. Preparavamo dolci per i matrimoni e le feste e roba del genere, anche se, per chissà quale motivo, ce lo chiedevano sempre meno. Certe volte prendevamo il bucato da fare, anche se era la cosa che Mammy odiava più di tutto. E anche se le nostre spese erano estremamente parsimoniose, non bastava mai. Mammy era stata radiata dall'albo perché qualche volta faceva il lavoro a ragazze che erano allo stremo delle forze. Così era fatta Mammy. Non le lasciava mai andar via senza la predica, tuttavia non diceva mai di no a una ragazza disperata.

Nel frattempo, Mammy aveva racimolato certi pettegolezzi sugli hippy, o «beatnik», come lei si ostinava a chiamarli, che si erano stabiliti nella cadente fattoria Croker. Alcuni di quegli hippy li avevamo già incontrati mentre aggiustavano il furgone sul bordo della strada.

Non avevano fatto gran colpo su nessuno, in paese.

Non lavoravano e, a detta di tutti, erano una banda di puzzoni. Ma non si poteva farli sloggiare poiché la proprietà era stata ereditata da uno di loro. L'Immobiliare Stokes, proprietaria anche della nostra casetta - e Mammy pativa che Lord Stokes (o il suo amministratore) fosse sempre a cercare piccole scuse per cacciarci via -, aveva cercato di acquistare il terreno, ma il nuovo proprietario non aveva ceduto e aveva invitato i suoi sudici amici a stare con lui alla fattoria.

Quando Mammy ebbe finito di ammannirmi le sue opinioni sui beatnik e sugli altri flagelli della zona, cominciammo a discutere se fosse il caso di aiutare Jane Louth. Prima che avessimo deciso il da farsi, mi alzai da tavo-

la e feci un salto in giardino, al gabinetto esterno. Aprii la porta e quel che vidi mi strappò un grido. Richiusi la porta sbattendola.

Mammy corse fuori col suo bastone a vedere cosa fosse quel trambusto.

«Sai quegli hippy di cui mi parlavi?» dissi.

«E allora?»

«Ce n'è uno nel nostro cesso.»

Mammy vacillò e l'ampio petto riprese ad ansimare. Poi fece un passo avanti e diede una spintarella alla porta col bastone, come se dentro ci fosse stato un grosso ratto o un serpente. Senza dubbio, il giovane che avevamo visto accanto al furgone guasto era appollaiato sul gabinetto. Aveva i pantaloni attorno alle caviglie e portava occhiali scuri che gli davano un'aria da insetto, anche se lo riconobbi dal naso rotto.

Dunque quello era il nostro secondo visitatore maschio, anche se naturalmente non era formale come quel tale dell'università di Cambridge. «Cosa ci fai là dentro?» fece Mammy, continuando a tenere la porta socchiusa col bastone.

Lui fece schioccare le labbra, una sola volta. «Vi do tre possibilità», rispose l'hippy. «E se fra tutt'e due non trovate la risposta, siete un po' sceme».

«Adesso chiamo la polizia. Sul serio.»

«E che cosa le dice? Che ho rubato un secchio di merda?»

Era proprio uno spettacolo, con quegli occhiali da sole, sbracato, pallido come uno spettro e i capelli sulla faccia. Sudava copiosamente.

«Non hai il diritto di andare in posti che non sono tuoi», disse Mammy.

Allora lui si levò gli occhiali e guardò Mammy negli occhi. «Mi piacerebbe molto discutere l'argomento. C'è qualche possibilità che prima possa concludere qui?»

Mammy lasciò andare la porta, che si chiuse. Dopo qualche minuto, l'uomo uscì. «Come si scarica?»

«Riempi il secchio con la pompa», rispose Mammy. «Non sai proprio niente?»

«Vivete all'età della pietra.»

«Be', visto che fai tanto il superiore, puoi anche cacare per la strada», gli dissi.

Mi lanciò uno sguardo vecchio come il mondo. Col sudore che gli stillava dalla fronte, portò il secchio sotto la pompa e azionò la leva. Quindi riportò il secchio nel gabinetto e scaricò l'acqua. Lasciò cadere con fragore il secchio vuoto sui ciottoli del giardino. «Abito alla fattoria Croker.»

«Lo so.» Mammy incrociò le braccia. All'improvviso, cominciava a divertirsi.

«Ci siamo sentiti male tutti quanti. Passavo vicino a casa vostra e ho sentito un bisogno improvviso. Avrei dovuto chiedere, ma avevo fretta.»

«Sta sudando, Mammy», notai.

«Lo vedo. Avete bevuto dalla sorgente lassù?»

«Sì.»

«È inquinata di vecchio fango. Avreste dovuto chiedere a qualcuno.»

«Si può risolvere il problema?»

«No, a meno di scavare una bella fossa per togliere il fango e lasciare la sorgente pulita. Nel frattempo dovrete andare a prender l'acqua e portarla, come abbiamo sempre fatto noi.»

L'uomo tirò su col naso. «Possiamo usare la vostra pompa, allora? Per prendere l'acqua?»

Mammy sporse un assennato labbro inferiore. «Sì. Basta che capiate che non è giusto intrufolarsi in casa d'altri senza essere invitati.»

Lui tirò fuori il tabacco e si mise ad arrotolare una sigaretta e rifece quella cosa di guardarmi mentre leccava la cartina gommata. «Ganzo.»

Mammy batté le palpebre. Nessuno l'aveva mai «ganzata» prima, credo. «Fern, va' a prendergli un po' di quella roba là. Avete intenzione di stare lì da Croker?»

«È casa mia. Be', di tutti. Ci metteremo a coltivare.»

«Ah! Proprio il lavoro fatto apposta per voi», commentò Mammy.

Quando tornai a dargli un sacchetto pieno di erbe seccate, lo guardò un po' sospettoso. «Basta che ne fai un infuso. Non lasciarlo a bollire troppo. È ulmaria e salvia più altra roba, se qualcuno vuol saperlo. Ti rinforza l'intestino.»

L'uomo aprì il sacchetto e ne annusò a fondo il contenuto. «Pazzesco. Comunque io sono Chas. Possiamo essere amici, magari.»

«Sciocchezze», fece Mammy. «Va' per la tua strada.»

Chas fu colto di sorpresa dalla franchezza di Mammy. Scosse lievemente la testa, si voltò per andarsene e sollevò la mano, tenendola alta mentre camminava, in un gesto di saluto.

«Beatnik», fece Mammy quando lui se ne fu andato. «Non li sopporto.» Mi domandai come, nel suo passato, avesse potuto formarsi un'opinione purchessia sui beatnik. E lei ce l'aveva, un passato. Era conosciuta in città e nei paesini. Mandavano perfino dei fessi acculturati dalle università per parlare con lei, anche se non ne cavavano un bel niente. Era solo che

Mammy non voleva far conoscere il suo passato.

Preservava gelosamente ogni dettaglio e sembrava convinta che parlare delle proprie esperienze personali fosse un comportamento pericoloso. «L'informazione è potere», diceva spesso. Non che io fossi una gran chiacchierona, se lei mi raccontava qualcosa. Dalla vecchia avevo appreso la cautela, e ne ero contenta, anche. Ma avevo dovuto mettere insieme il poco che sapevo della storia di Mammy da racconti di altri, da parenti lontani, da voci, pettegolezzi; e dai rari momenti in cui si lasciava scappare qualche rivelazione inattesa. Mammy era l'apostola del Non Dire e predicava il Vangelo della Bocca Chiusa.

Era come una passione intrappolata nel cuore, tutta quella segretezza. Tutta quella resistenza alle confessioni. Però Mammy mi aveva insegnato che, proprio come aprire le gambe, aprire la bocca ti avrebbe messo nei guai, un giorno o l'altro. Qualunque cosa fossero quei beatnik o hippy, suscitavano in Mammy una certa simpatia. Ciò, a sua volta, generava immagini nella mia mente, immagini che erano parenti strette della fantasia, ma con una qualità differente. Si formavano dall'increspatura che avevo sentito nella voce di Mammy. Quelle increspature si spiegavano in un alfabeto, in una lingua di congetture e d'intuizione. Non una scienza esatta, ma qualcosa che arrivava in un soprassalto di conferma, connettendo, come i carrelli di carbone si agganciavano l'uno all'altro sui binari morti della ferrovia. Uno schiaffo di verità. Così chiaro che la stessa Mammy vedeva come funzionava per me; e quello spiegava la sua momentanea cattiveria, poiché non poteva impedire che fosse visto. Dopo una vita di segreti, Mammy sapeva di aver adottato, con me, una figlia che a volte riusciva a stracciare il sipario.

In fondo che importanza aveva, se si lasciava scappare qualche dettaglio? Che importanza aveva se diceva che era successo questo o quello? Non è così che una ragazza dovrebbe imparare, ascoltando una persona che sa? E naturalmente io volevo sapere tutto, bene e male, fuori e dentro. Perché mi sembra che una delle cose più divertenti di questo mondo sia ascoltare una storia e raccontarla a propria volta; una diceria, un pettegolezzo, una chiacchiera, una voce, una novità, il risvolto di un racconto. Mammy era una taccagna, una spilorcia, una gran tirchia con tutte le minuzie che ornavano il giardino. Quello m'infastidiva. Ero decisa a non crescere così guardinga, aggrinzita, secca, però di fatto dovevo combattere contro la mia stessa formazione.

«Dobbiamo arrivare fino in città insieme con quel tuo muso lungo?» mi disse Mammy. «Butta giù quel demonio dalle tue spalle.»

Ciascuna di noi portava un'odiata cesta di lavori di cucito finiti. Non c'era altro che potessi fare per impedire al malanimo di restare cucito al cotone per tre scellini all'ora. «Sei stata tu a guastare la mattinata», ribattei. «Quando hai mandato via malamente quel giovanotto.»

Allora Mammy sorrise e sollevò il bastone da passeggio. «Ti piaceva, eh? Quel beatnik?»

«Mai detto questo.»

«Forza, streghetta mia», disse Mammy, più tenera. «Muoviamoci, prima che svanisca la giornata.»

Per cambiare argomento, o forse per chiarire il suo punto di vista, Mammy mi disse che di recente era stata avvicinata al mercato, a Market Harborough, da Jane Louth, la figlia del giornalaio.

«A che punto è?» m'informai.

«Dice che ha saltato solo il primo periodo, ma ha le nausee e sa benissimo di esserci rimasta.»

«Così è più semplice. La aiuterai?»

«Le ho detto quello che dico sempre.»

«Chiedi alla padrona?»

«Chiedi alla padrona. Anche se non so perché mi prendo la briga. Gliel'ho visto negli occhi, e tornerà domani. E io le dirò: allora, hai chiesto alla padrona, Jane Louth? Eh, come dici, Mammy? E com'era messa quando glielo hai chiesto? Be', era lì e basta, Mammy, quando gliel'ho chiesto. Be', era sulla schiena, o piena d'acqua, o tirava a ovest o a est, o aveva la pancia gonfia? Oh, Mammy, non le so io queste cose. Allora dirò: Jane Louth, non l'hai nemmeno guardata, la padrona, vero?»

«Ma tu la aiuterai lo stesso.»

«Direi di sì. Ma mi fa disperare quando lo fanno senza pensare. Io aiuto qualunque ragazza, ma non senza pensare.»

«Mammy, se non vengono da te, vanno giù a Leamington, da quel nano coi ferri da calza.»

Mammy rabbrividì e fece schioccare la lingua contro i denti. E io mi pentii di averlo detto.

4

L'indomani sentii una mano timida che bussava alla porta. Jane Louth

indossava una minigonna rosa, collant di nylon marrone chiaro e stivali di vernice bianchi alti fino alle ginocchia. So che quelle ragazze mi consideravano una sciattona, ma non potei fare a meno di scuotere la testa. Come unica concessione alla segretezza, si era tirata sulle orecchie un cappuccio bianco di falso ermellino. Era camuffata bene quanto un coniglio rosa.

Be', a volte sono contenta di essere una sciattona, se è quel che sono. La invitai a entrare. Jane aveva una folta capigliatura color dell'orzo e un naso appena un po' a patata. E poi un certo modo di stare curva, a braccia incrociate e con le ginocchia premute insieme quando si sedeva, stringendo le caviglie l'una attorno all'altra. Quello che mi sconcertò più di tutto erano le enormi ciglia finte maldestramente incollate alle palpebre. Cioè, perché mettersi quelle bestie pelose per andare a trovare una donna, per un problema come quello? Non riesco a capire il mio stesso sesso.

Anche se era più grande di me di un anno, sapevo che Jane mi temeva. Le dissi che Mammy sarebbe tornata entro un'ora, quindi lei accettò una tazza di tè, e gettò lo sguardo sui mazzetti di erbe appesi alle travi, e oltre la tenda aperta della dispensa, tutta piena di barattoli, bottiglie e vasetti.

Mentre Mammy era fuori, tenevo accesa la radiolina a basso volume. «Radio Caroline», disse lei.

«Sì.»

«Mammy mi aiuterà?» proruppe infine.

«Sì. Ma prima ti chiederà delle cose.»

I limpidi occhi azzurri di Jane si spalancarono. «Quali cose?»

«Ti chiederà se hai chiesto alla padrona se questa è la cosa giusta da fare; e devi dire che l'hai fatto e che la luna tirava a est, che non c'entra niente con dove si trovava nel cielo, però se Mammy ti chiedesse che cosa significa, tu rispondi che era una coppa girata a sinistra.»

Lei tenne sollevata la tazza del tè a un paio di centimetri dalle labbra. «A sinistra?»

«Sì, e così sarà soddisfatta che hai guardato per bene, e lo so che non l'hai fatto, ma non sono affari miei, è una cosa tra te e la tua anima. E poi Mammy ti chiederà chi è il padre e tu dovresti dirglielo.»

«Quello non posso dirglielo!»

«Sarà meglio, altrimenti non ti aiuterà.»

«Ma santo cielo, quella non è una cosa fra me e la mia anima?»

«Puoi cercare di tenertelo per te, però Mammy si batterà il naso e... tutto chiaro. E se menti lei capisce e ti spedisce e ti ritrovi da quello gnomo alle terme di Leamington coi suoi spilloni, perciò fa' come ti pare. Non piange-

re, Jane. To', asciugati le lacrime, perché Mammy non ha nessuna pietà per le lacrime. Devi essere forte, altrimenti non ci penserà nemmeno, ad aiutarti.»

Jane tirò su col naso e si asciugò una lacrima con la nocca di un dito. «Cosa farà?»

«Ti darà una tisana che sa di menta, tu la berrai come ti dice lei, e fine. Lo so cosa stai pensando e la risposta è no: non è una pozione, non è magia. È un'erba che lo provoca, tutto qui, e ti verranno i sudori e perderai sangue, e fine.»

«Oh, Dio! Oh, Dio!»

«Senti, Jane, se non sei decisa è meglio che te ne vai. Mammy non ti aiuterà di sicuro se pensa che non sei decisa. Torna dall'uomo con cui lo hai fatto e vedi se c'è un'altra via d'uscita.»

«No, sono decisa, davvero. Mi sono portata questo, guarda.» Jane tirò fuori una busta dalla tasca della minigonna.

«Non ne parlare, e non cercare di darla a Mammy. Lasciala sul caminetto in silenzio e non parlare di pagamento.»

Il cardine del cancello del giardino cigolò ed entrambe capimmo che Mammy era tornata. Rivolsi a Jane un cenno d'incoraggiamento e raddrizzai la schiena per mostrarle una postura migliore con cui accogliere Mammy, la quale entrò in tutta fretta, appese il bastone da passeggio a un attaccapanni e si chiuse la porta alle spalle. «Buongiorno, Jane.»

«Buongiorno, Mammy.»

Mi alzai per aiutare Mammy a levarsi il cappotto.

«Non hai freddo con quella gonna che ti scopre le chiappe così? E hai chiesto alla padrona, per la nostra faccenda?»

«Sì, Mammy, e tirava a est, voglio dire che era nella coppa di sinistra.»

Mammy si voltò verso di me e alzò un sopracciglio. Mi sforzai di respingere il rossore che m'inondò dal collo alle orecchie.

«Accidempoli», fece Mammy. «Procediamo.»

Dopo che Jane Louth se ne fu scappata via con la sua tisana di erbe, Mammy si sedette per fare la sua fiutata. La faceva tutti i giorni e mischiava il tabacco in commercio con le foglie grigio-verdi della ptarmica raccolta nei boschi. Aveva una tabacchiera d'argento che le aveva regalato qualcuno per profonda gratitudine. La tabacchiera, su cui erano incisi dei fiori, si curvava nella sua mano, tanto era il tempo che vi aveva trascorso. Mammy riusciva ad aprire il coperchio col pollice, intingervi le dita e por-

tare il tabacco alle narici nel momento stesso in cui richiudeva il coperchio. E, quando la miscela le arrivava al fondo della cavità nasale, notavo - sebbene detestassi quell'abitudine e non l'avrei mai condivisa con lei - che le faceva sempre brillare gli occhi. Mammy sosteneva che dava vivacità al momento.

«Ragazzotta sciocca», disse Mammy, lacrimando per il piacere e gettando all'indietro la testa per attenuare il gocciolio nei seni nasali. «Non mi stava ad ascoltare. Era troppo ansiosa di andarsene di qui.»

«Tu le spaventi, Mammy. Gli metti fifa.»

«E la fifa è giusta. Se ci avessero pensato un pochino di più, a quello che c'è sotto le cose, non avrebbero fifa. Ma lei mi ha detto che aveva saltato solo un ciclo e secondo me mentiva.»

«Perché dovrebbe?»

«Quelle poverine mentono sempre, piccioncino mio.» Fiutare stimolava e ammorbidiva Mammy al tempo stesso e, quando si ammorbidiva mi chiamava sempre «piccioncino mio», «leprotta mia», «fiorellino mio». «Insistono a pensare che non può essere vero, poi saltano un altro ciclo, un altro ancora, e si dicono che è il primo. Mentono a se stesse. E comunque in tutte le cose di solito si raccontano più bugie che verità.»

«Non può essere.»

«Tu sei tanto giovane.»

«Le hai dato la pania e la mentuccia, però.»

Mammy non rispose, e quella era una risposta sufficiente. Sembrava pensasse ad altro. In ogni caso, sapevo esattamente che cosa Mammy aveva pigiato nella mano di Jane Louth, e in quali dosi, e sapevo prepararlo anch'io, anche se non me lo lasciava mai somministrare. La bacca del vischio, che noi chiamavamo pania, è troppo pericolosa. È tra i migliori abortivi, stimola tanto il sanguinamento quanto le contrazioni uterine. La mentuccia non si limita ad aggiungere all'infuso un sapore di menta, ma stimola anche forti contrazioni dell'utero. Le erbe eccitano i reciproci ingredienti attivi, però, nel caso della brillante perla della bacca di vischio, le quantità devono essere esatte. Un piccolo errore di calcolo nella dose può provocare vertigini, allucinazioni, paralisi e infine la morte. Prescrivere abortivi, Mammy lo chiamava il gioco del diavolo e me ne teneva a debita distanza.

Mammy aveva avvisato Jane Louth degli effetti negativi di quella ricetta: avrebbe sudato, avrebbe vomitato, avrebbe sentito dolori e vertigini. Mammy la avvertì di mascherare i sintomi. Disse alla ragazza di racconta-

re a tutti, il mattino dopo, che aveva raccolto spugnole o funghi di san Giorgio nei campi, e di dar la colpa della nausea a un fungo nocivo.

«E quando mai io me ne andrei a raccogliere funghi?» aveva detto Jane. «Mica sono una specie di monaca del cavolo, che canta in mezzo ai prati! Voglio dire, non è molto in carattere!»

«Per questo faresti un errore, no? Una mattina ti alzi e te ne vai tutta stordita come quei beatnik in cima alla strada. E racconti a tutti che trabocchi della gioia della primavera.»

Allorché Mammy era girata di spalle, Jane aveva posato il suo pagamento sullo scaffale senza una parola, aveva preso il suo barattolo d'infuso e se n'era andata.

Quando avevo chiesto a Mammy di darmi conferma degli ingredienti usati, era stato soltanto per capire le sue intenzioni. Se Mammy era certa della via da seguire, offriva gli abortivi più efficaci, come nel caso di Jane Louth. Se invece era incerta, o se la ragazza stessa non sembrava ben decisa, prescriveva erbe più leggere come maggiorana, barbabietola o valeriana, che stimolano il sanguinamento, ma sono meno affidabili. Mammy mi aveva spiegato che a volte preferiva fosse il fiume a scegliere il proprio corso. Così era fatta Mammy. Diceva che non si può spingere il fiume. Poteva funzionare. Oppure no.

Ma c'era un'altra cosa che sapevo. Un elemento della decisione sul tipo di abortivo poteva, di tanto in tanto, trovarsi in quello che Mammy sapeva.

«Allora ti ha detto chi è il padre? Pensavo che forse no.»

«Devono dirlo. Mi guardano negli occhi e non possono evitarlo. Per questo è un bene che abbiano un po' di paura.»

«Ti ha stupito?»

«No, quello è un nome che è già stato fatto, qui», rispose Mammy, con aria seccata. Prese il suo attizzatoio e lo picchiò su un ciocco nel camino. «Gli piace mettere le ragazze schiena a terra, a quello.» Poi ridacchiò, posando l'attizzatoio. «E a loro piace lasciarlo fare!»

5

Un pettirosso si mise a gorgheggiare su un ramo, all'improvviso e con emozionante prontezza. Certe volte mi convincevo che fosse lo stesso pettirosso che mi seguiva su per le colline ondulate, che scoppiava di eccitazione ogni volta che smuovevo il terreno aiutandolo a dissotterrare un pasto. Per un momento fui rapita dal suo canto, finché la voce di Mammy

non mi riportò indietro.

«Mi ascolti?» stava dicendo. «Mi sta girando per la testa e se non parlo esplodo.»

Erano trascorsi tre giorni ed eravamo fuori a raccogliere il primo farfaro, che qualche volta Mammy chiamava «ugna cavallina» ed è buono per l'asma, i disturbi bronchiali e la tosse; e gli impacchi sono sempre buoni per le ulcerazioni e le vene varicose. Ci alzavamo regolarmente presto al mattino per percorrere i pendii dei verdi campi sul cavallo di san Francesco, e raccogliere. Quella mattina, una nebbiolina fine si levava dal ruscello vicino al quale raccoglievamo. Mammy diceva che quell'erba andava raccolta prima che i fiori sbocciassero. Le piaceva anche polverizzare le foglie - quelle però arrivavano più tardi - per farne una miscela da fiutare, per i seni nasali ostruiti. Qualche volta la fumava anche. Il farfaro cresceva abbondante nel nostro giardino, ma a lei non bastava mai, da seccare e spezzettare, per la tosse e i raffreddori dell'inverno o dell'estate. «Mi gira per la testa la faccenda di quanto dovresti sapere. Cioè, e se io schiattassi di punto in bianco?»

Non le prestavo attenzione. La fragranza del mattino mi rapiva lo spirito, come il rumore del ruscello che scorreva veloce, come il canto del pettirosso. Sentivo la bruma gelida che mi si condensava sulle guance e sul naso; e poi il fruscio prodotto sull'erba dal mio lungo cappotto e lo slittare dei miei scarponcini di cuoio sul terreno umido. Adoravo tutto quanto. I lumaconi erano usciti e salivano lungo gli steli verdi, e anche le chiocciole, attratte in alto dall'umidità.

«Sei partita, ragazzina! Partita! Sei come una farina sul seme di un soffione! Ti abbiamo perduta!» gridò Mammy.

«Che dici, Mammy?»

«Tutte le cose che io so e tu no!»

Anche se mi lasciavo troppo facilmente affascinare da una mattina di primavera, sapevo benissimo cosa intendeva. «Be', forse è meglio che tu mi dica i nomi e io li scrivo.»

«Tu non scriverai niente», fece Mammy, secca, raccogliendo i fiori del farfaro. Le cadevano nella mano a coppa con un lieve schiocco. «Così nessuno può trovare la carta su cui sta scritto.»

«Su questo non discuto.»

«È meglio. Devi affidarti alla memoria. Perché è importante avere le idee chiare.»

C'era un altro motivo per cui non prestavo attenzione: Mammy minac-

ciava sempre di dirmi quello che sapeva, ma poi si tirava sempre indietro. L'avevo sentito tante di quelle volte che avevo smesso di dare ascolto alle sue promesse. Lei diceva che quella conoscenza era troppo pericolosa per me.

Mammy mi diceva sempre - e lo fece pure quella mattina, raccogliendo il farfaro - qual era *l'argomento* di quelle informazioni; solo che non si decideva mai a svelare i dettagli veri e propri. I nomi dei padri, diceva lei. Era un lungo elenco che aveva nella testa e che comprendeva informazioni rivelate a lei da tutte le donne del paese e della zona, giovani e meno giovani, venute da lei in cerca d'aiuto. Comprendeva i nomi dei padri di figli illegittimi le cui madri erano arrivate troppo tardi, o senza un'intenzione ben certa; i nomi dei padri non destinati a diventarlo, a causa dell'intervento di Mammy; i nomi dei padri che non conoscevano i propri figli e figlie; e i nomi dei padri che non potevano essere padri. Era, come Mammy amava dirmi, un bel po' di conoscenza da sostenere, per una donna sola. Forse troppa. Ma era il tipo di conoscenza che poteva significare potere, sicché lei mi aveva inculcato il bisogno di segretezza e riserbo. «Non si sa mai quando può venir buono», diceva. «Non si sa mai.»

«Sì, Mammy, e un giorno mi dirai tutto.»

Raccolsi molto farfaro quella mattina, ma non molta conoscenza. Era sorprendente come Mammy riuscisse a parlarne tanto senza in realtà rivelare nulla. Alcuni di quei nomi appartenevano a persone morte da tanto tempo e a me sconosciute, affermava. Altri avrei potuto indovinarli da un mento sfuggente o un labbro prominente, ma certi sarebbero stati una sorpresa assoluta. Mentre ascoltavo tutte queste non-informazioni, mi pareva che fornicare fosse un'attività molto diffusa in quell'angolo oscuro delle Midland inglesi. Più popolare del teatro, o dello studio, o del pallone, o della chiesa.

«Non fanno altro per tutto il tempo, Mammy?»

«Be', certi si fanno un riposino tra una volta e l'altra.»

Se non lo avessero fatto tutti, pensavo, non ci sarebbero stati né passato né futuro. Ma ricordo di aver detto: «Ma lo fanno tutti quanti, Mammy? Proprio tutti?»

«Tutti tranne te e me», rispose. «Te e me.» E sembrò trovarlo straordinariamente divertente.

Raccogliere dai cespugli - e da fossi, torrenti, boschi e affioramenti rocciosi - era una delle mie attività preferite. Mammy mi aveva iniziata alle

erbe dal momento stesso in cui mi aveva presa con sé, portandomi inizialmente in un'imbracatura fatta con una coperta all'uncinetto e poi lasciandomi trotterellare dietro di lei. Sui cavalloni. Il mio primo ricordo era il profumo dolce del sambuco. L'apprendistato alle erbe era durato vent'anni. Benché io la pensassi diversamente, Mammy spesso dava a intendere che mi restasse ormai poco da imparare.

L'aurora e il crepuscolo, diceva, erano i momenti giusti per raccogliere, i momenti in cui la porta era appena dischiusa. Quale porta? pensavo spesso, ma non osavo mai chiedere. Forse perché in cuor mio sapevo quale porta fosse, e il pensarla socchiusa mi spaventava. Sentivo, poi, che c'era un'altra ragione importante per andare a raccogliere all'aurora e al crepuscolo, e cioè il fatto che c'era meno gente in giro per notare quello che facevamo. Non che ci fosse qualcosa di minaccioso o d'illegale nello spettacolo di due donne che raccolgono piante in campagna, ma in effetti dava fiato a tutte quelle voci, e io captavo i commenti della gente: guarda, quella Cullen e la sua ragazzina sono di nuovo in giro.

Facciano pure, pensavo sempre. Che cosa importava? Mammy era più circospetta. Io ero giovane, e non sapevo quello che sapeva lei. Su quanto era volubile la gente che aiutavi. Sta' zitta come la quercia sacra, diceva Mammy, e non mettere niente per iscritto.

Ma io non mi sono mai vergognata di essere affascinata dai misteri della raccolta.

Dove finivano tutte quelle piante e radici e bacche? Seccate e trattate, imbottigliate e pressate, sminuzzate e macerate. Gettate via, in gran parte. Ogni tipo di roba mai utilizzata, che perdeva efficacia, che si riteneva fosse stata raccolta col quarto di luna sbagliato, o a crepuscolo un tantino troppo avanzato. Io scimmiottavo tutto, seguivo tutto puntualmente, ma dubitavo spesso.

Ma, ah, l'alba nei campi umidi con la bruma che si spandeva dalla terra! Quando soltanto il passare sull'erba bagnata era come intromettersi nei sogni di qualcun altro! E poi, all'imbrunire, quando non pareva di raccogliere bacche o foglie, ma la sostanza cotonosa del crepuscolo stesso. La si poteva avvolgere, farne un gomitolo, tanto era densa. Sostanza bianca al mattino, nera di sera.

Quella mattina, mentre tornavamo a casa col nostro oro di farfaro, Mammy si fermò e si appoggiò al bastone. «Ho prurito al culo. Cosa vuol dire, secondo te?»

Lo diceva sempre. «Non ne ho idea.»

In quel momento, appoggiata al bastone, pareva soltanto che guardasse in fondo al campo. «Certo, c'è dell'altro.»

C'era sempre dell'altro. E come facevo a sapere che stavolta mi avrebbe spaventato? Ancor più di quando Mammy mi mostrò alla padrona, quando avevo tredici anni. Forse era il modo in cui si appoggiava al bastone e non mi guardava negli occhi, ma in secondo piano, quando disse che c'era dell'altro. «Che cosa mi stai preparando, Mammy?»

«Non è quello che ti sto preparando. È il destino. È quello che il destino ti sta preparando.»

«Certe volte sembra la stessa cosa.»

«Lo sai che stai diventando insolente, ragazzina?»

«Dimmi cos'è e basta, Mammy.»

«Dovrai fare la Domanda, un giorno. E se io morissi prima che tu l'abbia fatta? Senza di me ad aiutarti?»

«Cos'è tutto questo parlare di morte, all'improvviso, Mammy? Sei sana come un pesce.»

«Sento che noi appartenevamo a un tempo, noi pochi, ed è un tempo finito.»

«Fai discorsi sinistri, Mammy.»

«Può darsi. Ma chi c'è alla nostra porta?»

Sollevai lo sguardo e vidi una donna in attesa davanti alla casa. Portava un cappello nero di paglia a campana, calcato sugli occhi, come se non volesse essere riconosciuta, ma io non sapevo chi fosse. «Non ne ho idea, Mammy. Chissà che vuole.»

«Oh! Credo di conoscerla, la ragazza. Non è un buon segno.»

La donna spostava il peso da un piede all'altro mentre ci avvicinavamo. «Mammy, Fern», disse. Sembrava ansiosa. «Sono Judith, la figlia di Doll.» Allora mi resi conto che in realtà la conoscevo vagamente, e anche Doll. Doll era una dei pochi, ma lei e Mammy avevano litigato per qualcosa quando io ero bambina, perciò in quegli anni non avevo visto quasi mai né la madre, né la figlia. Judith portava grandi orecchini ad anello, una gonna lunga di velluto a coste e stivali col tacco a spillo. Mi fece un cenno con la testa, come se mi conoscesse. I suoi occhi sembravano perennemente sgranati, e non sapevo se fosse una sua condizione naturale o provocata dalla situazione.

«Sì, so chi sei», disse Mammy. «Che succede?»

«Pensavo di entrare ad aspettare, ma non sapevo se eravate d'accordo. Perciò ho aspettato qui che tornaste.»

Mammy non chiudeva mai la porta a chiave. Di solito, quando usciva, la lasciava perfino socchiusa per far capire che sarebbe tornata presto. Scostò Judith oltrepassandola e ci fece cenno di seguirla in casa. «Smettila di blaterare e vieni dentro. Che c'è? Perché sei venuta?»

Judith non riusciva a guardare Mammy negli occhi. Guardò invece me per riferire la notizia. «È per Jane Louth, Mammy. È morta.»

6

Mammy sprofondò pesantemente sulla poltrona vicino al caminetto. Lasciò cadere con fragore il bastone, ma io lo raccolsi e lo appesi all'attaccapanni. La faccia di Mammy aveva il colore della cenere fredda nel focolare. Si toccò la tempia col dito medio della mano sinistra. L'altra mano la teneva in grembo, stretta. Per la prima volta vidi la fragilità dell'età di Mammy. Quella donna capace di resistere a chiunque, capace di battersi a pugni contro uomini, se necessario, era stordita dalla notizia.

Guardai negli occhi singolarmente sinceri di Judith, notando che l'iride azzurra dell'occhio sinistro era annebbiata da un velo di verde. «Che cosa hanno detto?» le domandai.

«Che ha mangiato certi funghi, che deve averne trovato uno velenoso. Aveva raccolto funghi nel campo e ci si era preparata la colazione.»

«E il dottore è d'accordo? Com'è che si chiama quel ciarlatano? Bloom?»

Judith batté le palpebre e distolse lo sguardo. «Finora sì. E la cosa potrebbe finire qui, però Jane aveva una sorella che pure ha mangiato qualche fungo a colazione e ha strombazzato a tutti che *lei* sta benissimo.»

«Ma se c'era un fungo cattivo, e l'ha mangiato solo Jane, all'altra non avrebbe fatto niente, no?»

«No, ma noi sappiamo che è improbabile che ci fosse un fungo cattivo, no?»

«Chi sa che era venuta da Mammy?»

Judith scrollò le spalle.

Pensavo in fretta. I miei pensieri sfilavano via troppo veloci per arrestarli. «Dobbiamo trovare il modo di prendere il barattolo di Mammy. Sarà lì da qualche parte.»

«Non sarà facile. Ma io ho insegnato al fratello piccolo, a scuola. Potrei andarci io. A fare le condoglianze.»

Ricordai che Mammy mi aveva parlato di una che faceva la maestra di

scuola. Judith mi stava guardando come se stesse contando i secondi, in attesa di una risposta. «Puoi? Puoi entrare in quella casa?»

«Non lo so.»

«Provaci per Mammy, Judith! Prova. Fai tutto quello che puoi. E cerca qualche entoloma da lasciare in cucina, che lo trovino. Si confonde facilmente coi funghi di san Giorgio.»

«Stai chiedendo molto. Forse si sgonfierà tutto.»

«Forse.»

Dovevo occuparmi di Mammy, che non aveva detto una parola. Aprii la porta a Judith e uscii con lei. «Senti, se qualcuno chiede, diremo che è venuta da Mammy e lei l'ha mandata via perché era troppo avanti. Ecco cosa diremo. Ma solo se qualcuno chiede.»

Prima di andarsene, Judith mi toccò lievemente la guancia con un'unghia. «Aspetta, ti scrivo il mio indirizzo. Per venire da me. Noi siamo uguali. Sai, potresti aver bisogno di un'amica.» Frugò nella borsa in cerca di una penna e di un pezzo di carta. China sulla borsa, con quel cappello a campana, sembrava un fiore di bosco. Mi domandai se davvero la natura mi avesse mandato un'amica. La guardai sgattaiolar via dal cancello del giardino e mettersi quasi a correre, arrivata al sentiero. Poi rientrai e versai a Mammy una generosa dose di gin di prugnola.

«Sventata», disse Mammy di Judith. «Che sventata, quella là.»

«Sì, Mammy.»

«Il suo occhio perde il colore.»

«L'ho notato, Mammy.»

«Forse vuol dire che c'è poco da fidarsi.»

«Sì, Mammy.»

Ma il suo pensiero continuava a tornare, ossessivo, sempre allo stesso punto. «Sto tanto attenta. Sempre», disse.

«Lo so, Mammy. Ti ho visto. Bevilo tutto, che oggi ti sei presa una bella batosta.»

«E semmai tendo a fare la dose leggera. Penso sempre: be', se non funziona, così doveva essere.»

«Mammy, tu non hai fatto niente di sbagliato. Ci sarà un'altra spiegazione. Chissà, forse quella ragazza scema ha davvero pasticciato coi funghi. O magari non ha fatto esattamente quello che le hai detto. Oppure non si è fidata di te e ha portato i suoi problemi da qualcun altro. Possono esserci cento ragioni.»

«Chissà se ha avuto un'emorragia? O non è riuscita a smettere di vomita-

re? Se l'avessi saputo, se mi avessero mandato a chiamare, avrei potuto aiutarla. Questo non mi era mai successo, in tutti i miei anni.»

«Devi smettere di pensarci, Mammy. Se qualcuno chiede, devi dire che l'hai mandata via.»

«Ho portato un'ombra alla nostra porta.»

«Mammy! Tu hai cercato di aiutare quella ragazza! Hai sempre aiutato quelle ragazze! Ricordatelo!»

Però Mammy non si lasciava consolare facilmente. E, a partire da quel giorno, cominciò un lento declino. Una specie di crepuscolo calò su di lei. Si dedicava alle faccende quotidiane come al solito, ma in maniera meccanica e senza il vigore e lo spirito che avevo sempre osservato. Era distratta, immersa in altri pensieri, e anche se ogni tanto riuscivo a cavare alla vecchietta un sorriso, era sempre soltanto un ghigno forzato, unicamente per tranquillizzarmi. Ricorreva al suo gin di prugnola più spesso del solito, e sembrava non trarre più il consueto piacere dal suo tabacco.

Quel comportamento era così insolito per lei, che mi domandai se non ci fosse qualcos'altro.

La splendida Judith aveva fatto il suo lavoro, riuscendo in qualche modo a infilarsi nella casa e recuperare il barattolo - ormai privo delle erbe di Mammy - dalla famiglia Louth in lutto. Non era stato possibile lasciare gli entolomi, ma nel complesso la storia dei funghi reggeva. Girava qualche voce, che però non arrivò mai all'orecchio di Mammy. Me le riferì Judith, e io decisi di non divulgarle.

Judith destava la mia curiosità e io chiesi a Mammy di lei. Aveva sei fratelli. I primi sei figli di Doll erano maschi e Judith era stata un «errore» molto tardivo. Mammy mi aveva detto che Doll era una dei pochi, perciò era inevitabile che lo fosse anche Judith, e ritenevo fosse per questa ragione che era disposta a farsi in quattro per aiutarci. Chiesi perché avevamo avuto così pochi contatti con Judith e sua madre, e Mammy rispose che loro erano molto più sregolate di me, e non ci sarei andata d'accordo. La spiegazione era insoddisfacente, ma lasciai perdere. Frattanto venni a sapere che Judith insegnava ai bambini della scuola elementare di Market Harborough.

Ricevemmo una visita dal poliziotto del paese, Bill Myers. Quando arrivò, sembrava un po' vergognoso, col casco sotto il braccio, intento ad armeggiare con un piccolo taccuino. La madre di Myers, morta da dodici anni, aveva sempre detto un gran bene di Mammy, affermando che era stata di grande aiuto alla famiglia in tempi duri, quando non potevano permet-

tersi di pagare la parcella del dottore. Myers, passandosi un dito nel colletto, disse che era costretto a domandare se Jane Louth era andata a farle visita. Per riguardo a Mammy, rivolgeva a me quasi tutte le domande.

«È venuta», risposi, versandogli un bicchiere di vino di sambuco. «Perché era incinta. Però Mammy ha detto che era troppo avanti e l'ha spedita via.»

«È così, Mammy?»

«L'ho spedita», sospirò lei.

Myers fece per prendere un appunto, poi decise di lasciar perdere. «Non ha detto chi era il padre, immagino?»

«Perché avrebbe dovuto dirlo a Mammy?» sbottai, troppo in fretta.

«Silenzio, ragazza, posso rispondere da me!» Mammy si rivolse a Myers: «Mi crede rimbambita, vedi».

Myers cercò di ridere a quel pensiero. «No, Mammy, non lo sei. Quindi se n'è andata senza che tu facessi niente per lei, e non ha detto chi era il padre.»

Mammy aveva assistito alla nascita di Myers. Aveva immerso nell'acqua il poliziotto appena uscito tutto viscido dal grembo materno. Guardò Myers dritto negli occhi. «Questa è tutta quanta la storia, Bill.»

«Mi basta, Mammy», replicò Myers, chiudendo di scatto il suo taccuino e vuotando il bicchiere. «È ora che vada. Riguardati, mi raccomando.»

«Va bene, Bill, va bene. Non te l'hanno ancora data quella macchina?» La bicicletta da questurino di Bill stava per essere promossa ad auto di pattuglia.

«Da un giorno all'altro.»

«E che ne farai dei fermacalzoni?»

«Li regalerò a te, Mammy.»

Quel falso spirito era penoso. Ma, per quanto la cosa lasciasse perplesso Bill Myers, Mammy quasi non mise piede fuori nei giorni seguenti. Restò a casa a rimuginare sul destino di Jane Louth. Mille volte preparò mentalmente la tisana, dosò le quantità, m cerca di errori... So che faceva così. Mi occupavo io di tutte le incombenze necessarie. Constatare quanto Mammy l'aveva presa male mi rese ansiosa. Era pallida e tirata.

Quando il tempo si rischiarò, la convinsi a venire con me in città. Sapevo che aveva paura delle chiacchiere, che si vergognava di mostrare la faccia.

«Devi andare al mercato e tenere la testa alta, Mammy. Altrimenti penseranno che ti nascondi. Altrimenti penseranno che sei colpevole.»

Così lei cedette. Si fece animo, si lavò e si cambiò d'abito. Le galline avevano deposto, quindi raccogliemmo le uova in una cesta, prendemmo il cucito e c'infilammo i cappotti per affrontare il cammino fino al centro di Keywell, dove di sabato si teneva regolarmente il mercato.

Era una giornata fresca e ventosa. Sbuffi di bianche brillanti nubi in fuga screziavano il cielo e si riusciva, dopotutto, a sentire l'impeto della primavera I filari vibravano di vita e stavo quasi per farcela a tirare su l'umore di Mammy, quando mi storsi la caviglia su una zolla del ciglio erboso della strada. Lanciai un urletto e saltellai fino a un masso, dove mi sedetti.

«È un brutto segno», disse Mammy. «Dovremmo tornare indietro.»

«Sto bene. Mi tolgo le scarpe un momento e mi massaggio un po'.»

«Non mi piace. Ci vedo qualcosa»

«Non è niente. Me la sono solo storta un pochino. Soltanto un momento.»

Si girò a guardare in fondo al sentiero, poi scrutò le nuvole. Mi massaggiai la caviglia e non diedi peso ai suoi tentativi di preveggenza. Dovevo farla andare avanti. Ora guardava tra gli alberi e i cespugli e sapevo che, se avesse visto una sola gazza o una tordella, saremmo dovute tornare a casa.

Mi rinfilai le scarpe. «Ecco, Mammy, sono a posto. Adesso andiamo.»

Eravamo già a metà mattinata quando arrivammo alla strada principale di Keywell; il mercato era ingombro di furgoni ammassati e banchi aperti. C'era il banco di un lattaio dove di solito lasciavamo le uova. Il commerciante era un sessantenne robusto, rosso in faccia, di nome Trump. Non mi era mai piaciuto. Mi guardava di traverso, comprimendo le labbra sottili. Una fila di verruche, come una costellazione di stelle oscure, gli correva dal naso lungo una guancia. Attesi che il suo banco si liberasse prima di portargli la cesta. Mammy era al mio fianco quando Trump ci salutò, piuttosto cordialmente.

«Abbiamo una cesta piena per lei», dissi.

Il commerciante si mise a riordinare i suoi formaggi. «Stavolta ho uova in eccedenza.»

«Oh», fece Mammy. Guardai il banco da un capo all'altro. C'erano uova, ma poche.

Trump si passò il dito sotto il naso. «Oggi non mi servono. Mi spiace.» Quindi si girò per servire un nuovo cliente.

«Questa è la prima volta che rifiuta le mie uova», disse Mammy.

«Be', se ne ha troppe, ne ha troppe, tutto lì.»

«Non ne ha troppe. Dovremmo tornare a casa.»

«Non farla più grossa di quel che è, Mammy. Le venderemo più avanti.»

Trovai un fruttivendolo che fu lieto di liberarci delle uova. Poi consegnammo i lavori di cucito e ci fermammo un po' a chiacchierare con una donna in piazza; sembrava impaziente di andarsene, ma io non dissi nulla a Mammy. Terminate in fretta le nostre commissioni, c'incamminammo verso casa, passando davanti al pub The Bell.

Essendo giorno di mercato, il Bell era gremito e caotico. Un juke-box strepitava brani che mi piacevano, degli Yardbirds e dei Kinks, e una tiepida nebbia di tabacco e birra acida filtrava dalla porta aperta in strada, insieme col chiacchiericcio allegro. Qualche volta Mammy mi ci portava a prendere una birra scura, ma quella volta non mostrò la minima propensione ad avventurarsi là dentro. Anzi tirò dritto, ma non aveva fatto tre passi oltre la porta aperta del pub che un'ombra guizzò e qualcuno le diede un violento spintone sul filo della schiena, che la spedì lunga distesa in terra.

Due uomini si affacciarono dal Bell, due ceffi puzzolenti di birra e d'aceto, che non avevo mai visto. Quando Mammy cadde e alzò la testa per vedere il suo aggressore, il secondo uomo passò dietro di lei e la spinse verso l'ingresso del pub.

«Non dovresti far vedere la tua faccia quaggiù», disse il primo. E stavolta la spinse forte sul petto, facendola arretrare di nuovo. Mammy sbraitò contro il suo aggressore, ma nel farlo si contorse e cadde sul marciapiede, mentre il suo bastone di frassino finiva rumorosamente in strada. Mammy giaceva supina, ansimando forte.

Dopo il primo assalto, mi ripresi dallo stupore e raccolsi il bastone di Mammy per picchiare selvaggiamente uno dei due, ma quelli se n'erano già andati, forse dentro il pub. Si radunò una piccola folla, però nessuno si offrì di aiutarmi a rimettere in piedi Mammy e, quando cercai di sollevarla, il suo peso sembrava spaventoso. Infine qualcuno uscì dal pub per aiutarmi. Era Arthur McCann, con la sua giacca di pelle nera. Si chinò di fianco a me sul marciapiede, battendo le ciglia delicate. Poi aiutò Mammy ad alzarsi. Senza una parola, la ripulì dalla polvere e le restituì il bastone.

Udii una voce stridula chiamare Arthur dall'ingresso del pub: «Arthur, se fossi in te lascerei perdere».

La folla, sino a quel momento silenziosa, cominciò a borbottare. Alzai gli occhi e vidi una sagoma che mi parve di riconoscere, intenta a osservarci dalla soglia del locale. Mammy era in piedi, ma ansimava forte. Qualcuno trovò la sua cesta e gliela diede.

«Le porto qualcosa da bere», propose Arthur, indicando il Bell. «È cadu-

ta. Non sembra troppo in forma.»

«Ci penso io a Mammy, ora», dissi freddamente. Non so perché.

«Non è colpa di Arthur», dichiarò lei. «Portami a casa, Fern.»

Fu una faticaccia. Mammy era pesante e doveva appoggiarsi a me. Gli astanti ci guardarono procedere lentamente lungo la strada. Dall'interno del pub arrivavano le note di quella canzone, *Get Off My Cloud*, di quegli sciamannati dei Rolling Stones.

Mammy non si riprese mai completamente dall'aggressione. Tornate alla casetta, si mise a letto. Mi sgomentò vedere le dimensioni dei suoi lividi, sulla schiena, sul fianco, sul braccio. Mammy era vecchia, e la pelle vecchia non si ripara facilmente. Seguendo le sue istruzioni, preparai un unguento con olio e foglie di sambuco fresche, riscaldandolo sinché le foglie non divennero croccanti e poi pigiando la poltiglia in un barattolo. Massaggiai i lividi con l'unguento di sambuco, sussurrando parole di conforto a Mammy che giaceva con gli occhi chiusi. Di tanto in tanto faceva una smorfia.

Al crepuscolo, un gufo si posò sul frassino in giardino, mettendosi a stridere a intervalli. Non mi piaceva affatto, però Mammy disse che era un buon segno.

«Non importa quanto cerchi di aiutare la gente», mi disse Mammy. «Un giorno o l'altro ti si rivoltano contro. Ecco perché ci teniamo in disparte. Si rivoltano sempre.»

«Adesso dormi, Mammy.» Le avevo dato una tisana rilassante fatta con valeriana, che lei aveva sempre chiamato erba gatta, e menta piperita. Il gufo strillò dal frassino. Stava lì, ben illuminato dalla luna. Lo guardai dalla finestra, cercando di scacciarlo coi miei pensieri, ma quello si limitava a restituirmi lo sguardo.

Il giorno dopo, Mammy sembrava stare ancor peggio, sicché mandai a chiamare il dottor Bloom, il medico del posto. Mammy non aveva stima di lui come medico, e lui lo sapeva. Arrivò, alla fine, con la borsa di cuoio e lo stetoscopio e un'aria di affaccendata superiorità. Notai che aveva un anello al mignolo; Mammy mi aveva detto che era il simbolo dei massoni. Non so se fosse vero.

Bloom, che sembrava avere sempre una fretta indiavolata, fece i gradini delle scale due alla volta. Mammy non oppose resistenza alla visita, e ben presto lui mi chiese di seguirlo di sotto. «Dovremo ricoverarla», disse, passando una mano nella zazzera impastata di Brylcreem.

«Neanche per idea!» replicai. Sapevo che lei odiava l'ospedale, e a ragione.

«Ha la pressione sanguigna troppo alta. Inoltre credo che si sia rotta un paio di costole.» Ficcò lo stetoscopio nella borsa e alzò lo sguardo sui mazzi d'erbe appesi alle travi del soffitto. «E se la lascio qui si strozzerà con tutta questa schifezza.»

Avevano già avuto divergenze sull'argomento. «Lei non va da nessuna parte. Posso assisterla meglio qui che lì dentro.»

«Tu sei incapace quanto lei», dichiarò Bloom, chiudendo di scatto la borsa. «Tornerò domani, ma, se non starà meglio, dovremo spedirla in ospedale.» Poi si dileguò, come se uscire di lì fosse la cosa più urgente del mondo, lasciandosi alle spalle la ricetta di un analgesico e una zaffata di Brylcreem.

Quella sera, arrivò Judith, portandosi appresso un vecchio. Era curvo per l'età. Le orecchie erano pelose, ricoperte di una soffice lanugine bianca che spuntava sia dal padiglione sia dai grossi lobi carnosi.

Mi sembrò una specie di troll, mentre mi passava davanti e andava dritto di sopra da Mammy. Rimasi ai piedi della scala, non sapendo se seguirlo, tuttavia Mammy sembrava conoscerlo, poiché la sentii dire: «William, guardami, sono fuori combattimento».

«Chi è?» domandai a Judith.

«William ha detto che vi siete conosciuti una decina d'anni fa.»

Ci pensai, poi mi resi conto che in effetti conoscevo William. Mammy mi aveva portato a casa sua, una volta. Aveva detto che lui teneva le api e che lei mi avrebbe mostrato gli alveari. L'uomo che ora riconobbi era artritico e decrepito già allora. Fu un incontro strano e breve. William stava piantando una fila di porri nel suo orticello. Mammy lo aveva salutato chiamandolo dal cancello e William si era alzato, con le ginocchia scricchiolanti, pulendosi le mani sui ruvidi pantaloni marroni prima di allungarle verso di me. Aveva le mani sporche di terra. Stupidamente pensai che il vecchio volesse stringermi la mano, invece mi oltrepassò infilandomi le dita nei capelli prima di ritirare la mano inzaccherata.

«Dunque questa è la tua?» aveva detto William.

«È lei», aveva risposto Mammy.

Quel giorno William mi aveva fissato intensamente. Ricordo un moscone che gli era passato davanti alla faccia ronzando e lui l'aveva scacciato pigramente. «Bene», aveva detto. «Sì. Lei potrebbe andare.» Quindi era tornato alla sua fila di porri. E fu tutto. Non vidi mai gli alveari.

Preparai il tè per tutti e lo portai di sopra. Mammy chiacchierava senza sosta: quella visita l'aveva evidentemente tirata su di morale, anche se William sembrava non ascoltarla. Aveva trascinato una sedia ai piedi del letto e stava facendo un solitario con un mazzo di carte quasi completamente sbiadite che aveva disposto sulle coperte di Mammy.

«Ho sentito che è venuto quel culone di dottore», disse senza alzare lo sguardo.

«Dice che Mammy ha le costole rotte.»

«Non ho le costole rotte!» Mammy fece una risatina forzata. «È solo un livido, tutto lì.»

«Lui vuole che vada in ospedale», insistetti.

Infine William alzò gli occhi dalle sue carte. «Tienila lontano da lì. Se ci entra, non ne uscirà più.»

«Ma non sarà così grave!» azzardai. Le condizioni di Mammy, intendevo. O l'ospedale. O entrambe le cose.

«Tu tienila fuori da quel dannato carnaio», ribadì William. Sembrava che ce l'avesse con me. «Sta a te tenerla fuori di lì. Allora, dov'è quel tè che mi avevano promesso?» Mi fissò con uno sguardo eloquente, poi tornò alle sue carte.

7

Quando l'ospite se ne fu andato, salii le scale scricchiolanti per andare da Mammy, ma lei dormiva. Tornai di sotto e riordinai, poi presi un libro e me lo portai su. Pensai di sedermi con lei per un po' e leggere. Anche se dormiva, avevo la sensazione che riuscisse ad avvertire la mia presenza mentre vegliavo su di lei.

Le tende erano ancora aperte e il cielo era pieno di stelle lucenti. Vidi una stella che si muoveva e decisi che era un satellite, forse uno sputnik. Se mai mi capitava di vederne uno che luccicava nel cielo, pensavo a Valentina Tereskova, la cosmonauta russa. I russi avevano mandato una donna nello spazio, perché gli americani no? Se mai fossero riusciti a sbarcare sulla luna, speravo vivamente che ci sarebbe stata anche una donna. Sarebbe stato solo giusto, no? Forse Valentina si sarebbe offerta volontaria per andare su un razzo americano. Avevo anche pensato di scrivere a qualche autorità, ma non riuscivo a immaginare che potessero prestare molta attenzione alle mie opinioni in merito.

Infine tirai le tende, accesi l'abat-jour e mi misi comoda col mio libro.

Lo avevo pagato soltanto sei pence da un rigattiere. Parlava di un altro pianeta, dove il pianeta stesso faceva impazzire la gente. Era un ottimo libro. Ci ero immersa dentro e mi avvicinavo alla fine, quando Mammy si svegliò di colpo. Si drizzò a sedere e disse: «Lui vorrà qualcosa di caldo. Cosa gli diamo?»

«Mammy?»

«Be', mica si può dargli solo un panino, no? Dopo tutto quello che ha passato, tutta la strada che ha fatto...»

«Vuoi qualcosa da bere, Mammy?» Mi alzai e le toccai la mano. Aveva la punta delle dita gelate. «Aspetta, che ti sprimaccio il cuscino.»

«Non pensare a me. Ralph vorrà qualcosa di caldo.»

La mano mi volò alle mollette nei capelli e mi voltai per un momento. Ralph era il figlio di Mammy. Era morto a Mons alla fine della prima guerra mondiale. Mammy mi aveva detto che era stato ucciso dopo la firma dell'armistizio, da un soldato nemico incapace di accettare che fosse tutto finito. Mammy teneva la sua spada reggimentale in camera da letto, in un cassetto basso. Mi domandai se fosse possibile che una persona si svegliasse, si mettesse a sedere e stesse ancora sognando.

«E tu, Mammy? Hai fame?»

Lei mi guardò con aria interrogativa. Poi guardò in giro per la stanza, la porta, e l'abat-jour come se la vedesse per la prima volta. «È venuto William?» mi domandò.

«Sì. E Judith. Sono venuti a trovarti.»

Schioccò le labbra. «William ha detto niente di un cavallo?»

«Stavi sognando, Mammy. To', bevi un po' d'acqua.»

Bevve un sorso d'acqua, poi lasciò cadere la testa all'indietro. Mi sentivo tanto triste a vedere i suoi capelli grigio ferro sul guanciale bianco. Infine richiuse gli occhi. Restai seduta a guardarla sinché non fui sicura che si era addormentata.

Il mattino dopo, Mammy dormì fino a molto tardi. Non ero contenta del suo stato, specie delle dita di mani e piedi tanto fredde, per quante coperte le mettessi addosso. Per di più, il livido attorno alle costole si stava gonfiando. Mi misi il cappotto, andai alla cabina telefonica in paese e chiamai lo studio di Bloom. La segretaria disse che gli avrebbe riferito il messaggio.

Era quasi mezzogiorno quando il dottor Bloom arrivò. Andò dritto dritto su da lei. Dopo pochi minuti tornò di sotto. «È inutile. Manderò un'ambu-

lanza a prenderla per portarla in ospedale.»

«Ma è l'ultima cosa che lei vorrebbe!»

«Non è per niente lucida, lassù. Mi ha appena chiesto se ero l'acchiappa-ratti.»

«Ma scherzava! Quello è l'umorismo di Mammy!»

Lui si sedette al tavolo, tirò fuori dalla valigetta certe carte e si mise a scrivere. «Non credo. Si lamentava dei ratti sulle travi.»

«Ma i ratti ce l'abbiamo davvero! Entrano dal tetto!»

«Bisogna ricoverarla. Cosa pensi di fare per lei?» Indicò i mazzi di manicale, verbena, erba di san Giacomo, aneto, erba di san Giovanni, tutta le solite erbe appese alle travi. «Le darai quella roba, eh?»

Dissi che non l'avrei permesso e Bloom sospirò. Poi spiegò che non era disposto a venire quassù tutti i giorni solo perché i suoi consigli venissero ignorati. Aggiunse che, se non avessi voluto i suoi consigli, non avrei dovuto chiamarlo. Mi spiegò che Mammy aveva bisogno di fare delle analisi.

«Analisi? Per cosa?»

«Analisi perché io possa rispondere proprio a questa domanda. Senti, pare che tu non ti renda conto che ha settantasette anni. Fa' come credi: tienila qui e imbottiscila di erbe fetenti, ali di pipistrello o qualunque roba sia quella che penzola dal tetto di questa vostra spelonca, oppure la portiamo in ospedale. Ma non ho intenzione di correre avanti e indietro ogni giorno. Perciò deciditi.» E chiuse di scatto i fermagli della borsa.

Clic-clic.

Forse, lasciare che Bloom la mettesse in ospedale fu la cosa peggiore che io abbia mai fatto. Non so che altro avrei potuto fare. Resistere, forse. E anche se non avevo ancora convinto me stessa che fosse giusto, Mammy mi permise di convincerla, e l'ambulanza arrivò e la portò via. Mentre la trasportavano fuori in barella, mi guardò: non mio sguardo accusatorio, o in modo da farmi pensare che si sentisse ferita o tradita. Piuttosto sembrava confusa. La portarono fino a Leicester, dove Bloom mi promise che avrebbe ricevuto le attenzioni speciali di cui aveva bisogno. Continuava a non dire di che cosa si trattasse.

Andavo a trovarla ogni giorno, per tutto il tempo che mi permettevano, anche se l'odore del disinfettante mi faceva venire il mal di testa. Per risparmiare soldi, facevo l'autostop fino a Leicester. Fermare la gente non era sempre facile, ma di solito riuscivo a trovare un passaggio. Cominciò a succedere una cosa strana: non appena mi ero seduta sul sedile del passeg-

gero, e il guidatore veniva a sapere che andavo alla Royal Infirmary, mi raccontava tutta la sua storia. Non dovevo dire o chiedere niente. Quegli uomini - e a guidare erano quasi invariabilmente uomini -, mi parlavano dei loro problemi di salute o dello stress del lavoro o perfino dei loro disastri coniugali. E facevano tutta la strada fino all'ospedale. Anche se dicevo mi lasci qui, o mi lasci al semaforo, insistevano per portarmi fin là. Certe volte li guardavo e quelli continuavano a parlare mentre chiudevo dolcemente la portiera.

Gli orari di visita erano limitati al tardo pomeriggio e alla prima serata. Certi giorni, Mammy era lucida, chiacchierava normalmente. M'istruiva perché le portassi di nascosto certi intrugli da potersi somministrare. Altri giorni non mi riconosceva nemmeno. C'erano anche volte in cui magari riconosceva me, però non il posto in cui si trovava. Pareva essersi scollata dal tempo, e in quei momenti si trovava in tutt'altra dimensione.

«Fern, slegami i piedi ti spiace? Non c'è bisogno che i miei piedi stiano legati così.»

«Come, Mammy? I tuoi piedi non sono legati. Guarda tu stessa.»

«Non dormo bene. La donna nel letto accanto continua a grattare il muro. Si fa sanguinare le unghie chiamando il suo bambino.»

Guardai, ma il letto accanto a quello di Mammy era vuoto, com'era stato da quando l'avevano ricoverata.

«Non voglio essere qui quando la padrona è piena e splende dalla finestra, Fern. Dovresti sentire come ululano. Tutta la notte, va' avanti. Dovresti sentirle. Potresti solo slegarmi i piedi?»

Poi a volte piangeva. E diceva che aveva tante cose da raccontarmi che si era tenute per sé e che avrei dovuto sapere. Quelle volte mi faceva mettere l'orecchio vicino alle sue labbra e sussurrava. Tutto quello che sapeva. Poteva passare l'intero orario di visita con lei che mi sussurrava nell'orecchio e io che non dicevo niente. Mammy smetteva soltanto se si avvicinava un'infermiera o un qualunque membro del personale dell'ospedale. Poi riprendeva. Anche se era una fatica, stavo seduta su una sedia vicino al letto e lasciavo che mi parlasse all'orecchio.

Quando uscivo alla fine di quelle sedute era il crepuscolo. Era sempre più complicato trovare un passaggio al ritorno, piuttosto che in pieno giorno. Una sera, prometteva pioggia e nessuno si fermava. Cercai di usare i poteri mentali per attirarli, ma come al solito non funzionò. Forse ero troppo stanca per tutto quel parlare di Mammy, perché proprio non accostavano. Allora mi tirai un poco su la gonna e la fermai con le mollette per ca-

pelli, così sembrava una di quelle minigonne che portano le ragazze scostumate. Mammy si sarebbe scandalizzata, lo so.

Subito dopo si fermò una macchina. Pensai: caspita, il potere di queste minigonne. Montai e il guidatore partì come un razzo, schiacciandomi contro lo schienale. Era una specie di teddy boy, prematuramente stempiato e con una brutta acne. Conoscevo un rimedio per fargliela passare, ma lui non mi diede l'occasione di dirglielo. Si schiarì la gola. «Come va?»

«Va tutto bene.»

Mi guardò con un sorrisetto, io però tenevo gli occhi fissi sulla strada. Si schiarì la gola un'altra volta.

«Dov'è che vai?»

«Verso Keywell.»

«Passo proprio di lì.»

«Ottimo. Grazie.»

Dava un colpetto alla leva del cambio quando c'erano curve e pendii. Mi pareva che mi sfiorasse di proposito la coscia con le nocche. Si schiarì la gola una terza volta. «Allora, da dove vieni?»

«Dall'ospedale. Ho un'infezione da funghi.»

Allora smise di sfiorarmi la coscia. Mi lasciò a Keywell senza un'altra parola e ripartì rombando.

Più tardi, quella sera, andai a sedermi fuori casa col cappotto, a guardare le stelle cercando gli sputnik e bere vino di sambuco fin quasi a svenire. Mammy non avrebbe mai approvato che bevessi tanto, ma cominciavo a capirne i vantaggi. Per dirne uno, raddoppiava il numero di stelle nel cielo. Avevo anche sentito che i russi avevano mandato in orbita cani e scimmie, ma non li avevano riportati giù come avevano fatto con Valentina. Li avevano lasciati lì a morire, e poi a girare per sempre attorno alla terra. Mi chiedevo se si sarebbero decomposti; pensavo di no, nello spazio. Cani e scimmie mummificati, lassù, a girare. Quel pensiero m'indusse a buttar giù un altro sorso di vino di sambuco.

Non avrei mai potuto indovinare che il ricovero di Mammy in ospedale avrebbe messo in moto una slavina di eventi. Per quasi vent'anni lei era stata il mio scudo e il mio sentiero nel mondo. Così come mi aveva mostrato le vie per salire e scendere per i dolci declivi, gonfi come pance, dei pascoli di campagna, lei aveva dispiegato la carta geografica della vita. Io parlavo come Mammy, vestivo come lei e perfino camminavo e mi atteggiavo come Mammy.

Sotto molti aspetti, mi aveva impedito di partecipare al cambiamento dei

tempi. Non ero attratta, come quasi tutte le ragazze della mia età, dalle mode passeggere degli anni '60 e non sbavavo per le popstar con le loro zazzere incolte; ero insensibile ai mutamenti politici in corso e mal recepivo tutti i nuovi ritmi sociali. La tecnologia che vedevo progredire attorno a me e anche nei cieli sopra di me sfiorava a malapena le nostre vite, e la strabiliante opulenza crescente ci passava accanto. Sapevo che il genere di vita che conducevo con Mammy era pressoché uguale da cinquant'anni, forse più.

C'era soltanto un punto su cui la vita di Mammy e la mia non erano in armonia. Io non avevo la sua fede; non proprio. Ma lei lo sapeva. Lo sapeva e mi perdonava. E comunque, pensavo, sorseggiando il mio vino fatto in casa e guardando a occhi socchiusi il cielo notturno in cerca di sputnik, Mammy mi aveva detto che c'erano tante fedi diverse quante stelle sparse in cielo. E sapevo che di stelle ce n'erano senza numero.

8

La domenica mattina, Bill Myers venne alla casetta, senza la divisa da poliziotto. «Posso andare a trovarla? A portarle un po' d'uva?» mi domandò.

«Non c'è bisogno che me lo chiedi. Se ti vede sarà contenta. È nel reparto dodici. Le piace l'uva nera.»

«Il reparto dodici?»

«Vuol dire qualcosa?»

«No», rispose lui, distogliendo lo sguardo. «No.» E mi domandai perché dovesse mentire.

Prima che se ne andasse, gli chiesi: «Non succede niente, a quel villanzone che l'ha fatta cadere?»

«Pare che nessuno sappia chi è», rispose Myers con un sorriso triste. «Uno sconosciuto, a detta di tutti.»

«Sì, lo aveva incaricato qualcuno e noi sappiamo perché, vero? Possiamo sicuramente scoprirlo.»

Myers cambiò umore. «È meglio che non apriamo questa cosa, Fern.»

«Ma perché dovrebbe passarla liscia?»

«Se apri questa cosa, se ne apriranno altre, ed è meglio di no.»

Myers mi stava avvertendo di lasciar perdere e io non sapevo come replicare.

Poi si ammorbidì: «Senti, ci sono cose che si possono risolvere sopra il

tavolo e altre sotto il tavolo».

«Cioè hai intenzione di fare qualcosa?»

«Devo andare. La prossima volta che passo da Leicester vado a trovare Mammy.»

Guardai dalla finestra il poliziotto che si allontanava a grandi passi sul vialetto del giardino. Mentre lui se ne andava, arrivò Judith. Le tenne aperto il cancello. Scambiarono qualche parola e Judith rise a un suo commento.

Riferii a Judith quello che aveva detto Myers; volevo sapere cosa ne pensava. «Ha ragione. Lascia perdere, per adesso», mi disse.

Poi quell'hippy che ormai conoscevo come Chas Devaney spuntò col suo furgone. Sentii il rumore dell'ingranaggio mentre tirava il freno a mano e capii che era venuto per riempire d'acqua i suoi vecchi scassati bidoni da latte, dato che Mammy gli aveva dato il permesso. Saltò giù e mi vide in giardino. Aveva addosso quella giacca di pelle scorticata, stavolta senza camicia sotto. Oh, era convinto che fosse il massimo. «Sempre okay?» gridò. «Per l'acqua, dico.»

Okay? Poteva darsi. «Per me va benissimo», risposi con sussiego.

Quando cominciò a pompare l'acqua, Judith non riuscì a non ficcare il naso. Mi prese sottobraccio, con confidenza, e s'informò: «Chi è questo?» Poi si umettò le labbra, brillanti di rossetto rosa che, ci avrei giurato, aveva messo un attimo prima. Anche gli occhi brillavano, ma per Chas. Per di più, Chas smise di pompare e si appoggiò alla pompa. M'irritai. Avrei voluto dire questo non è il momento, con Mammy in ospedale e tutto. Non è il momento di far smorfie e sporgere le labbra con quegli occhi da cocker tutti umidi e grandi. Non è il momento di far sorrisetti e smettere di pompare con quella giacca di pelle senza camicia. E invece ho sentito la mia voce che diceva: «Chas, questa è Judith. Credo che sia un po' hippy, come te».

Lui la guardò da capo a piedi. «Sei maestra di scuola, vero?»

«Non fare caso alle chiacchiere di Fern sugli hippy. Non riconoscerebbe un hippy nemmeno se le mordesse la caviglia.»

«Ti ho visto a scuola. Ci porto il mio bambino.»

«Ooooh», fece Judith, toccando una nota esasperante che, in qualche modo, ci fece apparire sciocche entrambe, «non sei contrario all'istruzione, allora? Non vuoi mettere su una scuola per contestatori tutta tua alla fattoria Croker?»

«C'è un elenco bello lungo di cose alle quali non sono contrario.»

«Un elenco? Sai leggere e scrivere, allora?»

«Oh, scrivere, sì, scrivere, me la cavo», rispose, asciutto. «Ho una laurea in filosofia.»

«Bene», commentò Judith, stringendomi più forte il braccio. «Ci piacerebbe stare tutto il giorno a sentirti strombazzare i tuoi titoli accademici, ma abbiamo da fare, giusto, Fern?» E mi pilotò abilmente dentro casa, prima che avessi il tempo di protestare.

«Che stai facendo?» dissi, una volta entrate.

«Non si sta lì a bocca aperta, si va via.»

«Cosa? Chi è che stava a bocca aperta?»

«Tu. Avevi tutte le gambe molli. Facevamo la figura delle ingenue.»

«Noi? Com'è che se *io* faccio una cosa, *noi* facciamo una figura? E comunque non avevo le gambe molli!»

Lei m'ignorò, guardandolo dalla finestra, tenendosi all'ombra sapendo che lui non poteva vedere dentro. «Ha l'aria sporca.»

«Sono tutti puzzoni. Così li chiama Mammy.»

«Non sporco in quel senso. Chissà che fanno, su alla fattoria.»

Attraversai la stanza e mi misi accanto a lei a guardare dalla finestra. «Si piace proprio, eh?» Il caso volle che lui alzasse gli occhi in quel momento.

«Santo cielo, Fern! Adesso ha visto che guardavamo! È colpa tua!»

Dopo che Chas se ne fu andato, tornai a riordinare. Judith mi aiutava. Approfittavo del fatto che Mammy era in ospedale per dare alla casa una bella ripulita di primavera, per quando sarebbe uscita. Volevo che Mammy tornasse e vedesse che ero in grado di badare sia a lei sia alla casa.

Judith diceva che non c'era bisogno di fare pulizie, ma invece occorreva smontare tutto. In fondo all'orto, vicino al mucchio di concime, facemmo un fuoco e bruciammo certi vestiti vecchissimi, stracci e altra robaccia. Judith mise sul fuoco una radice di bistorta, sa Iddio perché.

C'era un mucchio di fumo bianco, e io mi tiravo indietro con gli occhi che lacrimavano, ma Judith non sembrava risentirne. Fissava gli occhi nel fumo, quasi ne fosse rapita. C'era in lei qualcosa di etereo, di bislacco, e i suoi occhi vigili spesso si offuscavano con uno sguardo fisso e chiuso. Mentre il fumo bianco le serpeggiava attorno, mi pareva che Judith avesse anche un'aria spaventosamente assente.

«Cosa ci vedi in tutto quel fumo, Judith?»

«Trapasso. Difficoltà. Timore e stupore. Mutande che bruciano.»

Buttò nel fuoco un mucchio di biancheria bucata.

Quella sera camminai lungo la A47 cercando di rimediare un passaggio per Leicester, ma senza molta fortuna. Non avevo intenzione di alzarmi di nuovo la gonna, sicché invece mi concentrai. Vidi una Morris Minor blu venire su per la collina, così alzai il pollice in aria e mi sforzai mentalmente di far fermare l'autista, e lui si fermò. Montai in macchina. Lui mi disse che era un commesso viaggiatore. Prima che avessi il tempo di chiedergli cosa vendeva, mi spiegò che avevo più o meno l'età di sua figlia, che voleva emigrare in Australia, e quindi lui non l'avrebbe vista quasi più. Capii che soffriva, ma non dissi niente. Lo lasciai parlare e basta. A un certo punto, lo vidi asciugarsi col dito una lacrima che si stava formando all'angolo dell'occhio. Dopo quelli che parvero pochi istanti, eravamo davanti all'ospedale. Anche se non avevo pronunciato una sola parola, mi ringraziò per la conversazione che gli era stata di grande aiuto, disse.

Arrivata al reparto dov'era Mammy, vidi che c'erano dei paraventi attorno al suo letto e per un momento mi sentii spellare il cuore. Scostai un paravento. Un uomo in giacca e cravatta era disteso sul letto accanto a Mammy. Restai di sasso. Era William. Si era levato le scarpe ed eccolo lì, accoccolato vicino a lei con la testa sul suo petto. Pareva che Mammy lo consolasse. Non sapevo neanche se una cosa del genere fosse permessa, su un letto d'ospedale.

Mammy alzò gli occhi. «Dacci solo qualche minuto, e poi torna», mi disse.

Uscii a sedermi sull'erba vicino agli ingressi dell'Emergenza e del Pronto Soccorso. C'erano due autisti di ambulanza e un'infermiera che si raccontavano barzellette e fumavano. Uscì qualcuno con metri di bende attorno alla testa, tutti a tenersi tamponi di ovatta insanguinati. Quando quelli dell'ambulanza e l'infermiera rientrarono, decisi di tornare nel reparto.

William se n'era andato. Mammy era seduta diritta, sembrava stare molto meglio.

«Dov'è William? Che stava facendo?» Quello che volevo dire era: chi è?

«Ci conosciamo da tanto, tanto tempo, Fern. Da tantissimo tempo. E tu, come te la cavi a casa da sola?»

«Io? Benone! Cosa ti stanno facendo, qui? Quando ti lasciano uscire?»

«Nessuno mi dice niente. Mi punzecchiano, m'infilzano. Si son presi il mio sangue, la pipì, il midollo osseo. Mi hanno infilato la testa fin nel didietro, 'sti dottori. Quel che troverete lì non è un mistero, ho detto. Ma loro non mi dicono niente.»

Raccontai a Mammy tutto quello che mi veniva in mente per distrarla, anche se non era facile, visto che praticamente non facevo altro che andarla a trovare. Le dissi del puzzone venuto a prendere l'acqua e di Judith che gli faceva gli occhi dolci.

«Sventata», ripeté Mammy di Judith.

Non le dissi che Judith aveva letto il fumo, anche se probabilmente Mammy lo sapeva. Le stavo raccontando del passaggio che avevo preso quando arrivò la vice caposala e aprì bruscamente i paraventi. «Chi ha messo qui questi paraventi?» mi apostrofò, alquanto seccata.

La guardai battendo le palpebre.

9

Il giorno seguente pulii la casa a fondo. Strofinai, lavai e spazzai in preda a una specie di febbre elettrizzante. Aprii e fissai le porte d'ingresso e del retro, e tutte le finestre, per far passare l'aria fresca. «Via, spiritelli, via!» dicevo. Facevo tutte le stupidate che avrebbe fatto lei. Poco dopo mezzogiorno, qualcuno bussò sulla porta d'ingresso aperta.

Arrivando dal retro della casa, vidi subito che era un ufficiale giudiziario dell'Immobiliare Stokes. Hanno una specie di divisa, un lungo impermeabile e un berretto di panno. Ma dovetti guardare due volte, perché dentro quei vestiti c'era Arthur McCann. Aveva l'aria di voler scappare via. Invece mi porse una lettera.

«Lavori per l'Immobiliare Stokes adesso, Arthur?»

«Leggila, Fern. Non ti piacerà.»

Presi la lettera e strappai la busta. Conteneva una nota di affitto non pagato. «Ma è tantissimo!»

«L'affitto non viene pagato da oltre un anno.»

«Mammy non ci pensa lei?»

«Non ne so niente. Come c'è scritto lì, hai quattro settimane per trovarli e pagare.»

«Quattro settimane! Ma dove li troviamo, tutti quei soldi? Non può essere!»

«Mi dispiace, Fern. Quando ho saputo, mi sono offerto di portartela. Ma se non pagate sarete sfrattate.»

«Quattro settimane.»

«Quelli lo considerano generoso, pare.»

«Generoso! Hanno aspettato che Mammy fosse in ospedale per farlo, ve-

ro?»

«È uno schifo, Fern, e non è il mio modo di fare le cose, ma questa è la situazione. Non so perché, ma ho pensato che era meglio se te la portavo io. Perché ti conosco. Un poco.» Gonfiò le guance, poi fece uscire l'aria: *pfffff*. Quindi si toccò la punta del berretto di panno con un gesto fuori moda, prima di tornare sui suoi passi nel vialetto. I cardini del cancello che si apriva e si richiudeva protestarono sonoramente, come una cosa ferita.

Con l'arrivo della lettera capii, forse per la prima volta in vita mia, quanto ero indifesa senza Mammy. Anche se non avevo paura e sapevo lavorare sodo, lei si era stagliata come un portone di quercia e ferro tra me e il mondo esterno. Sapevo che c'era un affitto da regolare con l'immobiliare, ma non sapevo quanto, né se Mammy avesse difficoltà a pagare, né quante volte andava pagato. Inoltre avevo un'idea vaga delle conseguenze per gli inadempienti. Da piccola, una volta, avevo visto gli ufficiali giudiziari accatastare mobili fuori di un'altra casetta dell'immobiliare, ma avevo sempre pensato che quella fosse la punizione destinata agli inconcludenti, non agli sventurati.

Mammy aveva sempre contato i penny. Se volevo qualcosa lo chiedevo a lei, e se Mammy poteva, acconsentiva; altrimenti, avevo imparato a non chiedere più. Tutti i piccoli guadagni che realizzavo coi lavori di cucito passavano immediatamente a Mammy. Conoscevo il valore delle cose; non era quello il punto. Non mi sarei mai fatta imbrogliare. Ma non mi ero mai trovata in condizione di gestire quel che avevo, e nemmeno di pensarci. Fino ad allora.

Prima o poi avrei dovuto chiedere a Mammy com'eravamo messe, ma quello era il peggior momento possibile. Sarebbe stato come una martellata. Decisi di provare a vedere se riuscivo a risolvere il problema da sola. Sullo scaffale tenevamo un barattolo del tè con le immagini dell'incoronazione della regina. Lo presi e rovesciai sul tavolo i quattro biglietti da dieci scellini e le poche monete che conteneva. Calcolai quanto avrei potuto tirar su con qualche lavoro extra di cucito e di lavanderia. Tornai a guardare le cifre sul foglio, ma, per quanto le fissassi, non diminuivano.

Poi passai al setaccio tutta la casa, in cerca di ricordi che avrei potuto vendere, come ultima spiaggia. Naturalmente avrei dovuto chiedere il permesso a Mammy, ma non c'era granché nemmeno lì. C'erano i souvenir della guerra. C'era il medaglione con la catena d'oro di Mammy, e la sua tabacchiera d'argento. A parte quello, c'era molto poco, ma avevo idea che

con quella roba avrei potuto ricavare qualcosa al monte dei pegni di Market Harborough.

La situazione migliorò un tantino quando una ragazza timida e graziosa con penetranti occhi castani bussò alla porta e mi chiese di prepararle una torta. Si chiamava Emily Protheroe, ma ben presto il suo nome sarebbe stato Emily Cross, e quella che voleva era la sua torta nuziale.

Fare i dolci era un altro dei talenti di Mammy, e a preparare torte nuziali era impareggiabile. Ogni donna degna d'essere chiamata tale sapeva far torte, in zona; ma quella non era una torta qualsiasi. Quella era una torta nuziale, la torta della vita. E quando si trattava della torta nuziale, come dicevano tutti, quello che contava era quel che c'era dentro, e non tutti avevano quanto serviva.

Girava voce che la torta di Mammy Cullen assicurasse alle giovani coppie una buona partenza sulla via tortuosa di un lungo matrimonio. Ti sosteneva in tempi di magra e ti nutriva in tempi travagliati, dicevano. All'epoca c'erano, nei paraggi, ben più di un centinaio di donne che conservavano, avvolta nella carta e chiusa in un barattolo lontano dai topi e dai tonchi, una sola fetta della loro torta nuziale, da tagliare in due e cucire agli abiti che avrebbe indossato, nella tomba, il primo dei due ad andarsene. Perché a quei tempi ci si sposava non soltanto per la vita, ma anche per la morte.

Si è perduto del tutto, quel modo di pensare.

Ma per la torta di Mammy Cullen, funzionava ancora la regola pratica: uno strato si conservava per il primo battesimo. Poi una fetta a ciascun ospite alle nozze. Una fetta a testa alla sposa e allo sposo. Una fetta a tutti i presenti alle nozze che non erano ospiti ma servivano ai tavoli o aiutavano a vestire la sposa. Una fetta al pastore, anche se era acido come sono quasi tutti. E una fetta tenuta da parte, da dividere in seguito, per il lungo viaggio nel buio. Perché, diceva la regola pratica di Mammy, quando si ha amore da dare, bisognerebbe diffonderlo in lungo e m largo quanto più si può.

Mammy era felice quando le chiedevano di fare una torta nuziale. La pagavano per il suo lavoro, ma nell'impasto riversava tutto il suo amore. Perciò, quando Emily bussò, anche se tremavo all'idea di fare una torta all'altezza di quelle magnifiche di Mammy, dissi che lei sarebbe tornata di lì a qualche giorno e dissi che sì, l'avremmo fatta.

«Solo che mia mamma si è fatta fare la torta da Mammy Cullen quando si è sposata, e sono stati felici e bravi tra di loro anche nei tempi duri», spiegò Emily, sedendosi accanto al focolare, torcendosi le mani per la ti-

midezza e il nervosismo, «e ci son rimasta male a sentire che Mammy era in ospedale perché ho pensato: ecco, niente torta... Oh! Ti sembrerò tanto egoista! Ora penserai che sono una persona orribile! Ma poi ho pensato a te e mi son detta: be', si può star certi che Mammy le ha insegnato qualcosa se non tutto quello che sa e...»

Misi una mano sul braccio della ragazza per interrompere quel chiacchiericcio nervoso. «Sarà la mia torta migliore», le assicurai. Senza aggiungere: l'unica, fino a oggi.

Avevo osservato Mammy preparare le torte nuziali un bel po' di volte. Se era solo questione di ricetta, di quantità, di mescolare, d'impasto e di tempo di cottura in forno, non avevo bisogno di sapere molto altro. Tuttavia Mammy non me ne aveva mai lasciata preparare una. Se la torta veniva male, forse sarebbe andato male anche il matrimonio. Che responsabilità! E poi c'è la questione della fede. I miei dubbi sarebbero finiti nell'impasto? Un pizzico di scetticismo avrebbe reso la torta troppo leggera o troppo pesante?

Emily mi strappò ai miei pensieri. «C'è un piccolino, anche», disse.

«Oh! A che punto sei?»

«Non molto avanti. Mi chiedevo se mi daresti qualcosa per sentire meno la nausea.»

«Zenzero, prendi un po' di zenzero, e ti do la piantaggine per fare un decotto.»

«La piantaggine è buona. Mammy la chiamava piede di lepre.»

Questo mi fece sorridere, mentre mi alzavo. «È vero.» Travasai un filo di zenzero macinato in un pacchetto e feci lo stesso con la radice di piantaggine in polvere.

«Farai tu le prime scarpine? Mammy ha fatto le mie e mia mamma dice che a un anno camminavo.»

Santo cielo, pensai, crede a tutta questa roba più di me. «Sì, te le faccio.» Porsi a Emily i pacchettini, ma non voleva prenderli.

«No, Mammy dice sempre che si deve pagare prima di prendere il pacchetto. Così dice Mammy.»

Ebbi un'inspiegabile vampata di rabbia. Era vero che Mammy aveva regole complicate sul modo di pagare le diverse cose, in anticipo, in seguito, a rovescio. Tutte sciocchezze. «Io faccio le cose un po' diverse da Mammy, capito?»

La ragazza si guardò i piedi. Questo m'intenerì, perciò aggiunsi: «Non molto diverso, solo un po'. Trovo che funziona meglio». Le porsi nuova-

mente i pacchettini.

Stavolta Emily li prese. «Sono sicura che sai come fare. Quando te li pago, allora?»

«Per la torta, devo fare due conti. A due strati? Te lo dirò la prossima volta che ci vediamo. Per le altre cose, è come prima. Lascia sulla mensola quel che puoi.»

A quelle parole, Emily sembrò soddisfatta. Poi, mostrandomi il pollice, aggiunse: «C'è ancora una piccola cosa: sarei tanto contenta se riuscissi a liberarmi di questo prima del giorno delle nozze».

Oh, satanasso, pensai. Mancò poco che dicessi a Emily che non facevo quelle cose, ma lei avrebbe senz'altro risposto che Mammy le faceva. «Hai portato un fagiolo?»

«Certo!» Emily, scintillante d'orgoglio, si levò di tasca un fagiolo bianco.

Dentro di me rabbrividii, ma non glielo lasciai vedere. «Alzalo alla luce, allora.» Lei piegò il pollice e io toccai la verruca con l'indice, contando fino a tre; poi le presi il fagiolo, lo tenni e contai; quindi portai fuori il fagiolo e lo seppellii, che sparisse insieme con la verruca. Emily mi seguì fuori e l'accompagnai al cancello prima che le venisse in mente qualcos'altro. Promisi di cucirle un amuleto, una bustina magica con dentro delle erbe, per proteggere il nascituro. Sembrava contenta e non smetteva il suo chiacchiericcio nervoso, ma io avevo per la testa solo la torta. Avrei dovuto chiedere aiuto. Tornata dentro, la prima cosa che feci fu controllare la mensola.

Emily aveva lasciato una moneta da due scellini. Sospirai e la gettai nel barattolo del tè.

Mi piaceva il suono del campanello della porta di Judith nella sua casa a schiera a Market Harborough. Tra lo spegnersi della prima nota e l'inizio della seconda sembrava passasse un secolo. Sentivo il rumore di un aspirapolvere, quindi suonai di nuovo. Finalmente Judith aprì. Dilatò gli occhi quando mi vide e ne fui contenta. La porta dava direttamente sul salotto. Il televisore era acceso.

Judith mi prese il cappotto. Viveva da sola, e rimasi sorpresa di quant'era immacolata casa sua. Mi preparò il tè e mi diede qualche biscotto Garibaldi. Mi sembra sempre che i Garibaldi siano pieni di mosche morte cotte nei biscotti, e quando vedo la gente che li mangia mi viene la nausea. «Devo finire di passare l'aspirapolvere», disse, e andò a riaccendere l'apparecchio

per passarlo scrupolosamente su un tappeto che, potrei giurarlo, non aveva nemmeno un granello di polvere.

Non ci badai. Restai seduta. Dato che noi non avevamo il televisore, ne ero come ipnotizzata e ascoltavo, sopra il rumore dell'aspirapolvere. C'era uno sceneggiato ambientato in un ospedale. Anche l'ospedale era immacolato, a differenza di quello dove stava Mammy.

Alla fine, dopo esser passata lentamente avanti e indietro ostruendomi la visuale, togliendo polvere con una specie di appassionata concentrazione, Judith spense l'apparecchio. E fu mentre riavvolgeva il filo che disse: «William pensa che non avresti dovuto farla ricoverare».

«Non potevo fare altro.»

«Pensa che non ne uscirà.»

«Non può saperlo», ribattei seccamente.

Ripose l'aspirapolvere in un armadio e venne a sedersi accanto a me. Guardammo la televisione in silenzio. Un'infermiera era innamorata di un dottore. Si sarebbe sentito anche un nostro battito di ciglia. Poi annunciai, come se niente fosse, che l'immobiliare ci avrebbe sfrattate dalla casetta. Judith si voltò a guardarmi. Le dissi dell'affitto arretrato.

Alla fine, lei disse: «Be', devi fare quello che facciamo noi, e lavorare. Non è facile per le donne sole». Spezzò in due un Garibaldi e inzuppò nel tè il suo mezzo biscotto di mosche morte con tale vigore che il tè schizzò dall'orlo della tazza e cadde nel piattino. Fu allora che pensai: Judith, potrei prenderti a ceffoni tutto il giorno, senza fermarmi nemmeno per pranzo.

«Io lavoro. Faccio tutto. Lavo, cucio, cucino.»

«Scoprirai che non basta», affermò Judith. «Nel frattempo, dovremo pensare a un modo di aiutarti.»

Tornai a guardare lo sceneggiato sullo schermo e storsi le labbra. «Comunque», ripresi, non volendo lasciarle credere che mi stavo affidando alla sua compassione, «mi hanno chiesto di fare una torta nuziale, è un guadagno, anche se la ragazza è povera...»

«Lo sono sempre», m'interruppe Judith. «Altrimenti andrebbero dal fornaio.»

«Ho paura che non sarà all'altezza di quelle di Mammy...»

«Una torta nuziale, hai detto? Sai che cosa stai facendo?»

«Devo farla io. È un altro modo di guadagnare, tanto per cominciare. Voglio solo essere brava come Mammy.»

«Okay. Ma non vorrai rischiare con la torta nuziale di qualcuno. È una

responsabilità. Anche se devi aver visto Mammy al lavoro parecchie volte.»

«Sì, ma è quello che non si vede, giusto? È il bisbiglio.»

Facile, troppo facile. Ma Judith a quel punto si zittì. Poi disse: «Sai, è un peccato che non sia tutto scritto da qualche parte. In modo che quando uno muore non vada perduto. Non sarebbe quella, la soluzione?»

Non so perché, ma mi sentii affiorare alle labbra le parole di Mammy: «Quello che è solo nella nostra testa non possono portarcelo via». Le dissi di quel tale Bennett dell'università di Cambridge che era arrivato a casa nostra con una penna ficcata su per il culo.

«Davvero? E che gli avete detto?» volle sapere Judith.

«Oh, l'abbiamo cacciato via.»

Judith tornò alla sua idea che bisognava mettere le cose per iscritto, e io la lasciai parlare. Poi l'infermiera e il dottore vennero al dunque, e abbandonammo il discorso. Non avendo la televisione, non ci badai. Potevi solo guardare e la testa ti si svuotava, e con tutte le ansie che avevo allora, non badai nemmeno a quello. Poi cominciò il telegiornale e c'era un servizio sulle astronavi Gemini e un astronauta che faceva una passeggiata spaziale.

«Mi piacerebbe farlo», dissi.

«Cosa?» domandò Judith.

Dopo il telegiornale, guardammo un programma che si chiamava *Outer Limits.* C'erano piantine che sembravano ciuffetti di salvia, ma di un altro pianeta, e le piante saltavano sulla faccia della gente. Non si vedeva bene come facessero a saltare; quello non era spiegato. Poi la gente cambiava in qualche modo, ma nessuno se ne accorgeva.

Era molto bello.

10

L'indomani portò una forte pioggia che picchiettava sul tetto, e con lei il bussare alla porta di Arthur McCann. La pioggia, pungente, argentea e fredda da gelar le ossa, cadeva tanto di sbieco da infilarsi tra le tegole di ardesia del tetto e scorrere giù lungo l'angolo della stanza. Stavo sistemando una casseruola per raccogliere le gocce.

«Fammi entrare, Fern!» lo sentii gridare. «Mi sta bastonando.»

Corsi ad aprire. Lui si sbatté la porta alle spalle e vi ricadde all'indietro, sgonfiando le guance come se fosse stato inseguito da un toro. Si levò il berretto di panno e si asciugò la fronte. La sua faccia era una bolgia di len-

tiggini e goccioline d'acqua, come una trota d'acqua dolce.

«Mettiti accanto al fuoco», lo invitai.

Arthur scosse via l'acqua dalla cerata e qualche goccia mi finì addosso. Poi restò in piedi con le spalle al fuoco, col vapore che gli saliva attorno, rosso in faccia. Gli tolsi di mano il berretto di panno fradicio. «Non sarai venuto con quella dannata motocicletta, con questo tempo, eh?»

«Sono venuto a piedi.»

«Perché? Quel Lord Stokes, su nel suo bel palazzo caldo, ha sempre fretta di prendersi la mia casetta sgocciolante?»

«Lord Stokes è uno svanito, Fern. È l'Anguilla di Norfolk che ti sta addosso.»

L'Anguilla di Norfolk era il soprannome che tutti davano a Venables, il direttore dell'immobiliare, un soggetto viscido e sfuggente dalla carnagione accesa e morbide guance rosee. Ricordai di colpo la sua faccia che mi guardava dalla soglia del Bell il giorno in cui Mammy era stata spinta nel canale di scolo. «Non fa differenza chi è che vuole buttarmi fuori.»

«Mi dispiace. Vorrei avere un modo per aiutarvi», disse Arthur.

E per un istante lo scrutai speranzosa, ma lui mi guardava con occhi fermi, il vapore tutto attorno. Allora lasciai morire la speranza. Non pensavo che potesse fare molto, sempre che potesse fare qualcosa, nella sua posizione. La pioggia tintinnava nella casseruola, distogliendo la sua attenzione da me. «Il tetto è un colabrodo», spiegai.

«Quando smette di piovere vado su e te lo sistemo.»

«Prima di buttarmi fuori, vuoi dire? E perché lo faresti?» Ma sapevo il perché.

«Eh?» fece, come se non avesse sentito. Arthur si ficcò il dito nell'orecchio, agitandolo come per tentare di rimuovere un tappo d'acqua e cerume. Si avvicinò al punto della perdita, guardando in su. «Dovresti avere un giovanotto che si occupa di queste cose per te, Fern.»

«I giovanotti mangiano troppo», ribattei.

Lui mi guardò di sbieco, poi tornò alla sua ispezione del tetto. «Mi domando se posso strappare un altro paio di settimane per te. Tenerli un po' a distanza.»

«Come?»

Sembrava rivolgersi al tetto che perdeva. «L'Anguilla di Norfolk ha parecchie cose per la testa, adesso. La sua attenzione è rivolta ad altro. Non sto promettendo di fare qualcosa, bada. Ma potrei provare.»

Ebbi la sensazione che sapesse qualcosa che non voleva rivelare. «Per-

ché lo faresti per me?»

Finalmente Arthur smise di contemplare il soffitto e mi guardò. «Smettila, Fern! Lo sai perché!»

Lo guardai e pensai: be', non è giusto che la passiamo sempre liscia; che facciamo ballare gli uomini e fingiamo di non vederli saltellare qua e là, come se non ne sapessimo niente. E mi dispiacque per Arthur. «Ti sono grata per qualunque cosa potrai fare.»

Lo invitai a togliersi l'impermeabile. Gli preparai una tazza di tè e gli esposi fin nei minini dettagli la mia situazione finanziaria. Lui fischiò e si grattò il mento in cerca di un'ispirazione che non veniva. Ridemmo di quel giorno che Mammy gli aveva bastonato il didietro e provai a ringraziarlo per quella volta che aveva preso le nostre parti a Keywell, ma non volle nemmeno sentirne parlare. «È stata un'indecenza.» Non disse altro, e l'argomento si trascinò dietro un silenzio, che gli diede lo spunto per alzarsi e andarsene.

«C'è un'altra cosa.» Muoveva le braccia, irrequieto, nella giacca bagnata. «Quegli hippy di casa Croker. Prendono l'acqua qui, dalla pompa.»

«E allora?»

«Mi hanno chiesto di dirti che non possono.»

«Ma è una cattiveria!»

«Lo so. Non fanno male a nessuno. Ma l'Anguilla di Norfolk ha ammesso che non poteva impedirti di dargli l'acqua, perciò te l'ho detto lo stesso. Sta a te, Fern, ma non te li fai amici, quelli dell'immobiliare, se ti metti contro di loro. Sta a te.»

Arthur si mise in testa il berretto zuppo, anche se non gli sarebbe servito a molto, dato che fuori continuava a venir giù che Dio la mandava. Ma aveva altre cose da fare. Lo feci uscire e gli chiusi la porta alle spalle un filino troppo in fretta. Poi mi voltai e pensai un momento, e una goccia di pioggia dal tetto cadde con un tonfo nella pentola.

Quella mattina, la pioggia si piegò nell'aria grigia e cominciò a venir giù fitta fin dopo mezzogiorno e, anche se non cessò del tutto, si placò; più tardi, la giornata si rischiarò un poco. M'infilai il cappotto di lana pesante e gli stivali e decisi di fare una passeggiata nel bosco di Pikehorn, per riflettere bene su tutto. Mi avvolsi una sciarpa nera attorno alla testa per proteggere le orecchie dal vento pungente; sciatta o non sciatta, non me ne importava nulla.

La pena che l'immobiliare si prendeva per sfrattarci dalla casetta non era

soltanto per la questione dell'affitto. Volevano la casa, forse per installarci uno dei dipendenti dell'immobiliare, e ora che Mammy era uscita di scena, il potere che aveva impedito loro di sottrargliela senza tante storie se n'era andato con lei. Io ero una ragazza con poca esperienza e nessuna protezione. Pensai ancora ad Arthur, però mi sembrava che la smania di trovare un uomo che mi aiutasse, qualunque uomo disponibile, fosse una specie di debolezza.

L'acqua faceva sibilare i cavi elettrici che attraversavano i campi su tralicci giganti. Lasciai la strada ed entrai nel bosco, appesantito dall'acquazzone. Il sentiero nero, un ricco terriccio di radici di felce e foglie decomposte, era impregnato d'acqua. Ma le felci verdi erano piene di vita e gli alberi e il boschetto lindi e lucenti erano una musica d'acqua. Nell'aria grondante scoprii un crepitio, un potere che frizzava sulla foglia, sulla fronda, sul ramo. La pioggia aveva saturato l'aria. Aveva un buon odore.

Conoscevo il bosco tanto bene quanto conoscevo il paese. La terra col suo carico di piante, cespugli ed erbe era un calendario fidato. Anzi era meglio di un calendario. A cosa serviva sapere che era il quinto o il decimo giorno di marzo, se la terra ti diceva che quell'anno la stagione andava per le lunghe? I giorni potevano passare, ma, se il terreno non era pronto, non potevi fargli fretta. Inutile raccogliere camomilla a maggio se c'era stata molta pioggia, o le prugnole in autunno se non aveva gelato. Soltanto il mutare del fogliame fa un calendario, un almanacco di foglie che ci dice davvero che momento dell'anno è. Abbiamo studiato le sue costellazioni nei filari e ci ha detto dove camminare.

Nei boschi, spesso mi trovavo nella condizione - si lamentava Mammy - di lasciarmi affascinare. Anche mentre camminavo, mi sentivo trasportare, fluttuare, ma stavolta non opposi resistenza, e mi arrivò una specie di visione. Le perline di pioggia sulla punta di ogni ramo e gemma e su ogni foglia del felceto cominciarono a espandersi; sfere d'argento perfette che rifrangevano la luce e si gonfiavano sino a farsi globi pregni di luce. Il felcete si piegò sotto quel nuovo peso, inclinandosi all'indietro finché la molla carnosa degli steli verdi non tornava a raddrizzarsi innescando catapulte, sparando i globi nell'aria; e lo stesso facevano le gemme sui rami degli alberi, scagliando in aria bolle di luce iridescenti.

Capii di poter viaggiare in quelle bolle di luce. Entrarci e fluttuare libera sopra le case, dove avrei sentito i discorsi della gente. Quel momento era un dono. Se solo avessi saputo calcolarne il significato, sarei stata irraggiungibile da questo mondo, ma in quel momento salivo, mi libravo negli

spazi tra gli alberi. Sentivo di non aver bisogno di aiuto. Sentivo di poter rispondere a tutto.

«Cosa stai facendo?»

La domanda mi precipitò a terra di schianto, un momento di panico, una maldestra discesa durante la quale non trovai la voce per rispondere; un istante per rimettere insieme la mia persona, trovare la gola, la lingua, le parole che non destassero sospetto. Ma sospetto di cosa?

«Ti ho spaventato?»

Ero spaventata davvero. Altri non era che Venables, il direttore dell'immobiliare. L'Anguilla di Norfolk in persona, e non riuscii a far altro che fissarlo come una stupida. Lui mi ricambiò lo sguardo con occhi da cocker. Aveva le guance così morbide e rosee che ti veniva voglia di accarezzarle con un dito. E, anche se mi sorrideva dolcemente, c'era attorno a lui un'aura di tristezza, di tragedia personale, che mi faceva desiderare di proteggerlo.

Ridicolo davvero, giacché quello era l'uomo che si preparava a sfrattarmi. Lo sfidai a dirmi qualcosa sul fatto che passeggiavo nel bosco. All'Immobiliare Stokes piaceva far credere che quei boschi appartenessero a loro, ma io sapevo che erano di una società e che il terreno dell'immobiliare arrivava soltanto fino al limite degli alberi. Ma lui non lo sapeva.

«Ti stavo ammirando. Sembravi così immersa nei tuoi pensieri», disse.

«Lo ero», ribattei.

«Lo faccio anch'io. Venire qui a perdermi, cioè.» Fece un passo verso di me, tuttavia incrociò le braccia, un modo astuto di avanzare e indietreggiare al tempo stesso. «Ma sai qual è la cosa strana? Ero diretto a casa tua. Venivo a trovarti.»

«A trovarmi?»

Una volta, Mammy mi aveva detto che nel bosco lei poteva far apparire quello che voleva. Io però non avevo voluto che apparisse quell'uomo dalla lingua di velluto. Non avevo chiamato *lui*.

«Sì! Stavi pensando di tornare? Potremmo fare la strada insieme. Ho notizie da darti, qualcosa che potrebbe farti piacere.»

Esitai. Ero tentata, poiché in tutti gli anni trascorsi con Mammy nessuno dell'immobiliare ci aveva mai fatto visita alla casetta, e io non l'avevo mai considerato strano. Ma ero anche irritata: avevano fatto scoppiare il mio momento-bolla nel bosco e non avrei mai saputo dove mi avrebbe condotto. Lui parve leggermi nel pensiero.

«Spero di non aver rovinato un tuo momento perfetto.»

Tornammo alla casetta. A un certo punto, lui tenne sollevato un ramo spinoso sopra la mia testa per farmi passare agevolmente. Mi offrì perfino la mano quando salimmo i gradini, e io la presi, contro ogni mia inclinazione. Si rifiutò di darmi la notizia finché non fummo comodi in casa.

Una volta lì, preparai il fuoco. Venables era alto, e mi sentivo i suoi occhi addosso di continuo. Rifiutò educatamente il tè, il gin di prugnola e il vino di sambuco, ma accettò un bicchiere d'acqua. Mi tolsi il cappotto umido e spinsi la mia sedia più vicino al fuoco fumoso.

«Ho saputo che Mammy è al Royal. Sentirai la sua mancanza.»

«È vero», risposi. «Allora, cos'è questa notizia che ha da darmi?»

«Riguarda il fatto che lasci la casa.»

«Io non lascio la casa. È lei che ci butta fuori.»

«Ecco il fatto sorprendente. Per un caso fortunato, Amy English lascia il servizio presso Lady Stokes per sposarsi e in casa vogliono sostituirla. Perciò hai l'opportunità, se lo desideri, di fare pratica.»

Servizio. Sentii quella parola tintinnare come un campanello nella mia testa. Perfino a me suonava antiquata. «Si usa ancora, lassù?»

«Cameriera personale. Una posizione rispettata. Ti ho raccomandato personalmente.»

«Lei? Ma se non sa niente di me!»

«Ascolta, Fern, Mammy ha i suoi detrattori qui in zona, come ben sai, e c'è tanta gente piena di pregiudizi. Ma io non sono tra quelli. E ci sono altre persone che ti raccomandano. Io non ho fatto altro che riferirlo a casa. Il posto è tuo, se lo vuoi. Alloggio, tutto quanto.»

«E Mammy?»

Tirò su col naso. «Siamo pronti ad aiutarti anche per quello.» Vuotò il bicchiere d'acqua, si protese per posarlo sul tavolo e parlò con voce bassa. Ciò ebbe l'effetto di farmi chinare verso di lui. Ebbi quasi la sensazione che stesse cercando di sedurmi con la voce. «Certe volte sembra che le cose abbiano l'abitudine di succedere tutte insieme. Come l'incontro nel bosco. Non sempre è un caso: è destinato a succedere. Scusami se suona un tantino misticheggiante, ma io credo davvero che la vita in qualche modo ci prepara un cammino.»

Ridacchiai, lo ammetto. Inclinai la testa all'indietro e risi. Lui sorrise e annuì entusiasta, compiaciuto delle sue manovre.

Tornando seria, dichiarai: «Piuttosto mi taglio la gola».

Le sue guance rosee assunsero una sfumatura più accesa. «Ma è un'occasione. Ti toglierebbe da una brutta situazione.»

«Brutta situazione? Preferirei fare l'eremita nei boschi piuttosto che essere una cameriera per i cosiddetti signori. Quella gente per cui lavora... Ha guardato le loro mani? Sono rettili. Comunque è da medioevo. Non le è venuto in mente di chiedermi se poteva interessarmi, prima di offrire i miei servizi? E quali astuzie ha tramato per Mammy in tutto questo?»

Lui inclinò la testa e arcuò vistosamente un solo sopracciglio, continuando a sorridere con tolleranza forzata. «Fern, non puoi permetterti il lusso di un simile atteggiamento. Non hai un'istruzione da vantare, non hai risorse. Ho preso informazioni su di te. Non credere che ti sarà permesso di seguire le orme di Mammy.»

«Ho intenzione di prendere un diploma.»

«Sei *tu* quella da medioevo, Fern. Coi tuoi trascorsi, non ti permetteranno di praticare. Fare l'ostetrica è una professione vera, e temo che tu sia screditata per associazione.»

«Come sarebbe, 'screditata'?» Lo guardai negli occhi. «Questa dove siamo è casa di Mammy.»

«Lo so. E non voglio essere irrispettoso. Ma ora che lei non c'è, sto cercando di guidarti su una strada migliore. Lo capisci, vero, Fern?»

Allora compresi perché non si erano mai presentati alla nostra porta in tutti quegli anni: Mammy li avrebbe cacciati a bastonate e loro lo sapevano. «È venuto a salvarmi, giusto?»

Sorrise. Aveva capito cosa intendevo. «Sei molto bella, in effetti. Sotto sotto. Tutti d'accordo. Ma questo non cambia niente.»

Mandalo subito via di qui, mi disse una voce nell'orecchio. *Mandalo via.* Mi alzai. «Ci penserò.»

Venables seguì il suggerimento e si alzò. «Posso essere un buon amico, Fern.» Sostò sulla soglia. *Mandalo via*, disse la voce stridula, *mandalo via di qui.* «A proposito, cosa stavi facendo, nel bosco?»

«Stavo rendendo grazie e gloria per tutto quello che ho», risposi.

«Davvero!» Mi rivolse un sorriso vago e diede uno strano pugnetto in aria, davanti al suo naso. Non so perché. Quindi si voltò per andarsene. Il cancello gemette sui cardini e la molla lo richiuse di scatto dopo che lui fu uscito.

Sia maledetto il tuo cuore nero, pensai, guardandolo allontanarsi. «Eri tu, Mammy?» domandai in un sussurro. «Era la tua voce a dirmi di mandarlo via?»

Stavo ancora borbottando quando un ragazzino spuntò da dietro i cespugli. Indossava un anorak col cappuccio tanto tirato attorno al viso da mo-

strare soltanto un minuscolo ovale di occhi, naso e bocca. Salì lungo il vialetto, camminando sghembo come un granchio.

«Quando ho visto l'Anguilla di Norfolk mi sono nascosto», spiegò, guardandosi attorno. «Solo che mia mamma mi ha mandato a dirti di Bunch Cormell che le acque le si sono rotte e, se non può essere Mammy, allora devi essere tu. Ho fatto bene a schivare l'Anguilla?»

Gli diedi una tiratina al cappuccio, a quel bambino così tenero. «Hai fatto bene. Prendo il cappotto e ti seguo.»

11

Quel suono, quando succhiano il primissimo sorso di vita. È un *clic*, una chiave che gira in una piccola serratura prima dell'onda misteriosa della consapevolezza, l'imponente sussulto del riconoscimento. Poi ricominciano a vagire! Oh, come mi piace quel primo suono.

Era il quinto di Bunch Cormell, e i primi quattro non potevano essere stati più facili di questo. Aspetta, mi aveva insegnato Mammy, dritta ai piedi del letto, con le mani giunte, nell'attesa che il tempo voltasse l'angolo; e nel dubbio, aspetta ancora un po'. Tutto quello che dovevo fare, oltre a mettere le mani sulla pancia di Bunch, e dopo aver esaminato la dilatazione, era aspettare la natura. Il bambino, che era un maschietto, sgusciò fuori con la facilità di un pesce. Lo controllai e gli accarezzai il nasino per togliergli un po' di muco; lo pulii e lo appoggiai sulla pancia di Bunch; lo aiutai ad attaccarsi al grande seno esperto della mamma; quindi feci uscire le secondine, tagliai il cordone ombelicale e dopo mezz'ora avevo di nuovo il cappotto addosso. Oh, quel lavoro di vita: non se ne poteva desiderare un altro.

«Hai il tocco, Fern», dichiarò Bunch, felice. «Sul serio.» Il marito di Bunch era un maniscalco, ma lei aveva i bicipiti più grossi di lui e i suoi pugni potevano competere con chiunque. I capelli neri e lustri erano appiccicati alla faccia rosea. Gli occhi scuri erano liquidi di felicità. Per il resto, sembrava non avesse fatto nulla più che una corsa per prendere l'autobus. «Tale e quale Mammy, sei. Anche meglio. Ma non dirle che te l'ho detto.»

«Se fossero tutti così facili, non ci sarebbe bisogno di me. Allora, fuori della porta hai quattro pesciolini con gli occhi spalancati. Li faccio entrare?»

«Falli entrare. Quello lo seppellisci?»

Presi dalla mia sacca qualche giornale vecchio e vi avvolsi le secondine.

«Nel tuo giardino?»

«Nell'orto vicino al rabarbaro, Fern, per piacere.»

Aprii la porta. Il marito di Bunch e i loro quattro bambini erano radunati sul pianerottolo. I bambini entrarono in fila, tutti con occhi come prugnole, ma volti altrove, e passarono lontano da me quasi non fossi semplicemente una levatrice, ma lo spaventoso messaggero di un altro mondo. Il maniscalco li lasciò passare davanti a sé e mi toccò il braccio. Poi mi premette nella mano due banconote piegate.

«È troppo», protestai.

Sembrava davvero tanto giacché lo Stato offriva quel contributo gratuitamente. L'uomo mi guardò con gli stessi occhioni dei suoi bambini. «Abbiamo sentito che hai qualche storia con l'immobiliare. Bunch mi spella vivo se non li prendi.»

Sentii il liquido raccogliersi dietro gli occhi. Quasi non ce la facevo a reggere la gentilezza di quell'uomo grosso e forzuto. Ma dissi: «Va' a vedere il tuo nuovo giovanottone. Guarda com'è bello».

Il crepuscolo stava calando sul piccolo orto dietro la casa. Sulla strada si era acceso un lampione alogeno che gettava sull'orto una luce fioca, ma sufficiente per me. Presi dalla sacca la mia piccola cazzuola e seppellii le secondine nella terra, vicino al punto in cui le giovani chiome del rabarbaro avevano fatto breccia nel pacciame. Il terreno era nero e umido e si rivoltava facilmente. Mammy diceva sempre di seppellire abbastanza profondo perché una volpe non le dissotterrasse, ma non così profondo che le api non lo sapessero. Anche se conoscevo la differenza tra il pratico buon senso di Mammy come levatrice e le sue esagerate superstizioni, seguivo sempre fedelmente le sue istruzioni, e le richieste di donne come Bunch, che non sarebbero state soddisfatte se io non avessi fatto certe cose.

Mammy diceva che lo facevamo per scavare nel mondo da cui il bambino era venuto, per restituire alla terra il vaso in cui il piccolo era arrivato. Per questa ragione, lei aggiungeva che dovevi sempre stare attenta a scuotere via la terra dalle dita, perché avevi immerso la mano in quell'altro mondo. Quando alzai gli occhi dal mio lavoro, nell'angolo dell'orto vidi una lepre, che guardava dritto verso di me. E seppi.

Seppi perché la mia pelle s'infiammò, quasi volesse staccarsi dalle ossa. Una paura terribile si diffuse sotto il rossore della mia pelle. La lepre era di quelle grosse. Mi fissava con occhi grandi, gialli e lunari. La sua pelliccia screziata, di un marrone rossiccio, aveva un brillio, una lucentezza... La

creatura era immobile, ma le massicce zampe posteriori erano compresse: muscoli tesi, pronti a scattare. Le lunghe orecchie nere in punta stavano ritte, in ascolto.

Con mio grande stupore mi sentii parlarle, come fosse umana, come potesse rispondere. «Che cosa ci fai qui, tanto lontano dai campi?» O forse quelle parole le ho soltanto pensate. Gli occhi gialli come lune mi fissavano e per la seconda volta provai un brivido, un formicolio, come se avessi anch'io il pelo che si rizzava lungo la spina dorsale. Mi si strinse lo stomaco e mi sentivo paralizzata da quel terrore irragionevole - non della lepre, ma dell'aria fremente che la circondava, e di quell'ottundimento dei sensi - e avevo ancora le ginocchia inchiodate al suolo dove mi ero inginocchiata. Poi arrivò un lezzo caldo, l'odore improvviso dell'animale, come lo svolazzo di una firma in fondo a un messaggio allorché quello si voltò, passò attraverso la siepe e svanì.

Mi ripresi, e anche la paura se ne andò. Dopotutto era soltanto una lepre. Mi guardai attorno per capire se qualcun altro aveva visto. Mi alzai, andai alla finestra del pianterreno e guardai dentro. Non c'era nessuno, soltanto la luce azzurra sfarfallante del televisore che trasmetteva a una stanza vuota. I Cormell erano di sopra, occupati ad ammirare il nuovo arrivato in famiglia. Mi sentivo un po' sciocca. Tornai indietro e finii di pigiare la terra con la cazzuola, che poi gettai nella sacca.

Poi mi ricordai di Mammy. Tra l'inquietante visita di Venables nel pomeriggio e quel lavoro dai Cormell, avevo trascurato Mammy. Pensai a lei in ospedale, da sola, senza nessuno a farle visita.

Il giorno dopo era sabato, e venne Judith. Discutemmo del pressante problema del mio affitto. Judith dovette avvertire lo sconforto nella mia voce: «Fa' un po' di tè, ci pensiamo su».

Uscii per pompare l'acqua in giardino, ma la leva non faceva resistenza. Proprio adesso si asciuga, pensai. Sfortuna chiama sfortuna. «Bisogna adescarla», gridai. «Vado al pozzo.»

«Santo cielo», gridò Judith, affacciandosi. «Non sarebbe ora che quelli dell'immobiliare installassero i tubi dell'acqua quassù? Ci sono uomini che vanno in orbita attorno alla luna, e tu pompi l'acqua da un dannato pozzo! Non è giusto. Sono troppo dannatamente tirchi, forse? Forza, andiamo insieme.»

Presi il secchio di metallo capovolto contro il muro. Strada facendo, raccontai a Judith della lepre che avevo visto nella penombra dell'orto di

Bunch

Judith si fermò di botto. «Hai fatto la Domanda?»

«Mammy ha detto che dovrei saperlo, quando va bene. Ma non mi piace pensarci. Lei mi ha raccontato storie che mi spaventavano. Non ho intenzione d'invitarlo a entrare. Ho troppa paura, e non m'importa che lo sappiano. Ci sono molte cose di cui proprio non m'importa.»

«Potresti non avere scelta.»

«Tu l'hai fatta, no? Qual è la tua?»

«Non si può dire. Ma ti aiuterò, se mai deciderai di farla.»

«Non ne ho intenzione.»

«D'accordo. Adesso non ne parlare più.»

A Keywell, in piazza, c'era un antico pozzo. Lo avevano mattonato in epoca vittoriana così che l'acqua di fonte limpida e fresca gocciolasse, rinfrescando il pozzo poco profondo e defluisse attraverso un pavimento di ciottoli. Ormai pochissimi lo usavano per scopi pratici, ma la sua conservazione era motivo d'orgoglio per il villaggio. I ciottoli ambrati splendevano come monete d'oro nel pozzo e l'acqua era sempre dolce e chiara.

Due operai in giacca impermeabile, coi giornali arrotolati sotto il braccio, chiacchieravano vicino al pozzo. S'interruppero, guardandomi mentre intingevo il mio secchio nell'acqua. Poi entrambi rivolsero l'attenzione a Judith. Uno accese una sigaretta. Il loro sguardo non era affatto sconcio. Era stato un momento quasi inconsapevole, quello in cui il loro discorso si era interrotto a metà frase, a metà parola, anche per l'intervento di una donna attraente, e quasi non si erano accorti che la loro comunione era stata spezzata. Alzai lo sguardo furtivamente e vidi Judith tendere il collo, compiacendosi dell'attenzione dei due.

Guarda come li stuzzica, pensai. E come li domina. Amai il suo potere di femmina. Poi immersi il secchio nell'acqua, ma l'ombra di un riflesso che vidi laggiù mi strappò un urlo e il secchio cadde in acqua con fragore.

«Stai bene?» Judith arrivò e si allungò per afferrare il secchio dal pozzo basso. «Cos'è successo?»

«Sono scivolata.»

Presi il manico per dividere il peso e insieme riportammo il secchio a casa. Stavo ancora pensando all'ombra che si era levata verso di me dal pozzo. Mi faceva temere per Mammy e per me stessa.

Mentre camminavamo, Judith disse: «Guardano anche te, e non è frivolo provarne piacere».

Rimasi perplessa per un momento, poi mi resi conto che stava parlando

di quegli uomini. «Non ho detto niente del genere!»

«Non l'hai *detto.*»

«Leggi in tutti i pensieri degli altri?»

«Come te: non *tutti* i pensieri.»

Arrivate in giardino, io adescavo e Judith pompava. Teneva l'impugnatura della pompa tra le dita allusivamente, muovendola su e giù. «Cosa ti ricorda?» La guardai con le palpebre socchiuse e lei disse: «Oh, sei proprio una vergine malefica!»

«Questo che c'entra?»

Il cannello cominciò a sputacchiare acqua. Judith pompò più forte e l'acqua sgorgò. «Quel giovane. L'ufficiale giudiziario. Molto carino, no?»

Riempii il bollitore dalla pompa e lo portai dentro. «Non ti rispondo nemmeno», dissi da sopra la spalla.

Judith si affrettò a entrare dietro di me. «Voglio solo sapere quanto può aiutarti.»

«Non lo so. Credo che sappia qualcosa che non dice. Ne sono sicura, in effetti. Perché?»

«Be', ci sono cose che puoi fare per averlo dalla tua parte.»

Fui lenta ad afferrare. «Ma sarebbe sbagliato! No?»

«Sbagliato? Tu gli piaci, e anche se non l'hai detto, credo che lui piaccia a te. Dovresti volgere queste cose a tuo vantaggio, tanto per cambiare.»

«Judith, non ho mai avuto un uomo. Non ho la tua esperienza.»

L'avevo inteso come un rimprovero, ma ne ricavai soltanto un sorriso. Poi lei disse: «Sai una cosa? La verginità è la cosa più sopravvalutata che avrai mai».

«Be', non ho intenzione di darla via per poco. Quando la darò, sarà a qualcuno che voglio la prenda.»

«E se ti dicessi che c'è un modo in cui lui potrebbe averti e non averti? Cosa faresti? Ti decideresti?»

«Eh?»

«C'è un modo. Ma dovresti andare sino in fondo.»

«Di che stai parlando?»

«L'acqua bolle, Fern», disse Judith.

12

Sentii aprirsi fragorosamente le porte a battente e alzai gli occhi quando lo specialista dai capelli fiammeggianti entrò velocemente nel reparto. Si

trascinava dietro giovani medici e studenti di medicina, tutti con camici bianchi svolazzanti. Sembrava un po' una grossa nave che tracciava una scia nell'acqua dell'ospedale, circondata da rimorchiatori.

Mammy mi afferrò la mano. «Eccolo», sussurrò. «È lui. Il *massone*.» Non poté evitare di scoprire i denti, a quell'ultima parola. Odiava la massoneria, per motivi che capivo solo vagamente.

Lo specialista si bloccò ai piedi del letto di Mammy, praticamente all'ultimo momento. C'era qualcosa di comico in quei dottorini e studenti costretti a frenare di botto dietro di lui. Si radunarono anch'essi ai piedi del letto. Lo specialista indossava un completo di tweed in tre pezzi e una cravatta rossa che non s'intonava ai capelli. «Buon pomeriggio, Mrs Cullen! Come andiamo, oggi?» Aveva parlato a Mammy, ma il sorriso affabile era rivolto a me.

«Devo essere di nuovo messa in mostra?» si lamentò lei. «E non so cosa gli insegna, a 'sti dottorini. Nemmeno si scaldano le mani prima di toccarti.»

Lo specialista staccò la cartella dal gancio sul letto. Mentre la studiava, notai l'anello d'argento che aveva al mignolo. Mammy mi aveva detto di guardarlo. «Mrs Cullen non ha dormito molto bene, è vero, Mrs Cullen?» Attirò l'attenzione di uno dei dottorini e picchiettando indicò certi numeri sulla cartella. Il dottorino sollevò le sopracciglia e annuì. Poi lo specialista passò la cartella in giro per mostrarla agli altri.

«Ecco come ti trattano, qui», mi disse Mammy, ma ad alta voce. «Parlano di te senza che tu sappia cosa dicono.»

«Stavo guardando la sua pressione sanguigna, Mrs Cullen.» Tirò fuori la pila tascabile. «Le dispiace se le illumino di nuovo l'occhio? Non si arrabbierà con me stavolta?» Si voltò verso gli studenti. «Mrs Cullen deve aver avuto una brutta esperienza con qualcuno che le ha acceso una luce nell'occhio, perciò dobbiamo stare molto attenti. Non mi morderà, eh?»

Guardai Mammy. Non capivo se lo specialista stesse scherzando; pensavo di no. Diresse il raggio di luce e le abbassò dolcemente la pelle sotto l'occhio con l'indice, cominciando a mormorare una specie d'incantesimo. «In attesa dei risultati dell'aspirazione del midollo lieve degenerazione maculare probabilmente legata all'età nessun Drusen evidente ma nuova enfiagione del nervo indica possibile cerebrospinale? Vedremo.» Spense la pila con un *clic*. «Grazie, Mrs Cullen.» E filò via coi suoi rimorchiatori, i camici bianchi che svolazzavano di fianco e dietro di lui. Il gruppo avanzò lungo il corridoio e ancora una volta frenò di botto all'estremità opposta,

quando lo specialista agguantò la cartella di un altro paziente.

«Mostro», disse Mammy. «Quel mostro. L'hai sentito? Lo faceva apposta. Solo per indispettirmi.»

«Penso che parlino così di tutti. Non solo di te.»

«Non credere. Potrebbero dire cose sensate, se lo volessero. Quello è un mostro. Un *massone*. L'hai guardato bene, l'anello? L'hai visto?»

Guardai in fondo al corridoio. Lo specialista aveva finito di umiliare l'altro paziente e stava per uscire dal reparto, dal lato opposto. Mi alzai e lo seguii.

Uno dei dottorini quasi mi lasciò sbattere la porta in faccia, ma la fermò all'ultimo momento. «Mi scusi!» gridai. Lo specialista si fermò e si voltò. Tutto il suo entourage si fermò e si voltò, sempre mezzo secondo dietro a lui. «Posso farle una domanda? Posso chiederle perché Mammy vaneggia? Perché certe volte è sveglia come un grillo e certe volte sembra che non sappia in quale ospedale sta? Posso chiederglielo? Perché qui sembra che nessuno voglia dirci niente.»

I dottorini e gli studenti fecero tutti un gran silenzio. Ero consapevole di numerose paia d'occhi che mi scrutavano, mentre tutti aspettavamo la risposta dello specialista. Sapevo di averlo colto di sorpresa. Lo sapevo perché lui fece quel gesto di ritrarre lievemente la testa e le spalle, ma in modo teatrale, quasi a dire: vedi come mi hai colto di sorpresa? Poi spalancò gli occhi, come per comprendere meglio la mia domanda.

«Lei è la figlia di Mrs Cullen?»

«Sì.»

«Miss Cullen, so che sua madre pensa che le stiamo iniettando delle pozioni per farla ammalare, ma quello che facciamo è prelevare liquidi dalle sue ossa per fare delle analisi, e non saremo in grado di dire nulla di certo finché non avremo i risultati.»

«Ma perché non ci sta con la testa?»

Tutte le teste si girarono verso lo specialista, in attesa della risposta. «Lei vuole saperlo, vero, Miss Cullen?»

«Sì, voglio saperlo.»

Lui risucchiò l'aria nelle guance. «Prima di vedere i risultati, non lo saprò per certo, ma sospetto che sua madre abbia un cancro in fase avanzata.»

Sentii un formicolio dietro gli occhi. Avevo visto un'ombra nell'acqua del pozzo. Avevo visto la cosa che era entrata in Mammy. Capii perché il suo spirito combattivo l'aveva lasciata. «Grazie», dissi.

«Può chiedermi qualunque cosa in qualunque momento», replicò lui. «In qualunque momento.» Non so se sia perché si era accorto che lo guardavo, ma inconsapevolmente toccò l'anello d'argento al mignolo. Lasciò cadere le mani lungo i fianchi, si voltò e riprese a marciare, trascinando con sé il suo entourage.

Uno dei dottorini restò un po' indietro, rivolgendomi un sorrisetto e un rapido sollevamento di sopracciglia. Forse voleva essere un gesto di simpatia o di saluto, ma io gli diedi un'occhiata che diceva: e puoi andartene affanculo. Cosa che fece, affrettandosi a raggiungere il gruppo migrante dal reparto dodici. Tornai da Mammy.

«Ti ha detto niente?» volle sapere.

«No, Mammy.»

Uscita dall'ospedale, raggiunsi la A47 e alzai il pollice per chiedere un passaggio. Un motociclista accostò. Dovette togliersi il casco prima che mi rendessi conto che era Arthur. «Fern! Che coincidenza!» gridò.

«Oh», dissi io.

«Be', monta dietro, allora!»

Non mi piaceva troppo. La sua moto, cioè. Era un affare pesante, dall'aria sporca, a parte le scintillanti cromature lustrate e lo stemma sul serbatoio che proclamava TRIUMPH. Arthur mi vide esitare. «Aspetta», disse. Smontò, scavalcando il sellino con la lunga gamba, e andò dietro la moto. C'era una sacca portabagagli; la aprì e tirò fuori una giacca di pelle nera come la sua e un casco di riserva. Me li offrì. «Eccoti sistemata.»

Per niente entusiasta, presi la giacca di pelle. Sulla schiena c'era qualcosa. In caratteri gotici bianchi, una scritta ad arco diceva RATAE MOTORCYCLE CLUB e sotto c'era un teschio col casco. La tenni sollevata di fronte a me.

«Non posso mettermi questa!»

«Perché no?»

«Perché sulla tua non c'è uno stupido teschio?»

«Non giro più con quel club. Ma per te non importa.»

«Cos'è 'Ratae'?»

«È romano. Era il nome romano di Leicester. Sali o no?»

«Quella non me la metto. Sono appena uscita dall'ospedale. Non si può andare via da un ospedale con un teschio sulla schiena. Non sarebbe giusto.»

Arthur spalancò la bocca. Guardò in fondo alla strada, come se desiderasse di non essersi imbarcato in quella faccenda. «Okay, tu prendi la mia e

io mi metto quella.»

Ma a quel punto mi sentii sciocca, quindi mi ammansii e infilai la giacca con la testa di morto. Arthur disse che il casco era lì per una sua ex. Mi andava abbastanza bene. Confidai ad Arthur che avevo paura di cadere, ma lui disse che se volevo potevo stringere le braccia attorno a lui, e così feci. Partimmo a tutta velocità sulla A47, tanto veloci che il vento mi spremeva lacrime dagli occhi, tanto veloci da farmi pensare che volare doveva essere così. Strinsi le braccia attorno ad Arthur e sentivo l'odore della benzina, dell'olio del motore, della pelle tiepida della sua nuca. Lo stringevo così forte che, quando si fermò davanti a casa mia, lui dovette staccarmi le braccia a forza. Mi sollevò per farmi scendere dalla moto e battei le ginocchia tra loro. Non avevo mai avuto tanta paura. Entrai dal cancello senza una parola di ringraziamento.

«Fern!» gridò lui. «Mi ridai la giacca? E il casco.»

Mi voltai e mi levai la giacca. La testa di morto mi guardò, sogghignando. Mi tolsi il casco; mi faceva male il capo là dove il casco aveva schiacciato le mollette quando avevo premuto la testa sulla schiena di Arthur. Il sudore mi gocciolava dal collo. Restituii ad Arthur la bardatura, sempre senza una parola.

«Stai bene, Fern?»

«Mmm», feci io, annuendo. «Mmmm.»

Poi entrai in casa e bevvi due bicchieroni d'acqua.

13

Ricordo quei pochi giorni come un viavai continuo tra casa e ospedale, pomeriggi e sere che si aprono a ventaglio come un mazzo di carte, giorni intercambiabili, che a ripensarci non riesco a distinguere. Il mio unico segno di riferimento era il viaggio di andata e di ritorno. Arthur con la sua moto continuava ad apparire per coincidenza. Mi portava a destinazione e io arrivavo in ospedale con l'aria di una che era stata sparata da un cannone da circo; poi insisteva ad aspettarmi fino all'ora di riportarmi a casa a razzo, con gli occhi sbarrati.

Mi stupiva che portasse avanti la finzione del «passavo di qui». Non so perché non uscisse allo scoperto, offrendosi di portarmi regolarmente; ma no, dovevamo continuare con quel gioco, con me sulla soffice piazzola erbosa della A47 col pollice in aria e lui che accostava con la sua Triumph scoppiettante e gorgogliante dicendo: «Rieccoci qua, Fern!» E io: «Per-

bacco, rieccoci qua». Dopo un po' smisi di restituirgli il casco e la giacca di pelle nera con la testa di morto; me li tenni e basta. Lui non obiettò. A dire il vero, una sera arrivai fino a metà corridoio del reparto dodici con quel teschio sogghignante ancora sulla schiena; poi mi ricordai di toglierlo. Non sembrava adeguato, viste le condizioni di certi ospiti del reparto. Cioè, il teschio somigliava a certi pazienti.

A volte Mammy sembrava credere che le infermiere dell'ospedale la tenessero lì contro la sua volontà. Le loro divise inamidate le ricordavano un altro posto. Come anche i tipici letti d'ospedale. E l'odore diffuso di disinfettante.

Ogni giorno arrivavo decisa a rallegrare Mammy con qualche notiziola, ma era snervante, poiché il mio tempo se ne andava a viaggiare avanti e indietro per vederla e a preoccuparmi per l'affitto. Facevo tutto ciò che potevo per aiutarla a passare il tempo. La lavavo e l'aggiustavo. Le tagliavo anche i capelli e le unghie delle mani e dei piedi, ma perfino quello le provocava il panico al pensiero di come mi sarei sbarazzata dei pezzi tagliati. Le era venuto il terrore che i «nemici» o i «massoni» potessero impadronirsi dei pezzi e usarli contro di lei. Chiesi a un'infermiera di trovarmi un barattolo in cui tenere i capelli e le unghie tagliati. Mammy mi fece promettere di portare a casa il barattolo e conservarlo su una mensola nascosta, e così feci.

A volte era lucida: «Hai fatto la torta nuziale per quella ragazza?»

«Non ancora.»

«Tira qua la sedia. Più vicino, così. Metti l'orecchio sulla mia bocca. Bisbiglio perché non voglio che tutti questi stupidi sentano cosa ho da dire. Allora, ecco come si fa a impastare in una torta tanto amore...»

E a volte Mammy vaneggiava, e in ogni caso per me era più semplice limitarmi a spostare la sedia, appoggiare la testa sul suo letto e ascoltare.

«Da quando sei nata, Fern, è sempre stato lì, solo che tu non lo sai. Però lo saprai, il giorno che farai la Domanda; perché quando ti guarderai indietro vedrai che stava ascoltando, che ascoltava proprio dall'orlo della tua vita.

«E noi pochi non ne parliamo. Uno non lo dice all'altro. È così che va. Spesso una cosa muore, se ne parli ad alta voce, devi saperlo, Fern. Quello che si fa è ascoltare. Tu ascolterai il tuo e il tuo ascolterà te. Vedrai, piccioncino mio, vedrai. Puoi sciogliermi queste cinghie, Fern?»

Allora alzavo la testa e dicevo: «Non ci sono cinghie, Mammy».

E lei qualche volta guardava in basso e muoveva un poco i piedi sotto le

lenzuola. E poi sembrava confusa; ma si riprendeva e, anche se vaneggiava, non ho mai pensato di fermarla. «Ci puoi credere o no, alla fine lo saprai, qualunque cosa tu o io abbiamo da dire. Un giorno gli farai la Domanda e se quello ti riconosce, be', la cosa finisce. Però potrebbe anche rifiutarti, e allora è inutile sospirare, che se non puoi, non puoi... Però pagherai. Oh, sì, pagherai. Io ho pagato, a mio tempo. Mi sono ammalata. Ho avuto i terrori. Mi son cacata nelle mutande e ho sofferto. Ma non vorrei che fosse diverso. Nessuno lo vorrebbe. Quando avrai visto, non vorrai più respirare per paura di perdere quello splendore. Potresti morire il giorno dopo e dire: be', l'ho visto. Ma si fa per l'aiuto, e l'aiuto deve venire. Qualcosa ti preoccupa, vero Fern? Qualcosa che non mi dici? Devi essere pronta a fare la Domanda. È così che otteniamo l'aiuto. Oh, ci sono tante cose che non ti ho detto! E ho rimandato troppo!»

«Non è vero, Mammy, non hai rimandato troppo.»

«Tre volte, forse, se sei fortunata. Non ho mai sentito che la chiamata succeda più di tre volte, perché ti uccide quasi, e ogni volta è peggio. Ma è allora che si ha più bisogno d'aiuto, quando si è ingabbiati, è allora che si fa. Quando si deve. E quando sarai pronta, Fern, io ci sarò. Io raddrizzerò la strada. So come si fa. Non preoccuparti. Mammy sarà con te. Mammy raddrizzerà la via. Devi anche badare alla Padrona. Però dovresti sapere che certi sono impazziti e certi sono morti. Non è per le menti deboli. In ogni caso è meglio se scegli la cuspide del primo o dell'ultimo quarto. Mi hanno aggredita nel mio letto la scorsa notte, Fern.»

«Cosa, Mammy?»

«Uno di quegli uomini è arrivato qui dall'altro reparto. Io l'ho respinto. Son venuti e gli hanno messo la camicia di forza. Poi mi hanno di nuovo messo le cinghie perché hanno detto che lo avevo fatto entrare io. È questo che vanno dicendo. Per far credere che l'ho portato io qui. Si sono inventati che è tutta colpa mia. Il dottore è un massone. Me ne andrei, Fern, uscirei dalle finestre, ma guarda le sbarre.»

La finestra accanto al suo letto era socchiusa all'aria primaverile. Non c'era nessuna sbarra. «Mammy, ti voglio tanto bene.»

«Te l'ho data la lista?»

«La lista?»

«È per quello che mi hanno messo qui, no? Non dimenticarti di preparare l'incenso da bruciare la notte prima se scegli una via dell'alba, o da bruciare durante il giorno se dovessi scegliere il tramonto. Ma forse dovrai percorrere lo stesso sentiero molte volte, perché il tuo non sempre arriva

alla prima Domanda, a meno che tu non sia fortunata. Pazienza, pazienza, Fern.»

Non so quando abbia smesso di parlare così, perché devo essermi addormentata. Potrei anche aver sognato metà di quelle sue parole. Mi svegliò un'infermiera scuotendomi il braccio.

«L'orario di visita è finito», mormorò.

Mammy russava. Le accarezzai la punta delle dita. La luce dell'ospedale le invecchiava e ingialliva la pelle. Le rughe sul volto sembravano più profonde che mai e il doppio mento si afflosciava sulla gola. Diceva sempre che ogni grinza sulla sua faccia era un bambino fatto nascere bene: era uno scherzo, quello, non una credenza. Anche se rifiutavo tante delle sue folli credenze, in qualche modo ho sempre sentito che lei era abbastanza forte, coi suoi poteri, da fregare la morte. In quel momento ne dubitai alquanto. Mi chinai su di lei e le baciai la fronte vizza.

Presi la giacca di pelle e il casco. «Sono pronta, Mammy», dissi prima di andarmene. «Sono pronta per la Domanda.»

14

Un corvo mi svegliò, gracchiando fuori della finestra, sicché mi alzai presto per raccogliere un po' di ulmaria, che Mammy chiamava sempre regina dei prati, e che tra le altre cose funziona come l'aspirina. M'infilai il cappotto per uscire, poi me lo tolsi e al suo posto misi la giacca di pelle di Arthur. Cominciava a piacermi il modo in cui il cuoio, morbido e consunto, mi modellava le curve. Era più calda del mio cappotto e comunque non dovevo guardare quella cosa che sogghignava sulla schiena.

Una foschia sottile aleggiava sopra l'erba del prato, strappata dalla terra come brandelli di chiffon. Stavo rovistando tra le siepi quando m'imbattei in qualche ciuffo di aristolochia; Mammy non la coltivava in giardino non soltanto perché era velenosa, ma anche perché induceva sospetto, per i suoi notissimi usi in ostetricia. Dell'ulmaria si raccolgono le foglie prima che fiorisca, ma l'aristolochia ovviamente non serve sinché non fanno capolino i fiorellini gialli. Stavo prendendo nota mentalmente di quel posto - l'aristolochia è rara, nella contea -, quando udii le voci. Mi affrettai a nascondermi nella siepe, cosa che Mammy e io facevamo sovente, quando non volevamo essere viste, e con sorpresa vidi che era Chas con due suoi amici della fattoria Croker. Stavano setacciando il campo, proprio come me, in cerca di qualcosa tra l'erba.

Erano forse rivali raccoglitori, quella gente? Certo che no, pensai. Uscii dalla siepe e loro, vedendomi, vennero dritti verso di me.

Chas salutò gridando da una ventina di metri, ma lo capii a malapena. «È Fern! Liscia che ti prescenti Greta. Eccoqua. E 'sto gran bel campione ennoto colnome di Luke.»

O le ragnatele della siepe mi avevano tappato le orecchie o lui era ubriaco.

Quando si avvicinò, aveva gli occhi che ribollivano. Quell'amico che aveva indicato, Luke, era un sonnolento gigante con una stupefacente massa di capelli permanentati crespi e una barba rada tinta di blu. O forse di viola. Aveva pantaloni a strisce, come un pigiama, e un'enorme fibbia d'ottone alla cintura per tenerli su. Ebbi la sensazione di averlo già visto in un libro di fiabe che avevo da piccola. Anche i suoi occhi ribollivano. Si mise le mani sui fianchi e mi offrì il sorriso più largo che avessi mai visto.

Anche quella Greta mi fece un sorriso da abbagliarmi. Sembrava una specie di zingara spagnola, con un foulard di cotone e sottane lunghe, piene di pizzi. Si avvicinò danzando (proprio *danzando,* dico) e mi accarezzò il braccio senza dire una parola. Era tutto molto strampalato.

«Vi siete alzati presto», osservai.

«Non siamo andati a letto, vecchia mia!» replicò Chas, a voce decisamente troppo alta. «Tutta notte su su su su formichine indaffarate!»

Gli altri due risero di cuore, come se fosse divertente. Quando ebbero finito di ridere mi sorrisero radiosi, a tutta bocca, ma quasi toccasse a me parlare o dire qualcosa di divertente. Sospettavo fossero ubriachi, ma erano le sei del mattino, che è un buon momento per quello. La loro espressione, eccetto che per il sorriso, sembrava quella di marinai che combattono contro un vento forte, però il vento non c'era. Greta continuava a fissarmi con un sorriso idiota dipinto m faccia. Luke aveva preso ad accarezzarsi la barba, guardando verso il sole nascente, ma con l'aria di aver smarrito qualcosa d'importante. Poi disse: «Zattera». O forse era «lettera».

«Oh», fece Chas, beccheggiando lievemente sulla sua nave in tempesta. «Quei baschtardi? Vien su un postino dal vialetto e fischia, buongiorno, fa, butta sullo zerbino, *plop.* Leggo, mmmh: la tua pompa, non si può usarla, dice. Scrive, anzi. Per l'acqua, capito?»

Lo fissai, cercando di rimettere in ordine il discorso. «Come? L'immobiliare vi ha detto di non usare la mia pompa?»

Chas annuì, a quanto pareva trovando esilarante la mia reazione. Ridacchiò. «Scandaloso!»

«Finché la pompa è ancora nostra, possiamo ignorarli, no?»

«È quel che dice Luke», rise Chas. Quindi risero anche Luke e Greta. Ma una risata latrante, da iene. Cominciavo a sospettare che fosse di me, che ridevano.

Notai che Greta aveva una sacca di cotone. «Cosa ci raccogli, lì?» le domandai.

Greta aprì la sacca per mostrarmelo, ma con gran delicatezza e con un'aria cerimoniosa, neanche stesse svelando frammenti del Santo Graal. Nella sacca c'era un pietoso ammasso di funghi: prataioli, funghi di san Giorgio, funghi dell'inchiostro, spugnole e, con mio assoluto stupore, un'amanita muscaria. Del tutto fuori stagione.

«Non puoi mangiarla, quella!» le gridai. «Non dovevi nemmeno raccoglierla!»

«Sì», disse Greta. Aveva una voce roca, come di chi ha fumato troppe sigarette. «Ma se raschi via i pallini bianchi e mangi la polpa rossa, te la spassi alla grande.»

Non riuscivo a credere che ne avessero uno. In quel periodo dell'anno. Proprio quel giorno, fra tutti. «Starai male comunque. Ti verrà la cacarella.»

«Oh», fece Luke annuendo vigorosamente. «Sì. Cribbiolina.»

Mi rivolsi a Chas: «Era questo che avevi, quando ti ho trovato nel gabinetto?»

«Nel ceee-sso. No. Sì. Forse.» Chas rise ancora.

«Quello rosso, dovresti rimetterlo dove l'hai trovato», ordinai seccamente a Greta. Ero arrabbiata. «E non dico di buttarlo via: dico proprio dove l'hai trovato. Non è uno scherzo.»

«Che?» fece Luke.

Il sorriso svanì dal volto di Greta, che annuì solennemente. «Sapete una cosa? Sono proprio in sintonia con questa signora. Farò esattamente come dice.» Greta si voltò con la sua sacca e si avviò verso il bosco a lunghe falcate.

«Dove vai, Greta?» gridò Chas. «Ehi, bella giacca, Fern. Giuro che quel teschio mi ha appena fatto l'occhiolino. Ah.»

«Che?» disse Luke.

All'improvviso Luke e Chas sembrarono due scolari maleducati. «Fiiiuuu!» fece Chas, come se avesse appena fatto una corsa. Ora era parecchio rosso in faccia. Digrignò i denti.

«Che?» fece Luke, passandosi le dita nell'imponente chioma ispida.

«Che?»

Volevo andarmene. So che è il genere di cosa che avrebbe detto Mammy, ma avevano entrambi una specie di ombra, uno spirito aggrappato alla schiena. Ogni volta che avevo paura, il mio rifugio era pensare come lei. «State attenti ai funghi velenosi», dissi, e schizzai via. O erano ubriachi oppure pazzi, io comunque non sarei rimasta lì. Mi sentivo turbata e scombussolata. Avevo fatto una trentina di metri quando sentii la voce di Luke gridarmi dietro: «Cazzo, è da delirio!»

Quello stesso pomeriggio, piantai i tuberi tardivi. Avevo scavato una fossa con la vanga, l'avevo concimata attingendo dal mucchio nell'angolo del giardino e ci avevo messo i tuberi in fila, a una distanza di quarantacinque centimetri. Poi li avevo coperti di terra col rastrello. Alzai gli occhi e vidi una sagoma esitante dietro il cancello. Era Greta, la hippy che avevo incontrato nel campo quella mattina.

Mi appoggiai alla forcola. «Sei venuta per l'acqua?»

«No», rispose Greta, timida. «Per vederti. Posso entrare?»

«Niente te lo impedisce, no?»

Il cancello si richiuse di scatto dopo il passaggio di Greta. «Che stai facendo?»

«Pianto patate.»

«È il momento giusto? Forse dovremmo farlo anche noi alla fattoria.»

«Sei un po' indietro. Queste sono tardive. Avresti dovuto metterle a nanna prima.»

«Perché le metti adesso, allora?»

«Be', se pianti tutto in una volta, poi devi raccogliere tutto in una volta, no? Non puoi mangiarle tutte in una volta. Chiunque lo sa. Chi è che non sa piantare le patate?»

Greta ammise di non avere la più pallida idea di come si piantano le patate. All'università non glielo avevano insegnato, disse. Greta era una chiacchierona. Mi disse che aveva studiato legge alla Durham University. Legge, parola mia. Greta spiegò anche che, dopo, aveva lavorato in un ufficio, ma lo detestava, poi aveva conosciuto Chas e gli altri ed erano venuti tutti alla fattoria Croker per vivere dei frutti della terra. Solo che nessuno di loro sapeva niente, della terra. A quanto pareva non c'era niente sull'argomento, in tutti quei libri di legge.

«Allora è meglio che impari qualcosa su di lei, se speri di vivere grazie a lei.»

«Sono qui proprio per questo, in effetti.»

«Ah, sì?» Le voltai le spalle, ripulendo i miei attrezzi e dandomi da fare, perché non mi piaceva la piega che stava prendendo.

«Credo che tu sia una maga», disse Greta.

«Una che?»

«Sei più giovane di me, eppure hai qualcosa. Credo che potremmo imparare molto da te.»

«Ma sentila! Dalla Durham University! Be', non resterò qui a lungo perché mi buttano fuori da questa casa. Non tanto magico, eh?»

«Allora perché pianti le patate, se non resterai a lungo?»

Bella domanda, pensai. «Perché l'ho sempre fatto. Me l'ha insegnato Mammy. Perciò continuo a farlo.»

«Sabato prossimo è il compleanno di Chas. Facciamo una festa alla fattoria. Vuoi venire?»

Per poco non lasciai cadere il rastrello e le mani mi volarono alle tre mollette di ferro che avevo in testa. «Non ho vestiti da festa», dissi. Non era una battuta, ma Greta rise. Quando si rese conto del suo errore, si coprì la bocca. Aveva i denti un po' da coniglio e capii che la imbarazzava.

«Vieni come ti trovi. Noi non ci mettiamo in ghingheri. Faremo una bella cena. Poi un po' di musica. Abbiamo dei bravi musicisti. Passo a prenderti alle sei, se ti va.»

Non avevo intenzione di fare da bersaglio a tutti i loro scherzi o di unirmi a loro come la scema del villaggio perché potessero commentare i miei vestiti o la mia pettinatura. «No, non sono tipo da feste. Ho troppo da fare.» Buttai rumorosamente gli attrezzi nella rimessa e battei in ritirata, entrando in casa e sbattendo la porta.

Quell'invito mi aveva irritata e sconvolta. Forse era tutto l'insieme, Mammy in ospedale, l'immobiliare che cercava di sfrattarci. Mi sedetti sulla vecchia poltrona di Mammy accanto al focolare a braccia conserte. Poi, dopo un bel po', mi ritrovai a piangere e a chiamare Mammy, sapendo che non poteva aiutarmi.

Da piccola, m'invitavano di rado alle feste. Vivere con Mammy mi faceva stare ai margini, e gli altri bambini si allontanavano da me. Non in modo evidente, senza tormenti, però con una lieve esitazione, una pausa brevissima prima di respingere silenziosamente ogni profferta di amicizia. Non c'erano mai parolacce o scenate, ma il loro distacco, il loro silenzioso e fermo rifiuto mi avevano reso, lentamente e inesorabilmente, di pietra.

Andavo a scuola, ma la mia materia preferita era diventata l'arte dell'in-

visibilità. Avevo capito che gli insegnanti reagivano sempre e soltanto ai bravi, agli stupidi o ai perfidi, quindi avevo deciso di non far parte di quelle categorie e così passavo inosservata. Di tanto in tanto stavo da cani, quando le altre ragazze mi prendevano in giro per lo squallore dei miei vestiti. Perciò avevo imparato in fretta a tingere, ad accorciare e mascherare in vari modi la povertà del mio abbigliamento; aveva quasi funzionato. Avevo capito che ogni deviazione dallo standard, per quanto piccola, richiamava l'attenzione; perciò, quando un insegnante m'interrogava, sapevo sempre rispondere, tuttavia non mi offrivo mai volontaria.

E neppure fornivo informazioni supplementari sulla mia vita a casa e, quando mi erano richieste, mi nascondevo dietro racconti vaghissimi, notizie sfumatissime. Avevo smesso di cercare la compagnia degli amici, e loro avevano smesso di cercare me. Nel passare inosservata come la vita insegnava, avevo il massimo dei voti. Nelle eterne guerre di cortile, non prendevo mai le parti dei bulli né delle loro vittime; avevo scoperto un atteggiamento e una postura che mi avevano evitato di entrare a far parte delle ultime. Forse, un po', avevano paura di me.

L'invito alla festa era quindi una bestia rara. Mammy era stata la mia unica amica d'infanzia, e i festeggiamenti si erano limitati all'esperienza dei sistemi di Mammy o al contatto coi pochi. Sbattendo la porta in faccia a Greta, quel che cercavo di chiudere fuori era la paura. Se davvero non avessi voluto accettare quel sorprendente invito, avrei potuto dirlo e basta. Ma l'idea che persone della mia età mi chiedessero di andare a divertirmi un po' con loro mi emozionava e mi terrorizzava. Dopo tutti quegli anni senza compagnia, ne avevo un bisogno estremo; e dopo tutti quegli anni sola, non sapevo se ne ero degna.

Dopo un po' mi alzai e andai alla finestra. Greta se n'era andata e io mi vergognavo. Che diamine stai facendo? avrebbe detto Mammy. Vieni via da quella finestra e smettila di renderti ridicola con te stessa, quando te stessa ti sta guardando. Perché se non conosci la tua testa, la tua testa vorrà trovar casa da qualche altra parte.

«Non ho vestiti da festa», ripetei, a me stessa, stavolta. E piansi ancora.

15

«Farai la Domanda?» insisteva Judith. «Sì o no?»

Ancora turbata per l'invito di Greta, ero andata alla piccola casa a schiera di Judith una sera, dopo la visita in ospedale. L'avevo trovata che cor-

reggeva i compiti di scuola guardando la televisione. L'aspirapolvere stava ritto in un angolo, perennemente pronto all'opera, ma fu ancora lo schermo televisivo ad affascinarmi. M'ipnotizzava: era come star seduti a guardare un torrente che scorre e, quando ti chiedevano che cosa avevi appena visto, quasi non sapevi rispondere. L'unica distrazione consisteva nei ripetuti sospiri di Judith nel correggere i compiti macchiati d'inchiostro di quegli zucconi terminali.

C'erano ragioni, però, per cui esitavo a risponderle. Innanzitutto, non m'ingannava col suo trucchetto di chiedermelo mentre stava facendo altre due cose contemporaneamente. Sapevo che la mia risposta era importante per lei. In secondo luogo, non volevo confessarle di avere così poco in comune con lei, per quanto riguardava la fede. Sarebbe apparso un tradimento non solo verso di lei, ma verso molte altre persone, e quel che è peggio, una simile dichiarazione sarebbe sembrata un tradimento nei confronti di Mammy.

In terzo luogo, avevo paura.

Un po' contraddittorio, sì. Se non credevo, di cosa avevo paura? Ma non era così semplice. Fare la Domanda richiede preparazione, una preparazione mentale. Richiede anche l'uso di certi decotti. Indipendentemente da quello che credevo o non credevo, temevo che avventurarmi in quella faccenda con pensieri negativi o dubbi nel cuore avrebbe potuto farmi del male. Qualunque cosa si faccia, bisognerebbe farla con cuore puro. Voglio dire, con tutto l'impegno del cuore. Anche un atto di guerra o di malvagità si può compiere con cuore puro. Ma non deve esserci traccia di dubbio.

E io di dubbi ne avevo, e purezza di cuore, no. «Judith, non posso pensare a queste cose mentre stanno per sbattermi fuori di casa mia!»

Lei sapeva che era vero. Fare una cosa tanto radicale esigeva un tempo senza distrazioni. «Hai ragione», ammise. E fu allora che Judith ricominciò col suo piano secondo cui avrei dovuto sedurre Arthur McCann.

Ne avessi saputo di più sugli uomini, su come si comportano, non avrei mai accettato l'idea; ma mi lasciai convincere. Lei contava che mi avrebbe fatto guadagnare qualche settimana in più. «È semplice. Lui ha un certo ascendente, lassù. Scopriamo che cosa sa. Ha soltanto bisogno che gli si faccia un po' di pressione. E poi non puoi contare su altro», aggiunse prontamente. «Quell'Arthur McCann è la tua unica speranza.»

La sua non era un'idea raffinata: avrei dovuto permettere ad Arthur di portarmi a letto nella speranza che si sentisse in debito, o «obbligato», come diceva lei, e così avrei guadagnato un po' di tempo dai suoi capi. Per

quanto all'inizio suonasse scandaloso e puttanesco, secondo Judith non avrei dovuto cedere nulla. Quello era il trucco.

«Salnitro», disse Judith. «E per sicurezza, un decotto di gemme di salice nero è potentissimo. E poi c'è la ninfea bianca.»

«Di cosa stai parlando?»

«E il luppolo, naturalmente. Gli faremo bere birra.»

«Birra?»

«Ammosciamento da birra, oltre a tutto il resto. È solo questione di camuffare tutto. Puoi preparargli uno sformato di uova e pancetta. È un uomo, no? Birra e sformato di bacon: penserà che è fatta.»

«Sei completamente pazza, Judith.»

«Come ti pare, allora non farlo. Ma ti restano soltanto due settimane.» E tornò a correggere i compiti con la penna rossa, mettendosi improvvisamente a dispensare, con spigliata larghezza, segni di spunta sensuali, dai lunghi tratti, tanto ai lenti quanto agli ottusi.

Fissai malinconicamente lo schermo sfarfallante del televisore. Poi borbottai qualcosa sul mio invito a una festa alla fattoria Croker. La notizia fece rompere a Judith la mina della matita rossa. Mi fissò come se le avessi mostrato un buco nel muro della cella di prigione che avevamo diviso per vent'anni.

«Portami con te o sei morta.»

«Ho detto di no.»

Judith si gettò faccia a terra sul tappeto, percuotendo il pavimento, menando calci e strillando. «Ha detto di no! Ha detto di no! La prima possibilità di una festa scatenata a Keywell da più di un millennio, e lei ha detto di no!»

Comunque avevo altri progetti più seri. Anche se non sarebbe servito a risolvere il problema immediato della casa, mi stavo dando da fare per assicurarmi un reddito a più lunga scadenza iscrivendomi a un corso per prendere il diploma in ostetricia.

La certificazione per le levatrici esisteva fin dall'inizio del secolo, ma molta gente povera e umile aveva ignorato le norme. Se una levatrice senza licenza non era brava, si faceva girar la voce che avesse le verruche o l'alito fetido, o la si toglieva di mezzo in altri modi. I servizi di Mammy, al contrario, erano molto apprezzati dalle donne che si passavano parola sulle sue capacità. Ma ormai lo Stato forniva levatrici gratuite, qualificate, e così le donne come Mammy perdevano gran parte dei loro mezzi di sussistenza.

Sapevo che, se volevo continuare il suo lavoro, avrei dovuto prendere quella che Mammy chiamava la maledetta tessera. «Quella maledetta tessera è stata la mia rovina», protestava. «Non me la daranno, la tessera.»

Una legge proibiva la pratica dell'ostetricia alle «tuttofare» non qualificate - così Mammy si ritrovò descritta - sulle quali molte povere donne avevano fatto affidamento in precedenza. Mettendo la mano sulla pancia di Bunch Cormell quella notte, avevo agito illegalmente e avrebbero anche potuto denunciarmi. Così, per cercare la *maledetta tessera*, andai a far visita agli uffici del Reale Istituto di Ostetricia a Leicester.

Il pavimento del piccolo reparto accettazione era rigido e scintillante di cera e le assi scricchiolavano sotto i miei piedi. Un enorme orologio a pendolo ticchettava sonoramente e il locale olezzava dell'odore odioso del potpourri. Una signora altezzosa con un colletto bianco inamidato sedeva dietro una scrivania. Da lei presi un modulo d'iscrizione e me lo portai a un tavolo in un caffè di London Road, dove, con la luccicante macchina per l'espresso cromata che mi rombava nelle orecchie, cominciai a compilarlo.

Sul modulo c'era uno spazio da riempire con le eventuali esperienze precedenti, quindi scrissi che avevo assistito a una cinquantina di nascite. Poi ci tirai una croce sopra e scrissi cinquantacinque. Non menzionai le nascite di cui mi ero occupata da sola, come quella di Bunch o delle poche occasioni in cui Mammy non aveva potuto esser presente. Poi c'era uno spazio in cui avrei dovuto scrivere il nome di eventuali levatrici che mi avessero istruito, e cominciai a scrivere il nome di Mammy prima di ricordarmi che sarebbe stato contro il mio interesse, quindi lo cancellai.

Quando ebbi finito, il modulo sembrava un po' compilato da uno degli allievi zucconi di Judith, ma lo riportai all'accettazione e lo porsi alla signora col colletto inamidato. Cercai di sgattaiolare via, ma lei mi richiamò.

«Non ha *complitato* il *quistionavio*», disse a voce alta.

Tornai alla scrivania, e le assi del pavimento scricchiolarono sotto il mio passo nervoso. Lei aveva un'elegante penna stilografica con cui dava colpetti sulla casella dove bisognava scrivere per quale ente locale avevi lavorato. Spiegai che non avevo lavorato per nessun ente locale. L'orologio ticchettava forte mentre lei riesaminava il modulo. «Ma *kvi* lei ha scritto di aver avuto tutte queste esperienze. Guardi. Cinquantacinque nascite, c'è scritto *kvi*.»

«Sì.»

La signora mi guardò da sotto gli occhiali. «Mentire non serve, sa.»

Arrossii all'istante. Avrei voluto sputarle in un occhio. «Non ho menti-

to!»

«Ma... Quanti anni ha? Quando ha cominciato queste... assistenze?»

«Quando avevo tredici anni.» Era vero. Appena mi era arrivato il primo ciclo, Mammy mi aveva detto che era ora che sapessi come funzionava la faccenda.

Mi guardò di nuovo da sotto gli occhiali. «E qual è il nome della levatrice che aiutava?»

Le mie dita scattarono nervose alle mollette che avevo in testa. Il ticchettio dell'orologio si fece più forte e l'odore del pot-pourri più nauseante, mentre cercavo di formulare una risposta. Balbettai qualcosa sul fatto di aver lavorato con persone diverse, poi mi precipitai fuori. Una volta uscita, mi misi a correre verso il Victoria Park e non mi fermai finché non rimasi senza fiato. Poi mi sciolsi i capelli e mi sedetti nel parco vicino all'arco commemorativo bianco, e lì rimasi per due ore.

Quando tornai a casa, Chas stava attingendo acqua dalla pompa. Riempiva i vecchi bidoni per il latte. «Ehi, Fern! Non ti dispiace, vero?»

«Perché dovrebbe?» Volevo parlargli in un tono un po' acido, dopo il modo in cui lui e il suo amico mi avevano preso in giro nel campo, ma mi era difficile tenergli il muso.

«Ancora problemi col signore del castello?»

«Ci buttano fuori di qui comunque.» Gli spiegai dell'affitto arretrato, dell'immobiliare che era padrona della casa.

«Feudalesimo del cazzo, ecco cos'è», dichiarò allegramente Chas. «È il 1966 e ancora devi macinar la farina al mulino di quel bastardo. Ver-go-gno-so. Comunque, se ne vada affanculo: se ti sbattono fuori, verrai a vivere con noi alla fattoria.»

«Davvero?»

«Se vuoi. Greta ti considera un cazzo di oracolo. Per Luke sei uno schianto. Ti troverai benone.» Chas trascinò i pesanti bidoni pieni d'acqua al furgoncino e li caricò sul retro. Era forte. Sentii l'odore di sudore fresco del suo sforzo.

«Mammy non ce la vedo ad adattarsi, con la vostra banda di zingari», dissi, e con quel linguaggio sboccato, pensai.

«Tu e la vecchietta avete un posto migliore dove andare?»

Non l'avevamo. Judith non l'aveva offerto e io non l'avrei chiesto, e il tempo era agli sgoccioli. Ma pur capendo che lui era serissimo, era impossibile che Mammy s'intendesse con la banda di Chas.

«Noi viviamo dei frutti della terra, e lassù la terra è di chiunque voglia starci sopra.» Trascinò via l'ultimo bidone e lo seguii fuori del giardino.

«Però eri tu il padrone.»

«No. La proprietà è un furto», disse.

«Davvero? E perché?»

Ignorò la mia domanda, che era seria. Stava per montare al posto di guida quando disse: «Vuoi saltare su? Dare un'occhiata al posto? Avanti, Fern. Ammetti che t'incuriosiamo».

E mi sorrise, incurvando un sopracciglio come un'ala di uccello, e sentii qualcosa cedere in fondo a me stessa, qualcosa nel profondo del mio grembo, per un istante appena.

16

Chas continuava a levare gli occhi dalla strada per sorridermi mentre avanzavamo sobbalzando col furgone sul viottolo. Le mie mani commciarono a comportarsi come se non fossero mie. Toccavano il cruscotto, sfioravano la maniglia della portiera, accarezzavano le tre mollette sulla mia testa. Lui se ne accorse, e mi rivolse ancora il suo sorriso. «Tutto bene?»

«Attento a dove vai», risposi.

«Sei strana.»

«Strana? Buona questa, detta da un hippy del cavolo.»

Il furgone si fermò di colpo nel cortile della fattoria Croker. Chas saltò giù, fece il giro di corsa e mi aprì la portiera scorrevole come fossi una regina. «Posso fare da me», dissi.

Se quella doveva essere una fattoria operosa, a lavorare non c'era nessuno. Qualche gallinella rossa beccava il terreno fangoso e un misero galletto mi occhieggiò dalla cima di un vecchio mucchio di letame. Due levrieri assonnati e un mezzo spaniel vennero a darmi un'annusata. Gli edifici venivano lentamente risucchiati nel terreno e tutti gli attrezzi che vidi erano tenuti insieme da una ruggine arancione. C'erano ben pochi segni di gente che vivesse «dei frutti della terra».

«Vieni dentro», m'invitò Chas. Incrociai le braccia. Non volevo entrare. Ma lui mi teneva aperta la porta.

In cucina una stufa a legna era accesa e faceva abbastanza caldo, benché la stanza fosse vuota. Da un'altra stanza aleggiava in cucina una musica strana. Era una musica che non avevo mai sentito prima, e non ero sicura che mi piacesse. Mi faceva pensare alla luce del sole su fili sottili di me-

lassa sgocciolante. Ma mi entrava anche nell'orecchio come un insetto strisciante. «Cos'è quel suono?» domandai.

«Vieni», disse lui, guidandomi attraverso la casa.

Anche se fuori era pieno giorno, la stanza in cui mi portò aveva le tende tirate e c'erano candele dalle fiammelle basse tutto attorno. Diverse persone erano stravaccate su materassi a ridosso dei muri e fumavano sigarette. C'erano anche tre o quattro bambini piccoli. Erano tutti mezzo addormentati e badarono poco a me. C'era anche Luke: lo riconobbi e mi salutò con un cenno assonnato. La musica veniva da un giradischi vicino ai miei piedi. Abbassai gli occhi e vidi il disco girare. Tutto quel che riuscii a pensare, guardando quella gente seduta al buio ad ascoltare musica strana in pieno giorno fu: che spreco di candele!

Una sagoma si mosse nell'angolo e mi guardò dall'ombra battendo le palpebre con occhi da tasso. Era Greta. Si liberò di uno dei bambini e si avvicinò, abbracciandomi quasi fossi una sorella ritrovata dopo tanto tempo. Non sapevo dove guardare, ma feci del mio meglio per non ritrarmi. Capì che mi sentivo a disagio, sicché mi riportò in cucina, con la promessa di una tazza di tè e una fetta di torta Battenberg. Chas ci seguì.

«Cos'è quel rumore orrendo?» domandai quando ci fummo seduti attorno al tavolo della cucina.

«Oh, è un sitar. Musica indiana, Fern, dell'India.»

«Be', diavolo, potete tenervelo», commentai. Non mi piacerebbe sentirmi quella roba nelle orecchie tutto il giorno.

Chas rise. «È molto difficile da suonare.»

«Non ne dubito», dissi. Poi mi rivolsi a Greta: «Era tuo quel bambino di là?»

«No», rispose, agitando la teiera. «Era Forest. Il figlio di Chas.»

«Forest? Mai sentito un bambino che si chiama Forest.»

«E io non ho sentito troppe ragazze che si chiamano Fern», ribatté Chas.

«Dov'è sua mamma, allora?»

«Oh-oh», fece Greta. «Chas non parla della mamma di Forest.»

«E perché?»

«Perché è una strega», rispose Chas.

«Una strega? Cioè, fa gli incantesimi?»

«Vuoi zucchero? Vuole lo zucchero nel tè, Greta», disse Chas. «No, non quel tipo di strega.»

«Quanti tipi ce ne sono?» m'informai.

«Voglio dire che è maligna ed egoista, perciò non abbiamo niente a che

fare con lei.»

«Allora vuoi dire che è una stronza, non una strega»

Chas si strofinò la faccia con una grande mano coriacea, poi disse pigramente: «Hai capito benissimo cosa voglio dire, Fern, allora perché mi tormenti?»

«Non gli piace parlare di lei», ripeté Greta.

«Non ti sto tormentando», chiarii. «Cos'è che fumano, là dentro? Puzza come un vecchio cane bagnato.»

Finito il tè e la fetta di torta Battenberg, tornai a casa a piedi. Chas si era offerto di portarmi col furgone ma rifiutai, trattandosi di un quarto d'ora soltanto, però poi rimpiansi di non aver accettato, dato che Greta insisté per accompagnarmi: il perché, non lo so. Mi resi conto di non aver mai conosciuto una persona felice come Greta in vita mia. Sempre col sorriso, stava. Esasperante, in un certo senso.

«Come sta la vecchietta?»

«Così e così», risposi.

Camminando, parlò di nuovo della festa. Dissi che non volevo andare a una festa se c'era solo quella dannata musica indù, e lei rispose no, suonano la loro musica; e poi, all'improvviso, si mise a cantare. Era una vecchia canzone dei balenieri, dato che lei era di Yarmouth, disse, ed era bella, e la imparai al volo, ma non glielo dissi. Poi quando ebbe finito, in cambio le cantai *John Barleycorn.* Lei avrebbe voluto fermarsi ad ascoltare ma io mi sentivo stupida a starmene ferma così in mezzo al viottolo, quindi insistei perché camminassimo.

Alla fine mi disse che bella voce avevo e mi chiese quante canzoni conoscessi.

«Ah, decine», risposi.

«Ma dove le hai trovate?»

«Trovate? Non le ho trovate. Me le ha insegnate Mammy quando andavamo a raccogliere nei campi.» E stavolta dovetti fermarmi e girarmi dall'altra parte. Non perché Greta stava continuando a sorridermi come un gargouille, ma perché mi colse il pensiero scioccante che forse Mammy non mi avrebbe mai più insegnato altre canzoni.

Dopo essermi ripresa, dissi a Greta: «Così tu fai la parte della mamma del bambino, allora?» M'incuriosiva la situazione alla fattoria Croker. Sfruttai l'appiccicoso affetto che Greta nutriva per me per ficcare il naso il più possibile.

«No, siamo tutti responsabili dei bambini. Tutti facciamo i genitori con tutti i bambini.»

«E chi fa la moglie di Chas?»

«Oh», fece Greta, afferrando il senso. «Non ci facciamo problemi. Tutti amano tutti.»

Ero scioccata. «Be', non credo che mi piaccia! Come funziona?»

«Qualche volta ho i miei dubbi», confessò. «Qualche volta penso che vada meglio per gli uomini che per le donne.»

Mi fermai di botto. «Vuoi dire che vi costringono?»

«No», rispose, ridendo. «Scegliamo chi e quando, naturalmente. Fatto sta che l'idea sembra buona, ma quando si tratta di metterla in pratica... Be-'!»

La scrutai negli occhi. Arrossì, poi ridacchiò di nuovo, e io cominciai a chiedermi in mezzo a che gente ero cascata.

Qualche giorno dopo mi arrivò a casa una lettera. Veniva dall'istituto di Ostetricia. Sottolineava che nel modulo che avevo compilato c'erano alcune omissioni e discrepanze, ma quella stessa settimana stava per cominciare un nuovo corso e, in considerazione della urgente necessità di ostetriche, avrei dovuto iscrivermi. Ero stata accettata.

Il corso si sarebbe tenuto a Leicester, una sera alla settimana per due trimestri. Non sarebbe stato un sacrificio, dal momento che potevo far visita a Mammy e poi andare a lezione. Era un corso speciale, accelerato, per le donne con una certa esperienza di ostetricia e quelle che tornavano alla professione dopo un periodo di assenza. Cercai di ricordare se avevo mentito su qualcosa che potesse inserirmi in quel corso, ma pensavo di essere stata abbastanza sincera. Anche se il corso non dava una qualifica completa, offriva un diploma, e da quel punto avrei potuto proseguire.

Guardai la data sulla lettera e controllai il calendario. La prima lezione cominciava tra due sere. Dopo tutte le mie disgrazie delle ultime settimane, era un improvviso spiraglio di luce. Avevo voglia di dirlo a qualcuno. Il mio primo pensiero fu di dirlo a Judith, sennò sarei stata contenta anche di dirlo a Chas o a Greta. Ma stringendomi la lettera al cuore, dovetti accontentarmi di parlarne in silenzio a Mammy, che non avrebbe disapprovato.

Il giorno seguente, Venables apparve in bombetta e impermeabile, con Arthur McCann e un altro giovanotto. Guardai dalla finestra e vidi Arthur indugiare; capii che non avrebbe voluto essere lì. Venables venne alla por-

ta e bussò piano. Quando aprii, fece un passo indietro e si tolse la bombetta per parlarmi.

Venables andò dritto al punto. «Ascolta, non devi lasciarci entrare, se non vuoi. Ma ci piacerebbe dare un'occhiata, se è possibile.» Aveva un modo di parlare molto raffinato. Era quel genere di uomo che usa la voce per accarezzarti. «A essere onesti con te, dobbiamo decidere se sia il caso di buttare giù questo vecchio posto.»

«La casetta? Buttarla giù?»

«Ma non farà nessuna differenza, per te. Tu te ne sarai andata.»

Ero così scioccata dalla prospettiva che demolissero la casetta, che tornai dentro e trascinai la mia sedia vicino al fuoco, lasciandoli tutti in piedi lì. Mammy era ancora dappertutto, in quella casa. Era l'unica casa che avessi mai conosciuto. Avevo sempre pensato che, se pure avessimo dovuto lasciarla per un po', poi avrei escogitato qualche modo per riprenderla.

Vidi Venables fare un cenno agli altri uomini, poi mi seguì all'interno. «Non voglio aumentare la tua angoscia. Ma la semplice verità è che sei in arretrato con l'affitto di oltre un anno e non mi hai dato segno di poter trovare i soldi.»

Scossi la testa. Mi sforzai più che potevo di non fargli vedere le lacrime che m'invischiavano gli occhi. Come si faceva a essere così? Come si poteva essere tanto gentili e beneducati, levarsi il cappello e parlare con una bella voce, quando in realtà ci si stava comportando da cane?

Abbassò gli occhi su di me. Capii che i suoi pensieri fluttuavano a metà tra compassione e disprezzo. Alla fine disse: «Ti lasciamo tranquilla». E uscì.

Arthur si trattenne dopo che gli altri due si furono allontanati. Mi dispiaceva che si vergognasse. «Stai bene, Fern?»

«Arthur», mi lasciai sfuggire, stentando a credere a me stessa, «vieni venerdì...»

«Venerdì? Cos'è, hai trovato un po' di soldi? Potrei venire al mattino.»

«No, non al mattino», dissi, sostenendo il suo sguardo. «E non per i soldi dell'affitto. Preferirei che venissi di sera.»

«Di sera?»

«Vorrei un po' di compagnia. Qualcuno con cui parlare. Magari potrei offrirti un po' di cena.»

Sembrava sbalordito. Poi si drizzò al massimo della sua altezza. «Cena?»

Quando annuii, si guardò attorno come se vedesse la casetta per la prima

volta.

«McCann!» gridò Venables dal cancello.

«Alle sette, Arthur? Venerdì?»

Lui annuì e se ne andò, e ancora non riuscivo a credere a quanto avevo fatto. Ma pensavo soltanto al fatto che Mammy non avrebbe approvato, anche se quella fosse stata l'ultima possibilità nella storia del mondo. Poi mi chiesi se era vero.

17

«*Gulp.* L'hai fatto. *Gulp.*» Judith, per sua stessa ammissione, aveva più esperienza a sedurre gli uomini che a scoraggiarli. Ora che avevo accettato il suo consiglio, ora che avevo lanciato l'esca, ora che mi ero spinta pericolosamente vicina a puttaneggiare, lei non aveva da offrirmi altro che quei versi da fumetto.

«Smettila di fare *gulp.*»

«*Gulp* è quello che provo. Ma guardala così: qual è la cosa peggiore che può succedere? Che lui ti scopi.»

Si era messo a fare un bel caldo e quella sera sedevamo sul monticello erboso del vecchio castello normanno che si affacciava sulle poche luci accese nel villaggio di Hallaton. Il sole della giornata aveva riscaldato la terra e ne sentivo l'aroma nelle narici, sapendo che ci attendeva un'estate calda, anche se eravamo ancora alle porte della primavera. Il terrapieno era stato eretto su un punto naturalmente alto dal quale si poteva abbracciare l'intera contea. Era un sito di strana energia, un luogo intenso e misterioso nei confronti del quale avevo sempre provato sensazioni ambivalenti. Guardai in alto. Le stelle stavano spuntando, e in quel modo meraviglioso di quando un momento non ce n'è nessuna, poi batti le palpebre, ed eccole lì.

«Come sei volgare, Judith», dissi con voce piatta. «E io non voglio che mi scopi.»

«Hai detto che lui non è così tremendo.» Judith si mise a strappare fili d'erba.

«Vieni e offriti tu al mio posto, allora», dissi.

Finse di pensarci un momento; poi, come se le avessi offerto una birra sgasata, rispose: «*Nah*».

Guardai verso sud, verso la collina buia che chiamano Pendio del Timballo di Lepre e i declivi, più oltre; avevo ragione di domandarmi se Ar-

thur potesse essere una possibilità. Prima di tutto, con un uomo, c'è sempre la questione del suo odore. Devono avere l'odore giusto. Non è necessariamente un fatto di igiene. Arthur aveva sempre l'aria ben strofinata e strigliata con passione. Chas l'hippy, al contrario, non sembrava sempre troppo pulito,ma nemmeno il suo odore di maschio offendeva le narici. C'erano probabilmente molte donne che avrebbero trovato piacevole l'odore di Chas. Credo che per amare qualcuno occorra prima conversare con lui tramite il naso.

E poi, a prescindere dall'aspetto, c'è la questione del portamento: se sta in una posizione sbagliata, troppo chino in avanti o all'indietro, o se pende da un lato o sta a spalle curve. Tutte cose che possono essere assai scoraggianti. Ma dopo tutto questo, per me, viene la voce di un uomo.

Come entra nell'orecchio? E se l'odore di Arthur era abbastanza buono, non ero sicura che la voce fosse proprio giusta. Era un tantino chioccia, trillante. È mai possibile rilassarsi in compagnia di un uomo che trilla, anche solo un pochino? E c'era un'altra cosa: sbatteva i gomiti contro la giacca. Era un rumore e una distrazione.

Stavo facendo troppo la difficile? mi domandai. Avrei mai trovato qualcuno, chissà dove, che fosse all'altezza? Era inutile. Ogni volta che cercavo di pensare ad Arthur sotto la miglior luce possibile, mi ritrovavo ad accumulare sempre più obiezioni contro di lui. E l'avevo, più o meno, invitato a prendersi la mia verginità.

Poi vidi muoversi a una grande altitudine, apparentemente tra le stelle, quello che riconobbi come un satellite. «Guarda», dissi a Judith. «Forse è uno sputnik. Come quello di Valentina Tereskova.»

«Chi?»

Dovetti spiegare chi era Valentina. Ma non dovrebbe saperlo ogni donna?

Judith mi guardò di sbieco. «Come fai a sapere questa roba?»

«So dove guardare. Arriva tutte le sere più o meno alla stessa ora. Forse è uno di quelli con dentro un cane morto.»

«Cosa?»

«I russi hanno mandato lassù cani e scimmie. Sono morti, ovviamente. E continuano a girare.»

«Come, con dentro le scimmie morte?» Judith, a bocca aperta, continuò a seguire il passaggio silenzioso del satellite nel cielo.

Rimpiansi di averglielo detto. Certe volte le cose che racconti alla gente gli cambiano il mondo per sempre. Passai a un altro argomento. «Quando

sarà finita, questa storia con Arthur, voglio dire, sarò pronta a fare la Domanda.»

Judith smise di fissare il cielo e strinse gli occhi verso di me. Stava per parlare, ma io l'aspettavo al varco con un'occhiata che diceva: non ci provare.

Per Judith, così come sarebbe stato per Mammy, la mia volontà di fare la Domanda era un articolo di fede. Era come se, malgrado tutte le mie proteste e obiezioni, io vivessi, come lei, all'interno di una fede. Ma non era così. Io non credevo. Non a tutto, comunque. Non nel modo in cui credevano lei e Mammy e gli altri pochi.

La verità è che ero spinta dalla disperazione. Da un po' avevo perduto la guida di Mammy e ora stavo per perdere la mia casa e il mio modo di vivere. E chissà che altro ancora? Potevo nascondermi sotto le gonne di quello che Mammy voleva farmi diventare; oppure potevo rinnegare tutto e cominciare una vita nuova, in un luogo lustro di disinfettanti e diplomi, e in cui l'illuminazione e l'immaginazione non avevano spazio. Anche se il mio cervello faceva la spola tra quei due luoghi estremi, il mio cuore rimaneva con Mammy, e la cieca lealtà l'aveva vinta sulle obiezioni razionali.

Per tutto quel tempo, ciò che stavo decidendo di fare non era cosa da prendersi alla leggera.

La Domanda.

Avrei avuto bisogno di almeno un aiutante, possibilmente due. In quel genere di faccende, è importante avere vicino chi, per così dire, ti tenesse la giacca. Ormai sentivo che Judith era una persona su cui potevo fare affidamento.

L'indomani sera avevo altre cose per tenermi la mente occupata, e precisamente la mia prima lezione serale all'istituto di Ostetricia. Uscii un po' prima del solito, riproponendomi di andare a trovare Mammy più presto e lasciare l'ospedale in tempo per la lezione. Si diede il caso che non riuscissi a trovare un passaggio, così usai la forza di volontà per fermare una macchina.

Non è difficile come la gente pensa. Mi ero esercitata spesso, dal mio banco di scuola o sull'autobus. Bisogna soltanto concentrarsi sulla nuca di una persona, per farla voltare a guardarti. Alla fine sono costretti a farlo. Allo stesso modo riuscii a far fermare un automobilista, e proprio mentre montavo sul sedile del passeggero vidi passare Arthur, rombando dietro di noi sulla sua moto, al mio orario solito. Passò come un razzo, ma non sen-

za che io vedessi l'espressione di sconforto e angoscia sul suo viso.

Il guidatore, un uomo di mezza età che odorava di officina metallurgica, mi parlò della sua delusione per una mancata promozione sul lavoro. Forse non lo ascoltavo con troppa concentrazione; mi fece scendere fuori città e dovetti fare l'ultimo miglio a piedi. Era una fresca serata di primavera e il crepuscolo calava sulla città mentre mi avvicinavo. Le luci cominciavano a formicolare ovunque e sentii un brivido, mentre prendevo il controllo della mia nuova vita. Mentre passavo per London Road, una bandiera sventolò felice sull'asta e un uomo in macchina suonò il clacson.

«Hai portato il gin?» s'informò Mammy.

«Sì. Un'altra pinta.» Ne avevamo interi galloni. Mammy lo faceva dentro la vasca da bagno. Poi usava le bacche di prugnolo per coprire il sapore orribile.

«Versalo in quel vaso. Non lo vedrà nessuno. Domani porta un'altra pinta.»

«Un'altra? Lo finisci così in fretta?»

Mammy ridacchiò. «Lo vendo.»

Guardai dall'altra parte dello stanzone. Due vecchiette, coi capelli bianchi e con la faccia incipriata, mi mostrarono i pollici alzati. Accanto al letto c'era un vaso rosso contenente tre rose di plastica con lo stelo lungo. Non c'erano infermiere nel reparto, quindi eseguii le istruzioni e svuotai nel vaso la pinta di gin che avevo furtivamente introdotto. Quindi rimisi a posto le rose di plastica. «Quelle ragazze lo portano al reparto degli uomini per conto mio. Ecco.» Mi calcò in mano un biglietto da una sterlina e qualche scellino, i proventi del suo traffico illecito, e mi domandai se sapesse.

Però Mammy era molto stanca. Non sembrava ascoltarmi mentre le raccontavo le buffonate degli hippy alla fattoria Croker. Tralasciai la storia dei funghi e dell'amanita fuori stagione, perché l'avrebbe turbata. Sembrò non aver da ridire, quando me ne andai qualche minuto prima della fine dell'orario di visite ufficiale.

La classe, me compresa, era composta da nove donne, e a quanto pare io ero tra le più giovani. Richiamate lì dal *baby boom,* alcune tornavano alla professione dopo una lunga assenza; eppure erano indotte a credere di avere ancor più cose da imparare di noialtre. Il corso era tenuto da Mrs Marlene Mitchell, una donna austera e anziana che indossava la divisa da infermiera per insegnare e stava di fronte alla classe su una pedana rialzata come una santa di gesso. Mrs Marlene Mitchell era intensamente consa-

pevole della propria elevatezza. Mi sentii sprofondare all'istante nella timidezza riluttante degli anni della scuola.

Fortunatamente, era facile restare invisibile, anche in una classe così piccola. A Mrs Mitchell piaceva parlare, e non le piaceva essere interrotta per nessuna ragione. E dal momento che io sapevo ascoltare a volontà, era proprio come piaceva a me; presto calcolai che avrei potuto volare sbattendo le orecchie sino alla fine del corso, prendermi il diploma in silenzio e continuare a fare la levatrice secondo i collaudati precetti di Mammy.

MMM, come presto cominciammo a chiamarla, si era piazzata di fronte a noi, quella prima sera. Ricordo un vaso di narcisi su un tavolo laterale nell'aula, sotto una finestra aperta all'aria primaverile della sera. MMM aveva una tremenda dentatura da coniglio, anche peggio di quella di Greta, ed era un peccato, perché uno dei suoi incisivi era color cioccolato. Ricordo di aver pensato: immagina quella faccia che ti guarda quando spunti fuori dall'utero. La prima cosa che vedi su questa terra. Un pensiero crudele, indegno, avrebbe forse detto Mammy, e cercai di non tenerlo a mente, ma continuava a tornare.

Si rivolgeva a noi in piedi, rigida, con le mani lievemente giunte di fronte a sé. Cambiava quella posa solo di tanto in tanto, sollevando gli spessi occhiali neri dal naso per controllare l'orologio appuntato sul taschino della divisa blu notte inamidata. Quei momenti creavano le uniche interruzioni del suo monologo, durante le quali capitava che qualcuno (non io) la interrompesse.

«Posso fare una domanda?» disse la donna irrequieta di fianco a me, che poi conobbi come Biddy, durante una di quelle pause.

MMM non rispose precisamente sì, ma fece un piccolo gesto con la mano aperta, come a dire: A te la parola, ma in fretta, per piacere.

«Ha detto che nel corso avremmo parlato di formula. Be', devo dire che io sono contraria alla formula, quindi come si collocano quelle di noi che non sono d'accordo?» Biddy era una donna ben piantata, con una faccia gentile e rubiconda. Si guardò attorno in cerca di sostegno; quasi tutte tennero la testa bassa.

Prima di rispondere, Mrs Marlene Mitchell controllò l'elenco dei nomi. «Mrs Carter. Lei è con noi stasera per imparare che nel corso degli ultimi quindici anni hanno avuto luogo alcuni notevoli cambiamenti. Cambiamenti notevoli. Temo scoprirà che il problema non è se lei o io siamo d'accordo, è una questione di politica dell'allattamento. Questa è un'espressione che sentirà sempre più spesso nelle prossime settimane. *Politica dell'al-*

lattamento.»

«Perciò devo dire alle donne quello che io stessa non credo?» disse Biddy in tono gioviale, incrociando le braccia.

MMM non era gioviale. «Di questo discuteremo al momento opportuno. Nel frattempo vi siete impegnate ad arrivare a capire che cosa sia meglio per le madri. Ecco lo scopo di queste lezioni. Non voi. Non io. Le madri.» E dicendo «madri», picchiettava con l'indice l'aria di fronte a sé. Soddisfatta, si sollevò gli occhiali dal naso e consultò ancora l'orologio. «Ora, il tempo è tiranno, quindi lasciate che finisca di esporvi quanto ci si attende da voi.»

MMM tornò al suo monologo. Biddy si voltò verso di me e incrociò gli occhi.

Uscendo dall'istituto di Ostetricia, vidi Biddy dondolare il grosso fondoschiena sul sedile di una bicicletta. Si rivolse a me a gran voce: «Non è che quella collabori molto, eh? Un bel po' d'arie. Ma pazienza, eh? Resta con noi vecchie attaccabrighe, ti troverai bene. Ci vediamo la settimana prossima!» E partì, pedalando malferma prima che io avessi la possibilità di rispondere una sola parola.

Ma ero troppo pervasa da quel momento per preoccuparmi dell'opinione di Biddy sulla nostra insegnante. Ero arrivata lì pronta ad ascoltare attentamente, e paragonare tutto ciò che sentivo con quello che sapevo e che Mammy mi aveva insegnato. Sentivo che tornare ad apprendere mi portava ai primi mattoni della vita; e anche se a scuola non mi ero adattata, quella sera mi resi conto di che gran voglia avessi ancora d'imparare, e di come imparare da Mammy aveva sempre reso nuovo il mondo. Imparare rinfrescava le radici della vita, secondo me. O forse era come sbucciare uno strato di pelle da una cipolla e trovare, sotto, un'altra pelle di colore vivace, e sotto ancora un'altra dorata, o luccicante, o iridescente. E mentre pensavo a quelle cose, vidi che sulla città stessa era cresciuta una nuova pelle di buio illuminato da luci elettriche al neon e ai vapori di sodio, mentre camminavo stringendo al petto il mio quaderno. Riuscii facilmente a farmi dare un passaggio e quasi non vidi il guidatore né udii la sua storia, tanto ero estasiata dalla prospettiva d'imparare. Ero pronta a qualunque cosa.

«Non posso andare sino in fondo», dissi a Judith.

«Stai ferma! Come faccio a sistemarti i capelli se continui a tirarti via? E lascia perdere quelle mollette. Non ne hai bisogno.»

«Ma poi perché devo cambiare pettinatura? Pensavo che l'idea fosse di

scoraggiarlo! Ahia!» Avevo la sensazione che Judith lo facesse apposta, a farmi male con quella spazzola. Mi stava facendo la riga in mezzo, mentre io mi ero fatta la riga da una parte per tutta la vita, e per farlo sembrava che mi staccasse il cuoio capelluto.

«Bisogna che lui trovi qualcosa per cui valga la pena darsi da fare, prima di poter essere scoraggiato. Quand'è stata l'ultima volta che hai passato una spazzola qui in mezzo? Sembri una specie di fattucchiera.»

Ero andata a casa di Judith subito dopo il suo ritorno da scuola. Voleva «prepararmi» per la serata con Arthur. Aveva un bagno con rubinetti veri, tanto più lussuoso della mia vasca di zinco da riempire con le pentole fatte bollire sul fuoco. Rimasi a mollo nel bagno, ascoltando il rumore dell'ossessivo aspirapolvere di Judith dabbasso. Ma dopo avermi fatta lavare, ora voleva addolcirmi, come un maialino da latte con la salsa al miele per un banchetto di gala. Aveva preso il rossetto, il mascara e il fard e tutta quella roba che fa di una donna un pagliaccio dipinto, e io non volevo saperne.

«Non voglio essere attraente per lui!»

«Diavolo, non t'illudere troppo, ragazzina! Non è che possiamo far l'oro dal piombo!»

«Ahi! Smettila di tirarmi i capelli! Non siamo tutte zoccole, Judith! Non siamo tutte depravate.»

Per tutta risposta, e deliberatamente, Judith passò la spazzola su un nodo di capelli con violenza. Io gridai, mi voltai e le diedi un ceffone. Lei lasciò cadere la spazzola e si portò la mano alla guancia. Le avevo impresso i cinque segni rossi delle dita. Stavano già svanendo quando arrossì di rabbia. Sollevò la mano e ricambiò il ceffone, con forza raddoppiata. Mi toccai la faccia a mia volta. Cercai di ricambiare con un altro ceffone, ma lei balzò indietro, fuori della mia portata, e per poco non caddi in avanti.

Poi, sopraffatte dal ridicolo spettacolo che ci offrivamo, cominciammo entrambe a ridacchiare. Judith raccolse la spazzola e riprese dolcemente a farmi la toeletta.

«Zoccola», dissi piano.

«Arpia», rispose lei.

«Puttana.»

«Strega.»

Alzai la mano per fermare i colpi di spazzola. «Judith, ho paura di farlo.»

«Senti, topino, andrà tutto bene. Con quello che gli daremo, sarà ancora fortunato a ritrovarselo nei calzoni, figurarsi mettertelo dentro. Lo faremo

sparire.»

«Ma, e se non funziona?»

«Se succedesse, e non succederà, allora fallo godere con la mano. Davvero non l'hai mai fatto?»

Scossi la testa.

«Ogni ragazza dovrebbe saperlo. Se sei sotto pressione, prendiglielo semplicemente in mano. A meno che non sia un porco; la maggior parte degli uomini vuole soltanto godere, non ha importanza come. Usa la mano, o se si scalda troppo, usa la bocca.»

«Cosa?»

«Dagli una succhiata. Sarà così occupato a eccitarsi che non vorrà metterlo da nessun'altra parte, te lo dico io. Conosco gli uomini.»

Ero sbigottita! «Ma non saprà di piscia?»

«No, a meno che lui non ti faccia la pipì addosso. Ma non sai niente degli uomini?»

«No», gemei. L'idea di succhiare uno di quei cosi mi faceva venire il vomito.

«Su, non si arriverà a tanto. Gira la testa, adesso. Non ti lasci truccare solo un pochino?»

Quell'attesa mi faceva star male. Non era semplice apprensione, farfalle nello stomaco: stavo male come un cane. Quando ebbe finito di agghindarmi, vomitai. Poi, quando mi ebbe ripulita di nuovo, mi fece chiudere gli occhi e mi condusse, prudentemente, alla sua specchiera.

«Apri», disse.

Aprii gli occhi e una sconosciuta attrice di varietà mi sbirciò di rimando. La cosa più sconvolgente non era la piccola quantità di fard che avevo permesso a Judith di spolverarmi sulle guance, né l'eyeliner che sottolineava il bianco degli occhi, né il tocco di ombretto che attirava l'attenzione sulle mie palpebre, né il delicato rossetto rosa che sbocciava sulle mie labbra. Era la scriminatura bianca al centro della testa. Mi tagliava in due. Girai la faccia di lato, per vedermi soltanto di profilo. Potevo davvero essere io, quell'altra persona? pensai.

«Sei splendida», dichiarò Judith. «Su, abbiamo molto da fare.»

18

Tornammo a casa e per prima cosa preparammo lo sformato di uova e pancetta e lo sbattemmo nel forno. Poi Judith volle preparare la tavola con

una tovaglia pulita e le candele. Mi lamentai che stava trasformando quel posto nel boudoir di una prostituta, e lei ribatté che io non avevo mai visto il boudoir di una prostituta, ed era vero. Preparammo due caraffe di birra e Judith si diede da fare col salnitro e col resto. Presi un sorsetto di birra, cercando di capire se si sentiva il sapore, e Judith continuava a spargerci dentro quella roba finché non mi parve che bastasse. Quanto allo sformato di uova e pancetta, non avremmo saputo finché non fosse stato cotto e non l'avessimo assaggiato. Lo spolverai con pepe a volontà, per mascherare. Per dessert c'era un dolce di frutta cotta, e quello sarebbe stato facile da coprire, con tutto lo zucchero.

«Magari non otterrà quello che vuole, ma non se ne andrà affamato», osservò Judith.

Inoltre, Judith aveva anche frullato una salsa per l'insalata. «Non sarà un po' stravagante?» le domandai.

«Non è niente», rispose, frivola. Judith era stata per qualche tempo in Francia, dove forse aveva trovato un francese che le aveva messo in testa queste audaci idee culinarie. «Basta che glielo metti sulla lattuga e non sull'uccello.»

Sarebbe stato facile odiare Judith.

Quando la cena fu pronta, vomitai di nuovo, ma non c'era più niente da buttar fuori. Judith disse che dovevo sistemarmi lo stomaco con un altro po' di birra.

«Come, con tutta la roba che c'è dentro? Stai scherzando! Prenderò una goccia di gin di prugnola.»

«Avanti, Fern. Abbiamo mezz'ora per vestirti.»

Avevo la stessa, identica taglia di Judith, e lei mi aveva preparato una tenuta completa da abbinare alla faccia dipinta. C'era una elegante, avvolgente camicetta bianca di satin che mi piaceva moltissimo, ma la gonna che mi aveva portato scopriva decisamente troppo le gambe.

«Non posso mettermela!»

«È una minigonna di Mary Quant. Mettila e basta.»

«No.»

«Okay, allora, rimettiti il tuo vecchio vestito. Pazienza se è stato cucito nella cella di una prigione.»

Sospirai e indossai la minigonna. «Ma sono ridicola!»

«Ma io la porto sempre, accidenti!»

«Appunto.»

«Chiudi il becco e infilati questi collant.»

Non avevo mai messo i collant in vita mia. Judith dovette mostrarmi come prendere le calze nere e arrotolarle per non rompere il nylon, cominciando dalla punta, salendo lungo il piede, sul polpaccio e fino al ginocchio prima d'infilare l'altro piede. Volli sapere come faceva una a pisciare con addosso quegli affari.

«Li tiri giù e basta, stupida. Perché fai così la difficile? E comunque, se tutto funziona, lui te li toglierà prima del dolce al rabarbaro. Sto scherzando, Fern! Non fare quella faccia!»

Però c'era qualcosa che mi piaceva, in quelle calze scure. Erano come un sussurro sulla mia gamba, mentre le infilavo. Mormoravano alla mia pelle e mi facevano venir voglia di unire le gambe all'altezza della coscia o del polpaccio. Mi piaceva il modo in cui il nylon frusciava. Parlava. E faceva apparire le mie gambe lunghe e ben fatte.

«Visto? Adesso mettiti queste. Non sono troppo alte.»

Mi porse un paio di scarpe nere di vernice. I tacchi mi sollevarono di due o tre centimetri spingendo subito in avanti i fianchi e le cosce. Il mio equilibrio cambiò.

«Ecco. Fatti guardare.» Judith mi sollevò una ciocca di capelli e me la sistemò dietro l'orecchio. «Fern, sei splendida. Quasi quasi piaci anche a me.»

La guardai, battendo le palpebre. «Non potresti prendere il mio posto? Per piacere!»

«Per l'amor di Dio, questo è un appuntamento! Non si può farsi sostituire da un'amica! Sta bruciando, quello sformato?»

La sfoglia sopra lo sformato si era attaccata e stava fumando. Non era troppo grave, però, e Judith disse che se lui si fosse lamentato che lo sformato era amaro, io avrei dovuto dire che si era un pochino bruciato nel forno.

Tutto era pronto, tranne me. Non riuscivo a smettere di tremare. Feci promettere a Judith di tornare alle nove per controllare la situazione: avrebbe dovuto guardare dalla finestra e bussare alla porta col pretesto di aver dimenticato qualcosa. Mi promise che sarebbe andata bene, mi baciò sulle labbra, poi, prima di andar via, mi rimise un po' di rossetto.

Arthur McCann fu puntualissimo. Bussò allo scoccare delle sette.

Presi fiato e aprii. «Ciao, mangia un po' di sformato», dissi.

«Cristo!» esclamò Arthur. Esitò, come se potesse essere arrivato alla casa sbagliata. Mi guardò i capelli, poi le gambe, poi sbirciò alle mie spalle le candele accese e la tavola imbandita. «Cristo», ripeté. «Ti sei data da fa-

re.»

Avevo le guance in fiamme e alzai le mani per toccarmi le mollette, che non c'erano più. Mi sembrava che la testa mi si stesse gonfiando. Arthur aveva abbandonato la bardatura da motociclista e si era presentato in un elegante completo grigio con una cravatta blu sottile. Vacillò lievemente sul gradino e colsi una zaffata di birra acida. Non mi era venuto in mente che potesse essere andato a bere, prima di farsi vedere. Mi feci da parte per farlo entrare e sbattei la porta alle sue spalle, troppo forte. Prese un'aria allarmata, sicché la riaprii e la lasciai socchiusa sull'aria della sera. Poi gli dissi di sedersi sulla poltrona di Mammy mentre gli versavo un bicchiere di birra. Stava per dire qualcosa, ma mi stava venendo il voltastomaco, perciò sbattei giù la sua birra davanti al focolare e andai fuori ad appoggiarmi al muro, per calmarmi.

Mi serviva un momento, solo per guardare le prime stelle far capolino. Mi aiutava pensare a Valentina, la mia eroina cosmonauta, tutta sola nel suo satellite luccicante. Lei avrebbe saputo che cosa fare con Arthur. Mi diedi della ridicola verginella, e dopo un momento sentii che il cuore ricominciava a rallentare. Infine, tornai dentro.

«Ti senti bene?» domandò lui.

«Certo che mi sento bene! Credi di essere il primo uomo per cui abbia fatto uno sformato e per cui mi sia agghindata in questo modo e che abbia intrattenuto in casa mia senza nessun altro presente? Credi questo?»

Arthur si mise l'indice nell'orecchio e scosse la testa. «Be', no.»

Vidi la sua birra intatta sul caminetto. «Bevi un po' di birra, ti spiace? Su, bevila.» Avevo la voce stridula. Non sembravo io.

«Credo di aver bevuto abbastanza birra stasera.»

«Cosa? Non può essere!»

Mi guardò, battendo le palpebre sonnolente. «Sono già sbronzo. Sono stato al Bewicke Arms. Se ne bevo ancora stramazzo.»

«Ma non puoi!»

«Be', se insisti!» Prese la birra e bevve mezzo bicchiere. «È sgasata.»

Sprofondai lentamente nella poltrona davanti al focolare, fissandolo, domandandomi come avrei potuto ravvivare la sua birra.

«Sei favolosa, Fern. Favolosa.»

«Lascia perdere, bevi ancora un po'.»

«Quella birra è piatta, te lo dico io.» E ruttò senza rumore.

«Bene», sbottai. «Basterà che mangi qualcosa.»

Tirai fuori una sedia da sotto il tavolo, come un cameriere al ristorante,

in attesa che si sedesse. Arthur, perplesso, si grattò la testa, si avvicinò e, obbediente, si piegò sulla sedia. Poi tirai fuori lo sformato, ancora caldo nel forno che si andava raffreddando, ne tagliai una fetta un po' troppo generosa e la servii su un piatto con l'insalata.

Stavo per posarlo sul tavolo di fronte a lui, quando disse: «E questo cos'è?»

«Sformato di uova e pancetta.»

Arthur risucchiò l'aria tra i denti. «Scusami. Avrei dovuto dirtelo. Sono vegetariano.»

«Cos'è che sei?»

«Vegetariano. Lo sono da qualche anno.»

«Non puoi!»

«Posso!»

«Vegetariano!» gridai. «Ma perché, santo Dio?»

Arthur, in tono ragionevole, rispose: «Be', non credo che sia giusto mangiare gli animali, ecco tutto. Non voglio imporre le mie opinioni a nessuno, però; se tu vuoi mangiare carne, sono affari tuoi. Solo che secondo me non è necessario». Stava già cominciando a farfugliare un po'. Non avevo considerato che anche lui aveva dovuto trovare il suo coraggio alcolico, per essere lì.

Ero rimasta lì a bocca aperta, tenendo ancora il piatto con entrambe le mani, china nell'atto di posarlo sul tavolo e pensando a com'era possibile che in tutto il distretto ci fosse probabilmente un solo vegetariano, e che l'avessi trovato io. Sbattei sul tavolo il piatto e presi il suo coltello. Lui si ritrasse un poco, come se volessi usarlo su di lui, ma mi misi a tagliare via la pancetta dal suo sformato. Pescai con le dita le strisce di pancetta facendone una piccola pila sul mio lato del tavolo. «Ecco, adesso è senza carne.»

«Ascolta, Fern...» cominciò.

«Non dire niente, Arthur McCann. Ho passato tutto il pomeriggio a prepararti quello sformato e adesso lo mangerai, per la miseriaccia.» Non riuscivo a cancellare dalla voce quel tono stridulo.

Lui rise e diede un singhiozzo. «Va bene! Stai calma.»

«Sono calmissima.»

«E tu non mangi con me?»

Ricordai la salsa per l'insalata. «Non ho appetito», risposi, prendendo la salsa. Tornai e la versai generosamente sulla sua insalata.

«Aspetta! Cos'è quella?» volle sapere.

«Salsa francese. Molto raffinata. E non c'è carne. Non avrai qualcosa in contrario, vero?»

«No.»

«Bene, allora prendine ancora un po'.» Gli inzuppai il piatto di quella roba. Poi, col pretesto di aprirgli una nuova bottiglia di birra, mi allontanai e gliene versai dell'altra dalla caraffa. Quindi decisi di rinforzarla con una buona misura di gin di prugnola.

«Questa è meglio», ammise dopo aver assaggiato la bevanda ravvivata. «Anche se potresti farci stare in piedi il cucchiaio.»

«Hai intenzione di lamentarti tutta la sera di tutto quello che ti metto davanti?»

Arthur masticava torvo la crosta bruciacchiata dello sformato. Poi mi guardò nuovamente, battendo le palpebre che cascavano sugli occhi iniettati di sangue. Fece un sorriso assonnato. «La serata si sta rivelando notevole.»

Sono molto lieta di dire che il dessert andò meglio, anche se dovevo continuare a esortarlo a bere. Almeno le mie pulsazioni cominciarono a stabilizzarsi, dopo che ebbe preso due porzioni di dolce. Mi fece anche i compKmenti per il dolce di frutta cotta, e non è che fosse proprio il caso. Poi, proprio mentre mi stavo decidendo a fargli un paio di domande inquisitorie su quello che poteva sapere di Venables, intuii che si stava preparando a quello che Judith mi aveva preannunciato come *lo scatto.*

Judith mi aveva detto che avrei potuto aspettarmi soltanto due tipi di scatto: il primo, aveva detto, è di un'ovvietà così abbagliante che arriva con un lungo preavviso. L'uomo si muove in una specie di mondo al rallentatore, fiacco e svagato, come se i suoi piedi e i suoi pensieri fossero immersi in un fiume di fango. Quelli, mi disse, sono facili da scansare, dal momento che li vedi arrivare un quarto d'ora prima che il fatto si concretizzi. L'altro tipo, mi aveva detto, era un assalto così rapido e così imprevisto che persino l'uomo può apparirne in qualche misura sconcertato.

Quindi pensai di aver capito l'intenzione di Arthur, quando cominciò a blaterare di frutta cotta. Ma mi sbagliavo. Portai il piatto di Arthur all'acquaio e lo stavo sciacquando quando udii qualcosa d'impetuoso alle mie spalle. Arthur strinse le braccia attorno alla mia vita e cominciò a baciarmi sul collo. Pensai che quello doveva essere il Secondo Tipo. Il problema era che non sapevo che cosa fare del piatto del dolce. Istintivamente, sventolai lo strofinaccio umido verso Arthur, colpendolo nell'occhio.

Indietreggiò barcollando, strofinandosi l'occhio dolorante, poi parve crollare su un ginocchio. Gemeva. Sentendomi in colpa, mi affrettai a controllare se l'occhio stava bene, e subito dopo mi ritrovai le sue braccia strette attorno al sedere e la sua faccia sprofondata tra le mie cosce.

Non sapevo da quanto tempo non si radesse, ma sentivo il suo mento ruvido che mi smagliava le calze, mentre diceva: «Fernfernfern. Sei favolosa». Non diceva altro: «Fernfernfern».

Per un momento pensai che si fosse addormentato con la faccia tra le mie cosce, ma si tirò su e mi baciò, spingendomi contro l'acquaio della cucina. Non ero contraria al bacio, ma sentivo nel suo alito il sapore di birra, salnitro e gin di prugnola, per non parlare della salsa all'aglio di Judith. Non stavano bene insieme. Inoltre, sentivo quello che c'era dentro i suoi pantaloni, e mi spingeva contro la coscia. Dopo un po' cercai di respingerlo, ma lui rise e mi sollevò tra le braccia.

Ammetto di aver gridato - più divertita che spaventata -, poi mi portò in salotto e mi gettò sul vecchio sofà. Il centrino di pizzo di Mammy sullo schienale del sofà si spostò. Avevo voglia di ridacchiare, finché lui non allungò la mano sotto la mia gonna ridicolmente corta, infilò le dita sotto il bordo elastico dei collant e delle mutande e li tirò giù fino alle scarpe. Gridai di nuovo.

«Arthur! Levati di dosso! Cosa credi di fare? Voglio sentire che cosa sai di Venables!»

«Eh? Cosa? Sto bruciando, sto! Devo averti, Fern.»

«Levati di dosso, maiale!»

Ma non riuscivo a sottrarmi al suo peso e lui si era già slacciato i pantaloni, tirandoli giù fino alle ginocchia. Quindi s'impennò e io non vidi altro che il suo lungo uccello rosa ballonzolante in aria, e più che una cosa sua, sembrava una roba uscita dal tendone degli animali esotici alla fiera annuale della contea, e pensai accidenti, adesso me lo infila dentro.

Quindi lo afferrai.

Arthur guaì, s'immobilizzò, rabbrividì. Poi crollò sopra di me con uno spasmo, ripetendomi nell'orecchio Fernfernfern, Fernfernfern, e sentii il suo seme sulla mano. Infine gli spasmi si fecero meno intensi e la voce nel mio orecchio più bassa, e dopo un momento mi resi conto che si era addormentato addosso a me.

Cercai di togliermi da sotto di lui, ma era troppo pesante. Guardai il palmo della mia mano. Era tutto coperto dal suo seme, luccicante come la vernice su un bimbo appena nato. La sollevai alla luce delle candele, e la

luce vi corse sopra come fosse madreperla, o la bacca del vischio. Era bellissimo, una specie di sostanza magica, calda, appiccicosa, che s'incurvava verso la linea della vita della mia mano e pensai: non ci vuole nient'altro, un po' di questo, un tantino di questo si mischia dentro di te e ricominciano tutti gli strilli, risate, pianti e grida per un'altra anima, e pensai: che roba splendida e pericolosa!

Lui cominciò a russare dolcemente. Dovetti impormi di togliermi da sotto di lui prima che un qualche demone dentro di me decidesse di spingere un po' di quella roba là dove voleva andare. Gridai nell'orecchio di Arthur. Gli tempestai di pugni le spalle perché mi liberasse, ma lui continuava a russare e non c'era modo di svegliarlo. Infine riuscii a muovere le gambe da sotto quel gran peso e farlo rotolare sulla schiena, al che lui schioccò le labbra un paio di volte e riprese a russare. Mi precipitai all'acquaio, dove mi lavai via dalle mani la magica sostanza che pareva fatta di stelle, così che non potesse fare guai.

Quando tornai da lui, fui scioccata nel vedere il suo coso ancora dritto in aria. Ero sempre stata convinta che quegli affari andassero giù, dopo che un uomo era venuto. Ma eccolo lì, dritto e fiero, come l'ultimo ostinato birillo nella buca della pista da bowling o un fungo satirione sul suolo del bosco.

Lo guardai più da vicino. Non puzzava come un satirione - un fungo che non mi sarebbe piaciuto nemmeno toccare -, in realtà emanava un odore stantio e stucchevole che mi ricordò i fiori di maggio. Ora che Arthur se la russava, quell'affare, simile pochi attimi prima a un furetto che si dibatteva e tentava di azzannare, aveva un'aria decisamente comica. Mi stavo chiedendo che cosa sarebbe successo se l'avessi toccato di nuovo, quando udii bussare alla porta.

Le nove! Era Judith, venuta a vedere se era tutto a posto.

«Lui dov'è?» domandò, alzandosi sulla punta dei piedi per guardare alle mie spalle dopo che ebbi aperto la porta.

«Nella camera sul retro, dorme.»

«Come?» Mi scostò per passare. «Cosa ci fa lì?»

«Era già completamente ubriaco quand'è arrivato. Poi gli ho dato quattro pinte di birra e gin.»

Judith mi guardò come se fossi lievemente folle. Poi attraversò di corsa il salotto. «Buon Dio! Cos'è quello?»

«È così che è fatto.» Guardai Judith avvicinarsi molto lentamente ad Arthur che russava. Teneva gli occhi fissi sulla sua pertica. «Non preoccupar-

ti, non lo sveglierai. Ci ho già provato.»

«Avresti potuto almeno coprirlo.»

«Oh, perdonatemi, vostra signoria! Ci getterò un fazzoletto sopra! Lascia perdere quello: vogliamo parlare del tuo salnitro, delle gemme di salice nero e della ninfea bianca? Tutto inutile! Senza speranza. Avevi detto che non gli si sarebbe neanche drizzato!»

«Accidenti. Ha mangiato lo sformato?»

«Certo che lo ha mangiato. Ma guardalo, adesso! Tutto il contrario! Non ti darò retta mai più, Judith!»

Si mise in ginocchio e si sporse verso il sofà, affascinata. «Guardalo! Non dà segno di abbassamento, eh?»

«Che cosa possiamo fare?»

Judith ci pensò per qualche istante «Potremmo mettergli una piccola cravatta.»

«È una cosa seria, Judith! Non voglio che si svegli e cerchi di pugnalarmi con quell'affare.»

Judith piegò l'indice sul pollice, allungò la mano e diede un colpetto alla testa. Quello vibrò e tornò in posizione. Gli diede un altro colpetto.

«Judith!»

Judith aprì un occhio di Arthur con l'indice e il pollice. Era tutto bianco. Poi gli tirò i capelli. Più forte. Poi lo schiaffeggiò. Lui continuò a russare felice. «Bene. Lo portiamo fuori. Almeno l'aria fresca potrebbe farlo riprendere.»

«E poi?»

«Non lo so! Sto improvvisando, Fern! Prendi una gamba e un braccio, ti spiace?»

«Prima mettiamo via quello.»

Cercammo di tirargli su i pantaloni, ma quel coso non voleva saperne di stare giù e non riuscivamo ad abbottonarlo. «Come diavolo fanno gli uomini ad andare in giro con un affare simile nei pantaloni?» si domandò Judith. Allungò la mano a prendere un oggetto nero appeso a un gancio dietro la porta e lo coprì con quello.

«Quello è il cappello migliore di Mammy! Toglilo di lì!»

Judith sospirò e sostituì il cappello con uno strofinaccio da cucina. Poi scoppiò a ridere.

Io non lo trovavo così divertente. «Non lo userò più per i piarti», dissi.

«Zitta e portiamolo fuori.»

Fu uno sforzo notevole trascinare Arthur via dal sofà, attraverso il salot-

to e fino alla porta della cucina. Era grosso. La testa urtò contro il gradino quando lo portammo fuori. Judith avrebbe voluto semplicemente scaricarlo sul prato e chiudere a chiave la porta, ma non sembrava proprio giusto. Poi io ebbi un'altra idea. Suggerii di trascinarlo al gabinetto esterno e piazzarlo sulla tazza, così quando si fosse ripreso avrebbe creduto di essere uscito di sua volontà ed essersi addormentato. Così lo trascinammo al gabinetto esterno. Dovemmo fermarci una volta per rimettere a posto lo strofinaccio, ma lui scivolava piuttosto dolcemente sulla ghiaia umida del cortile. Piazzarlo a sedere sul trono fu complicato, ma dopo la faticata lo lasciammo accasciato lì con le braghe attorno alle caviglie, che ancora russava e schioccava le labbra, immerso in un sonno profondo. Lasciammo lì lo strofinaccio perché avesse qualcosa su cui riflettere quando si fosse svegliato.

Tornate dentro, chiudemmo la porta col catenaccio. Ero esausta, ma Judith si fece raccontare tutto quello che era successo. Alla fine la convinsi a restare a dormire da me, in caso Arthur tornasse all'attacco, così ci mettemmo nel mio letto insieme e restammo a chiacchierare al buio.

«È venuto nella mia mano», le dissi. «Poi si è tutto sdilinquito.»

«Lo fanno, gli uomini», commentò lei. Con tono nostalgico, pensai.

Dopo un'oretta, Arthur venne a picchiare alla porta, chiamandomi. Judith e io ci abbracciammo e restammo zitte come due topolini. Lui bussò e chiamò ancora. Poco dopo si arrese e se ne andò.

«Non mi fiderò mai più delle tue idee», dichiarai.

«Zitta e dormi», disse Judith.

19

Dubitavo che gli avvenimenti della serata avessero promosso la mia causa o migliorato la mia situazione. L'idea era interrogare Arthur riguardo alle mie prospettive e lisciarlo in modo tale che esercitasse la sua influenza per aiutarmi. Judith continuava a dire soltanto: «Aspetta e vedrai».

Il giorno seguente, essendo il sabato della festa alla fattoria Croker, Judith mi restò tra i piedi tutto il giorno, cercando di convincermi a portarla con me. Aprì anche l'almanacco Old Moore sul tavolo della cucina, ma non prima che le avessi fatto ripulire il tavolo e fatto sparire ogni segno della cena della sera prima. L'almanacco Old Moore, oltre a elencare con precisione le posizioni della luna e informazioni sulle stelle e sulle maree, era zeppo di pubblicità di zampe di coniglio portafortuna, amuleti fatati e simili, insieme con testimonianze scritte di come varie persone avessero

ricevuto denaro dopo essersi procurate quei talismani. «Dovremmo metterci a vendere questa robaccia», disse Judith.

«Già», replicai, gettando nel bidone avanzi di sformato di uova e pancetta. «Potremmo vendere anche anafrodisiaci.»

Mi sentivo più comoda nei miei vecchi vestiti e con la mia solita pettinatura, le tre confortanti mollette appuntate in alto sopra l'orecchio destro. Dissi a Judith che se agghindarsi faceva quell'effetto agli uomini, poteva anche tenerselo.

Lei m'ignorò e continuò a studiarsi i diagrammi in caratteri minuti. «Ci sono solo due lune piene prima di san Giovanni, ed è meglio non farlo dopo; ed è meglio non farlo con la luna crescente; ed è meglio non farlo quando hai le tue cose.» S'inumidì la punta dell'indice per scorrere le pagine dell'almanacco. «È sorprendente com'è risicato il tempo, se non programmi in anticipo.»

«Non mi assillare!»

«Fai come ti pare. Ma se davvero hai intenzione di fare la Domanda, sarà meglio farla mentre sei ancora qui nella casetta, coi boschi e coi prati facilmente accessibili. Dico solo questo.»

«Lo so», ribattei, gettando nello scarico quel che restava della sua inutilissima salsa per l'insalata.

Quel giorno andai a far visita a Mammy più presto nel pomeriggio, e Judith venne con me. La visita non andò bene. Forse era la giacca di pelle, o il vedermi arrivare insieme con Judith, tuttavia Mammy era confusa. Parve non riconoscermi affatto. Vedendo come ne ero sconvolta, Judith mi lasciò sola con Mammy e aspettò fuori. Sprimacciai il suo cuscino e la pettinai. Mi guardava con occhi vitrei. «Perché mi stai tormentando? Hai chiesto alla padrona?» mi disse.

Mi domandai se avesse indovinato quello che stavo per fare. Non sottovalutavo mai l'intuito di Mammy, in ogni campo. «Lo faccio sempre, Mammy.»

«Smettila di assillarmi, Jane Louth», replicò lei. «A quanti mesi sei?»

«A nessun mese, Mammy.»

«Lo so che cosa vuoi, Jane. Voi ragazze venite da me in cerca d'aiuto e non volete essere chiare con me. E siete tutte chiacchierone. Io vi chiedo di stare zitte ma voi date aria alla lingua e sono io quella che deve soffrire.» Sembrava insolitamente arrabbiata.

«Sì, Mammy.»

«Mi stanno addosso, lo sai questo, no?»

«Sì, Mammy.»

«Se ve ne andate in giro a chiacchierare a destra e a manca, sarò io a pagare. Non so perché dovrei aiutarvi, a voialtre. Chi è il padre?»

«Non te lo so dire, Mammy.»

«Be', se tu non lo sai dire, io non ti so aiutare. Su, ti ha preso, no? È una parte di quello che mi paghi. La conoscenza. È la mia protezione, quella conoscenza, ecco perché devo averla. È stato lui, su alla casa grande?»

«No, Mammy.»

Mammy lasciò che la lavassi nel letto da capo a piedi, ma poi sembrò pensare che fossi una delle infermiere, e si mise a gridare e a dire che aveva i piedi freddi.

Lasciai l'ospedale più abbattuta di quanto mi fossi mai sentita dopo una visita. Mammy non mi aveva riconosciuta neanche per un secondo. Judith vide la mia angoscia e si prese cura di me. Mi portò a casa e aveva deciso che dovevo tirarmi su, quindi la lasciai fare a modo suo per la festa di quella sera.

Però ero già stufa di vedermela svolazzare attorno, quando arrivò il momento di prepararsi ad andare alla fattoria. M'irritava con domande tipo: chi ci sarebbe stato là, com'erano fatti tizio e caio. Poi ricominciò a seccarmi per la mia pettinatura e mi chiese se mi sarei messa elegante. Risposi che andavo così com'ero, e la cosa parve infuriarla.

«Sembrerò scialba solo ad accompagnarti», disse.

«E io sembrerò una puttana, a stare con te.»

E non ci scambiammo più una parola per l'ora successiva, cosa che per me andava a pennello. Judith aveva una maxigonna alla moda con una lunga fila di bottoni a forma di more sul davanti, che mvitavano tutti a raccoglierle come frutti dalla pianta. E sotto quella gonna portava stivali di vernice bianchi che arrivavano al ginocchio. Andò di sopra e rimase in silenzio a lungo. Quando salii, la trovai in posa davanti al vecchio specchio del comò di Mammy. «Che accidempoli ci stai facendo, con quelle?» domandai.

«Non mi distrarre. Se mi scappa devo rifare tutto daccapo. È una faticaccia, ma ne vale la pena.»

Si stava incollando alle palpebre voluminose ciglia finte. La guardai passarsi una striscia di colla e applicare con cura quegli affari sugli occhi. «Ecco fatto. Sono dritte?»

«Non puoi uscire conciata così! Ci rideranno dietro!»

«Giuro che entro stasera te le suono, Fern.»

Stavamo per dare inizio a un altro match di urla quando sentii una voce maschile che chiamava da fuori. Guardai giù dalla finestra e vidi una capoccia color zenzero china sulla porta. «Oddio, è Arthur», dissi.

«Va' a parlargli», mi esortò Judith. «Fagli credere che ha fatto tutto lui.»

Feci entrare Arthur. Si era cambiato d'abito, era tornato alla tenuta da moto, e lo preferivo così. Mi guardò battendo le palpebre, forse per via dei miei vestiti. Poi scosse lievemente la testa, come a scrollar via una qualche idea scandalosa che gli passava per la testa, o come se una fata avesse annullato un incantesimo. Era piuttosto agitato, e disse che era venuto a vedere se stavo bene. Risposi che *io* stavo bene, ma mi ero chiesta se stesse bene *lui*. Finsi di essere rimasta sconcertata quando aveva preso e se n'era andato, dopo cena, per recarsi al gabinetto esterno, dopodiché non lo avevo più visto.

«Stamattina mi sono svegliato col peggior mal di testa della mia vita, davvero, Fern. Come se mi avesse colpito un'incudine. Mi sono sentito un po' stupido, a dire il vero. Mi sono pure tagliato un orecchio. Non so com'è successo.»

Ricordai la sua testa che batteva sullo scalino di granito, ma non dissi niente. Poi scese Judith. Si fermò ai piedi della scala col ginocchio che dondolava dentro la maxigonna e gli stivali bianchi, appoggiata al muro, una mano sul fianco. Teneva la lingua puntata contro una guancia e lo guardava con un sogghigno. «Ciao, Arthur», disse.

«Oh», reagì lui, che non l'aveva mai incontrata.

Li presentai. «Piacere di conoscerti, Arthur», disse lei, e rivolse lo sguardo, con intenzione, al suo inguine per poi tornare a guardarlo in faccia battendo quelle ridicole ciglia.

«Oh», ripeté lui. «Comunque, sono venuto per scusarmi. Avevo bevuto troppo, prima di venire qui. Mi ricordo che toglievi la pancetta dal mio piatto e subito dopo mi son trovato nel tuo cesso con un'emicrania martellante. Allora ho pensato che era meglio andare a casa.»

«Sì», intervenne Judith, «Fern ha detto che eri piuttosto energico.»

«Tutto bene, Arthur», mi affrettai a dire.

«Un tipetto scatenato, sei, Arthur!» Gli lanciò uno sguardo di fuoco.

«Spero di non aver...»

Lo interruppi. «Va tutto bene, davvero. Non darle retta.»

Arthur s'infilò la mano dietro il colletto, come per cercare di prendere un

insetto. Poi mi squadrò di nuovo da capo a piedi. Chiaramente qualcosa lo turbava, ma non sapeva bene cosa fosse. «D'accordo. Vado, allora. Se stai bene.»

«Ciao, Arthur!» fece Judith, continuando a sogghignare e dondolare il ginocchio.

Arthur ripiegò sul sentiero del giardino, toccandosi il taglietto sull'orecchio.

Forse non sono bene informata, ma quando sento parlare di «festa» immagino che la gente si prenda la briga di fare qualcosa, magari abbellire un po' la casa, metter su qualche palloncino, o segnalare in qualche modo che non è un giorno come tutti gli altri. Anche i tipi più scialbi si mettono dei vestiti puliti per andare in chiesa. Ma alla fattoria Croker non c'era niente che indicasse un qualche tentativo di caratterizzare in modo speciale quell'occasione. Era esattamente uguale al giorno della mia prima visita.

Cioè, proprio tale e quale. Nessun indizio di lavoro nella fattoria, e anche se qualcosa di saporito e odoroso d'aglio bolliva in un pentolone sul fuoco, la cucina era vuota. Aleggiava una musica proveniente da un'altra zona della casa, non quella dannata musica indù ma una roba sciatta, sfrenata, rabberciata, che metteva addosso un umore strano.

«Sei sicura che sia normale?» domandò Judith, la cui sicurezza vacillò per un istante.

La porta della cucina era aperta, quindi ci azzardammo a entrare. «Be', siamo invitate. Andiamo.» Era vero, io ero stata invitata. Però, dopo il mio comportamento, dubitavo che mi aspettassero.

La guidai fino alla stanza in cui ero già stata, e lì mi ritrovai davanti a una scena identica a quella che avevo già visto. Gente stravaccata su materassi in una nebbia di fumo di sigaretta e luci tremolanti di candele. Mezzi addormentati nella penombra. Con bimbetti in grembo. Un forte odore d'incenso. Forse nessuno si era mosso da allora. O la festa non c'era, dopotutto, oppure la festa era quella, e alla mia prima visita ero capitata in un momento simile. Chas si tirò su dall'intrico di corpi.

«Ehi, guarda chi c'è! È fantastico. Incredibile. Sapevate che è il mio compleanno?»

Ero confusa. «Sì. Siamo venute per questo.»

Chas mi guardava come se fossi un oracolo greco. «Che ganzata! Guardate, tutti quanti! Sapevano che è il mio compleanno!»

Judith e io ci scambiavamo occhiate. Ci furono molti sorrisi. Luke, inter-

rotto nell'atto di arrotolarsi una sigaretta, ci guardò agitando le sopracciglia. Qualcuno fece un pigro cenno con la mano. Greta si alzò e mi abbracciò, e quando le presentai Judith, ebbe un abbraccio anche lei. «Benvenute alla festa. Prego, sedetevi.»

Non c'erano sedie. Era il contrario di *Alice nel paese delle meraviglie*, in cui ci sono un sacco di sedie e il Cappellaio Matto dice che non c'è posto. Non c'era molto spazio neppure sul pavimento di legno grezzo, ma Judith e io riuscimmo a inginocchiarci e ci mettemmo a sedere sulle caviglie. Un bel bambino coi capelli lunghi come quelli di una ragazza fu mandato in cucina a prendere due bicchieri di birra tiepida per noi. Chas stava ancora esercitando la fantasia per capire come sapevamo del suo compleanno. Lo sentii dire a qualcuno: «O è la più incredibile coincidenza, o...»

Notai alcune chitarre, tamburelli e un violino appoggiati al muro dell'angolo. Greta seguì il mio sguardo. «Più tardi avremo da mangiare e musica.» Quello, almeno, era ciò che mi avevano promesso.

«Di solito non avete da mangiare, allora?» domandò Judith. Greta rise forte battendosi le mani sulle cosce, come se avesse detto una cosa incredibilmente buffa. Ma Judith si limitò a battere le palpebre con quelle lunghe ciglia incollate.

Chas si unì di nuovo a noi, facendosi spazio tra Judith e me incuneando il sedere in mezzo ai nostri. Greta tornò a stendersi da qualche parte nella stanza. Chas mise un braccio attorno alle spalle di ciascuna di noi. Judith mi guardò di nuovo, e decisi che avrei evitato il contatto visivo con lei per il resto della serata. «Sono proprio contento che siate venute qui *oggi*», dichiarò Chas.

A dire il vero pensavo che stesse per piangere dalla felicità, visto come la faceva lunga.

«Cos'è questa musica?» m'informai. Non riuscivo a decidere se la amavo o la odiavo. Sì, era una cosa che avrei definito rabberciata, ma ti entrava dentro, nel profondo. Ti faceva il solletico. Non sapevo bene se intendevo permetterlo.

«*Green Onions*.»

«*Green Onions*? Che nome buffo per un disco.»

«Già, buffo. Grande, però, eh?» Aveva parlato a me, ma guardava Judith, dondolando la testa a tempo di musica. «*Green Onions*.»

«Non mi piace», dichiarai.

«Non è vero», ribatté lui.

Ascoltai ancora un po'. Aveva ragione. Mi piaceva. Dovevo soltanto

ammetterlo. «Sì», dissi infine. «Sì, mi piace. Mi piace molto.»

«Le piace molto *Green Onions*», disse Chas a Judith. Poi gridò all'intera stanza: «A Fern piace molto *Green Onions*!» Tutti mi sorrisero facendomi l'occhiolino, come a dire, be', questo dimostra che sei una brava persona, dopotutto.

«A dire il vero, mi piace da matti», dissi, ma non credo che lui mi abbia sentito. La sua attenzione era altrove.

«Eravamo invitate ad altre tre feste, ma abbiamo votato questa», disse Judith.

Chas la guardò con calore. «Votato», ripeté.

Judith lo fissava dritto negli occhi. «Sì, votato.»

Proprio quando pensai che quello scambio di sguardi appassionati sarebbe andato avanti all'infinito, Chas si chinò e baciò Judith sulla bocca. Pensai che si sarebbe tirata indietro, invece ricambiò il bacio. E il bacio continuava. Ancora.

Se avessi avuto un orologio, lo avrei cronometrato. Guardai in giro per la stanza per vedere se qualcun altro stava assistendo allo spettacolo, ma pareva che nessuno ci facesse troppo caso. Greta mi guardò e sorrise, un po' infelice, pensai. Tornai a guardare la coppia baciante e pensai che probabilmente stavano battendo un record mondiale. Chas aveva ancora il braccio lievemente appoggiato sulla mia spalla mentre si tendeva verso Judith. Mi venne voglia d'incrociare le braccia.

Puttana.

Dopo una vita, proprio quando la musica finì, finì anche il bacio e mi parve di sentir abbaiare dei cani in cortile. Chas si tirò indietro, ma i loro occhi rimasero allacciati. Judith si stava proprio leccando le labbra, continuando a guardarlo fisso. Chas allungò la mano a prendere dietro l'orecchio una sigaretta fatta in casa, e l'accese. Aspirò il fumo in maniera quasi teatrale prima di porgerla a Judith, che a sua volta aspirò profondamente, teatralmente. Poi fece per passarmi la sigaretta.

«Non la voglio. È erba», dissi.

Ancor più disgustoso di quello che c'era nella sigaretta, erano le bollicine residue del bacio sulla sua estremità.

«Lo so, che è erba», replicò Judith. Mi agitò di nuovo quell'affare davanti agli occhi.

«Toglimela da sotto il naso. Puzza.»

Judith scrollò le spalle e fece un'altra tirata. Chas guardava prima me, poi lei, e sogghignava.

Quel sogghigno m'irritò, ma non lo diedi a vedere. Mi alzai e mi allontanai da loro. Greta mi vide e si alzò a sua volta. «Fern, spero che non ti dispiaccia, ho detto loro che sai cantare.»

«Cosa?»

«Oh, avanti! Sarebbe un bellissimo regalo di compleanno per Chas. Ci resterebbe secco.»

Guardai Chas. Stava soffiando anelli di fumo per Judith, che li bucava col dito. Non sapevo come rispondere, perché anche se sapevo di avere una bella voce (più che bella) mi esibivo di rado. L'attenzione non mi piaceva. Borbottai qualcosa su prendere un bicchier d'acqua e andai in cucina.

Greta mi seguì, ma mentre entravo nella cucina, tre uomini e una donna molto alta ci passarono davanti, diretti alla stanza. «Salve», disse uno degli uomini in tono affabile, ma c'era qualcosa che non quadrava. «Chi sono?» domandai a Greta.

«Non ne ho idea. Avanti, Fern, io canterò e mi piacerebbe moltissimo se cantassi anche tu.»

«Allora lasciate che dei perfetti estranei entrino ed escano da casa vostra?» Avevo un forte presentimento. C'era decisamente qualcosa fuori luogo in quegli uomini.

«Qui la gente va e viene di continuo.» Poi Greta gettò un'occhiata dalla finestra. «Oh, Dio», disse, e tornò di corsa nell'altra stanza.

Guardai fuori nel cortile. C'erano due auto della polizia. Appoggiato a una di esse c'era Bill Myers. Dovevano averlo promosso dalla moto alla macchina, perché aveva scambiato il casco con un berretto da poliziotto con visiera, morbido e piatto. Stava parlando con altri tre agenti in divisa, uno dei quali stava cercando di far tacere i cani.

Tornai nell'altra stanza. La musica era cessata ed erano tutti in piedi. Uno degli uomini che mi era passato davanti in cucina aveva in mano una busta di plastica. Gli altri raccoglievano mozziconi di sigaretta dai portacenere e li infilavano in un'altra busta. La donna alta si scusò con me dicendo che doveva perquisirmi, ma si limitò a darmi un colpetto sulle tasche prima di passare a un'altra ragazza. Credo che avessero già trovato quasi tutto quello che gli serviva.

«Che sta succedendo?» domandai a Chas.

Lui sorrise, ma al tempo stesso aveva la fronte corrugata. «Una retata», disse.

Allora Luke prese la sua chitarra e cominciò a improvvisare una canzone dal titolo «La retata del compleanno», e io mi meravigliai di come tutti

fossero calmi, anche se uno dei bambini piccoli piangeva. Ma la canzone di Luke parlava di porci e mi resi conto che intendeva i poliziotti.

Oh, che ingiustizia, oh, che malanno,
i porcellini fan la retata del compleanno.

«Chiudi il becco immediatamente», abbaiò uno dei poliziotti, aggressivo, ma Luke non si fermò.

Greta cercò di uscire dalla stanza, ma fu trascinata dentro un'altra volta dalla donna, che disse che tutti dovevano restare dov'erano. Il poliziotto disse a Luke che se non la piantava lo avrebbe fatto smettere lui, per la miseria, ma Luke continuò a cantare di porci. Il poliziotto con le buste di plastica uscì, e mentre l'attenzione di tutti era concentrata su Luke, lo seguii. Andò alle auto e consegnò le buste di plastica a Bill Myers. Bill le posò nella sua macchina, sul sedile del passeggero, poi, chiudendo la portiera, mi vide.

«Fern! Che diavolo ci fai qui?»

«Era solo una festa. Mi hanno invitato.»

«Fern, tesoro, è meglio che non ti mescoli a questa gente. Sono drogati, Fern. Trafficano droghe, capisci cosa significa?»

Risposi che credevo di sì.

«Questa non è brava gente, Fern. Non riesco a credere che tu sia qui oggi!»

Gli spiegai che non c'ero mai stata prima. Il che, naturalmente, non era vero.

«Senti, perché non te la svigni? Sistemo tutto io. Questo non ha niente a che fare con te. Meglio che non resti invischiata con questa banda.»

Aveva a stento finito di parlare quando udimmo un rumore di vetri infranti e un mucchio di urla e strilli dalla casa. Gli altri agenti in divisa corsero dentro e Bill si precipitò dietro di loro.

«Levati da qui, Fern!» furono le ultime parole che mi rivolse.

Mi avevano lasciata lì fuori in cortile, tutta sola. Mi guardai attorno. Poi guardai dal finestrino nell'auto. Le due buste di plastica stavano sul sedile. Aprii la portiera dell'auto della polizia, presi le buste di plastica e me le ficcai in tasca. Quindi chiusi la portiera e mi allontanai dalla fattoria.

20

«Ecografia. Avete sentito mille vecchie superstizioni, ma io sono qui oggi per dirvi che non c'è modo di conoscere il sesso di un bambino, se non si ha uno di questi.»

MMM aveva fatto collegare un apparecchio di fronte alla classe. Era un grosso mobiletto dall'aria maligna con uno schermo, manopole e interruttori, che si trascinava appresso cavi e fili come se si divertisse a buttar fuori serpenti attorcigliati. Sembrava un brutto oggetto da fantascienza. Ci erano voluti due inservienti per spingerlo nell'aula e prepararlo per mostrarcelo. MMM disse che per l'ostetricia era una manna. Diede un buffetto all'apparecchio, quasi l'avesse montato lei o fosse una capsula che l'aveva riportata sana e salva dallo spazio.

«Ci servirà una buona bicicletta, se dobbiamo portarci in giro un aggeggio di questi», disse Biddy a voce alta.

MMM fece quello che faceva sempre coi commenti di Biddy, cioè guardar di traverso da dietro gli occhiali, sfregarsi il labbro inferiore con gli incisivi sporgenti e fingere che Biddy fosse un tantino ritardata. «No, Biddy. Nessuno pretende che le ostetriche si portino in giro uno di questi. Un giorno, ancora parecchio lontano, ci sarà un apparecchio così in ogni ospedale. Questo che abbiamo qui all'istituto, è a scopo didattico.»

Fingeva, ho detto; ma a volte MMM sembrava così sprovvista d'ironia che, forse, pensava davvero che Biddy avesse creduto di dover mettere l'apparecchio nella cesta di vimini montata sul manubrio della sua bici. Biddy, però, non si lasciava mai abbattere da quei modi. «Impariamo come funziona un apparecchio che non useremo mai. Capisco.»

Era soltanto la seconda settimana di corso e già vedevo la guerra tra Biddy e MMM prender forma. Ogni volta che Biddy parlava, era sempre ironica o maliziosa, perciò il senso delle sue parole si coglieva in modo indiretto. MMM diceva sempre quello che intendeva dire, senza lasciar spazio a scarti o deformazioni, senza far posto a malintesi, premeditati o no. Quelle due non potevano vivere nella stessa stanza o respirare la stessa aria. Non avrebbero dovuto nemmeno essere vive nello stesso tempo. Era stato un errore.

«Be', Biddy, è di cruciale importanza tenersi al passo coi progressi tecnici. Un'ostetrica moderna dovrebbe conoscere le risorse disponibili per convalidare una diagnosi difficile. Ecco perché ve lo sto mostrando qui, stasera.»

Vedevo anche le alleanze che si formavano. Alcune erano infastidite dagli interventi di Biddy. Volevano soltanto fregarsene di quello strumento

fantascientifico, tornare a casa e preparare la cena ai loro mariti. Altre sostenevano Biddy con una risatina al momento giusto, diretta contro la strabica superiorità della nostra insegnante. Quanto a me, avrei voluto stare dalla parte di Biddy: avrei voluto sfidare MMM, parlare a sostegno di Mammy e dire che c'è, davvero, un modo per conoscere il sesso di un bambino molto tempo prima che veda la luce del giorno, ma soltanto noi pochi lo conosciamo. Ma non lo feci. Ero riluttante. E comunque MMM ci stava già presentando Gloria Tranter, una donna spettacolarmente incinta, al terzo trimestre inoltrato. La radiosa Mrs Tranter aveva accettato di essere l'oggetto di una dimostrazione, ed era già pronta a prendere posto sul lettino mentre noi ci affollavamo attorno allo schermo.

MMM tirò su i vestiti di Mrs Tranter, quindi le spalmò una specie di gelatina sulla pancia gonfia come un pallone.

«È un contatore Geiger?» domandò Biddy.

«No, non è un contatore Geiger, Biddy. È un monitor ecografico. È pronta, Mrs Tranter?»

«Sì», rispose la donna, sorridendoci come se le avessero consegnato un mazzolino di fiori di primavera.

MMM azionò qualche interruttore e lo schermo sfrigolò. Poi mosse sopra la pancia della donna una piccola ventosa collegata a un cavo. E sullo schermo ecco il profilo, chiaramente visibile in mezzo a tutte quelle indistinte linee grigie, del nascituro. MMM indicò il cuore che batteva e i genitali maschili.

Ma non era quello che *vedevo*, ad avermi inchiodata al muro; era quello che *sentivo.* Perché l'apparecchio mi aveva permesso di vedere non un'immagine del bambino nell'utero, ma di vedere esattamente quello che udivo. E in un certo senso, era un suono che avevo già sentito, ma eccezionalmente potenziato. Ora, con tutti gli interruttori e le manopole della macchina infernale di MMM accesi, riuscivo a sentire quel bambino. C'era un risucchio amplificato, come qualcuno che aspira l'aria tra i denti e poi la soffia fuori, ma con un ritmo lento, costante e chiaro. Ero totalmente rapita da quel suono miracoloso e maestoso.

Tanto rapita che dovettero richiamarmi. Quando alzai lo sguardo, tutte le altre erano tornate al loro posto e MMM stava scollegando l'apparecchiatura e mi chiamava. E anche se la macchina era spenta e Mrs Tranter stava scendendo dal tavolo, lo sentivo ancora, che risucchiava ed espirava. E non volevo smettere di ascoltare, perché sentivo il bambino, e mi stava raccontando tutti i suoi progetti per questa vita.

«È con noi, Miss Cullen? So che è una cosa davvero meravigliosa, ma potrebbe riprendere il suo posto con le altre?» Più tardi, uscendo dall'istituto, Biddy mi si avvicinò con la sua bici. «Eri partita, vero? Là, per un minuto. Ascoltando quell'aggeggio. Completamente partita.»

Ero ansiosa di cambiare argomento, così sbottai: «Si sbaglia. Il sesso si può capire dal battito del cuore. Quello del maschio è più veloce».

Biddy mi rivolse uno sguardo strano. «Be', questo lo sappiamo tutte», replicò. Poi montò sulla sua bici e pedalò via.

«Hai saputo del miracolo?»

La mattina dopo ero china sul mio orto con un rastrello, e quando Greta gridò in quel modo dal cancello, sobbalzai. La mano mi volò alle tre mollette. «Quale miracolo?»

Greta oltrepassò il cancello senza chiedere il permesso. Quello emise un gemito e si richiuse di scatto, e io pensai: qualcuno dovrebbe mettere un po' d'olio a quel cancello. «L'abbiamo passata liscia.»

Mi appoggiai al rastrello. «Liscia con cosa?»

«Con le prove. Sono sparite. Non hanno potuto incriminarci.»

Greta mi stava sorridendo e vidi che uno dei grossi incisivi si sovrapponeva lievemente all'altro. Come il cancello, mi fece venir voglia di metterlo a posto. Greta continuò a raccontare che la polizia aveva portato Chas e Luke giù alla centrale, ma non erano stati in grado d'incriminare loro, né nessun altro, perché le prove che avevano raccolto in casa erano scomparse. Greta descrisse come un miracolo il fatto che avessero tenuto tutta la roba insieme e che la polizia, pur avendo fatto un'ispezione accurata, non avesse trovato nient'altro. «Neanche una cicca. Neanche un granello. Non ti pare che sia un miracolo?»

«Un miracolo?»

«Sì. È il destino. Siamo protetti, la nostra famigliola lassù alla fattoria. Qualcuno ci sorveglia. Siamo speciali.»

Oddio, pensai. «Cos'è successo a Judith?»

«Pensavo fosse venuta via con te. Poi è tornata domenica. Pare che lei e Chas abbiano fatto amicizia.»

Serpe. Puttana. Vacca. Poi Greta fece una smorfia. «Che succede?» le domandai.

«Niente. Solo dolori mestruali.»

Lasciai cadere a terra il rastrello. «Vieni dentro, ti do qualcosa.»

«Erba stella?»

«*Tz.* Artemisia e salvia.»

Nel pomeriggio, a un certo punto, udii un veicolo fermarsi davanti a casa, e anche il rumore di un freno a mano, ma ero intenta a macerare erbe nell'aceto, perciò non alzai lo sguardo, neppure quando udii uno stropiccìo di piedi dietro la porta. Quando mi decisi a uscire, sul gradino c'era un giradischi portatile. Lo riconobbi come quello che avevano dai Croker la sera della festa. Aprii il coperchio e sul piatto c'era un disco. Sull'etichetta c'era scritto «*Green Onions* di Booker T and the MGs». C'era anche un minuscolo biglietto scritto a mano, che diceva: «Grazie!»

Portai subito dentro il giradischi e lo collegai. Non avevo mai usato un giradischi in vita mia, mai avevo posseduto un tesoro come quello. Vedevo il disco girare, e la mia mano tremava mentre cercavo di abbassare la puntina sul vinile. Non sapevo che c'era un tasto automatico e feci un terribile rumore stridente lasciando cadere la puntina sul disco che girava. Poi venne la musica che ricordavo di aver sentito alla festa. Comincia con note pulsanti, profonde, e un ritmo immutabile, poi s'inserisce quella chitarra aguzza, e mi ritrovai a fissare il disco che ruotava sul piatto, svanendo dentro la musica, senza dover pensare a niente, e vi assicuro che ero *partita.*

Più tardi, quel giorno, ero diretta alla casa di Bunch Cormell. Il suo bambino cresceva benone, ma lei aveva i capezzoli screpolati per l'entusiastico poppare, e le avevo portato un po' di lanolina. Mentre camminavo, un'auto in strada procedeva silenziosa, mantenendosi al passo con me. Era un'auto della polizia. Mi fermai.

L'auto si arrestò. Bill Myers abbassò il finestrino del passeggero e si sporse. «Vuoi un passaggio da qualche parte, Fern?»

«Bill! No, sto andando dai Cormell.»

Aprì la portiera. «Salta su. Ti porto io.»

«Ma sono solo due minuti!» Lui mi sorrise e tenne la portiera aperta. Salii. La tappezzeria dell'auto odorava di nuovo. «Bella, Bill. Meglio della tua moto, comunque.»

Myers innestò la marcia e proseguì. «Allora, come sta Mammy?»

«Così così, Bill. L'altro giorno non mi ha riconosciuta.»

Annuì. «Mi ha sorpreso vederti su dai Croker l'altra sera.»

«Proprio come mi ha sorpreso vedere te!»

Si fermò all'incrocio e la freccia faceva *tic tic tic.*

«Che razza di serata, è stata.» L'auto si rimise in moto.

«Non sapevo di tutta la roba che stava succedendo.»

«Non mi aspettavo che lo sapessi. Quelli non lavorano per vivere, Fern. Trafficano droga, questo fanno. È così che tirano su qualche quattrino. Sull'infelicità degli altri.» Fermò l'auto davanti alla casa di Bunch; un viaggio di una brevità ridicola. Sentivo di non poter scendere. «E mica abbiamo trovato quello che cercavamo.»

«No?»

«Anche quel poco di prove che avevamo, chissà come sono riuscito a perderle, Fern.»

«Ah, sì?»

«Non riesco a immaginare come ho fatto, Fern. Sono finito in una bella broda, sai. Stavo per essere promosso. Sergente. Me lo sono giocato, con questa storia.»

«Bella seccatura, Bill.»

«Sai, se avrai motivo di tornare alla fattoria, mi aiuterebbe se tenessi gli occhi aperti. Ne fanno di tutti i colori, lassù. Pillole. Siringhe. Tutto quanto. Cioè, se vedi qualcosa...»

«Terrò gli occhi aperti, Bill.»

«Però non metterti nei pasticci, Fern.»

«No.»

«Si chinò ad aprirmi la portiera. «Va' a vedere quella mamma che allatta, allora.»

Scesi dall'auto e lo salutai con la mano mentre ripartiva. La bottiglia con la lanolina per Bunch mi stava sudando nel palmo della mano.

21

Devi farlo. Era come una voce che mi sussurrava nella testa, che si faceva sempre più forte. *Devi fare la Domanda. Devi.*

Quel momento era uno spartiacque per la mia fede. Se avesse funzionato per me, avrei saputo per sempre. In caso contrario, il mio scetticismo avrebbe avuto conferma. A parte ciò, le mie alternative e il mio tempo si stavano esaurendo. Judith aveva ragione: se dovevo fare la Domanda, avrei dovuto farla mentre ero ancora in possesso della casa, e se dovevo farla col favore della luna, allora era urgente fare i preparativi.

Il fiasco con Arthur McCann non mi era stato del minimo aiuto. Infatti, dal mattino seguente non si era più fatto vedere. Inoltre non avevo speranze di trovare i mezzi per pagare l'immobiliare.

Mi spogliai e andai a sedermi nella stanza di Mammy, alla sua vecchia toeletta, fissando la mia immagine riflessa nello specchio sbiadito. Avevo il coraggio di farlo? Una triste figura mi guardava dallo specchio. Non so per quanto tempo sono rimasta così, a fissare. Dopo un po' mi ripresi, e la mano scattò automaticamente verso le mie mollette per capelli, e le mollette mi rimasero in mano. Presi la spazzola di Mammy. Odorava ancora vagamente del suo sebo. Cominciai a spazzolarmi i capelli in avanti, poi presi un pettine e mi feci la riga in mezzo, come mi aveva fatto Judith per Arthur McCann.

Accesi un po' d'incenso, fatto da me. Bistorta, Valeriana, lavanda. Stravaganza. Intenzione. Oh, Mammy si sarebbe infuriata. Andai fuori, nuda, mi piegai su un ginocchio e spalmai un po' di olio aromatico sul cancello.

Tornai dentro. L'incenso affumicava la stanza e annebbiava il mio riflesso nello specchio. Judith non si era ancora portata via tutte le sue cose, da quella notte. I vestiti, le calze, i cosmetici, i belletti. Li spiegai di fronte a me sulla toeletta. Le spazzoline minuscole, i vasetti in miniatura, il piccolo calderone che conteneva tutto. Prima gli occhi. Poi le palpebre, color nocciola. Le guance, un tocco di fard rosato. I boccioli delle labbra. Mi piacevo tanto in quello specchio. Quasi non ero io. Poi arrotolai le calze, me le lisciai sugli stinchi e sulla lucentezza delle cosce. Infilai la gonnellina, gli altri abiti. Infine, la perfida colonia. Uno spruzzo, un soffio d'aria sovraccarica.

E poi desiderai che venisse.

Non veniva da un pezzo, ma sapevo che avrebbe dovuto farlo. Infatti, poco dopo, sentii il suo furgone fuori del cancello. Sentii il fragore dei grossi bidoni metallici che buttò fuori del furgone sulla strada, facendoli rotolare uno per volta nel giardino, e ogni volta sentivo i cardini del cancello lamentarsi, lo sentii azionare la pompa e imprecare quando quella, asciutta, rantolò e sputacchiò. Allora uscii.

«Devi adescarla», dissi.

«Buon Dio! Stavo cercando Fern», disse Chas.

«Oh, Fern è uscita per un po'. Sei capace di adescare una pompa?» domandai.

Mi chinai per trascinare il secchio mezzo pieno d'acqua, ma mi trattenni, mi guardai alle spalle per vedere i suoi occhi su di me, sulle mie gambe, sulla mia schiena curva. Quasi vedevo una fiamma blu danzare attorno a lui, paralizzandolo. Portai il secchio alla pompa. «Tu pompa, io adesco.»

Era cauto. Afferrò il manico della pompa e si mise al lavoro mentre io

scaricavo l'acqua. Guardavo dove versavo, ma sapevo che non mi aveva tolto gli occhi di dosso. Non poteva. Poi il manico della pompa fece un po' di resistenza, e questo lo rallentò. «Allora, dov'è andata Fern?» disse.

«Oh, è in giro, da queste parti.»

Ora la pompa gettava acqua; trascinò un bidone per il latte e lo tenne lì. «Siete sorelle, tu e Fern?»

«Per così dire.»

Poi smise di pompare e lasciò che il bidone toccasse terra con fragore metallico. «Sai una cosa, per un momento me l'hai quasi fatta, Fern.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Quasi fatta.»

«Allora te la si fa facilmente.»

Mi guardò, come cercando di capire cosa intendessi. Poi mi si avvicinò, troppo, ma non mi tirai indietro. Era tanto vicino che ne sentivo l'odore, quell'aroma di maschio forte ma non sgradevole. Tanto vicino che ne sentivo il fiato sulla guancia. Allungò una mano e mi sollevò dolcemente i capelli sopra l'orecchio, tenendoli così per qualche istante. Poi sorrise, si voltò e trascinò un altro bidone sotto la pompa. Tornai in casa mentre lui terminava il lavoro. Dalla finestra lo guardai trascinare i bidoni al furgone, issarli sul pianale e partire.

Dopo che se ne fu andato, m'infilai il cappotto e uscii nel bosco. Avevo fatto i miei calcoli. A quanto avevo capito - e stando all'almanacco Old Moore -, la luna, o «la padrona», come la chiamava Mammy, sarebbe stata nuova alle 4.32 del mattino, tre giorni dopo il venerdì, e se non sbagliavo, il mio ciclo sarebbe dovuto finire tre giorni prima di allora, il che era perfetto. Di buon auspicio, anche. Purtroppo, però, era anche molto vicino alla data del mio sfratto. Dopo la mia Domanda, senza contare il giorno strategico, avrei avuto tre giorni prima che mi sbattessero fuori. Vale a dire tre giorni perché si presentasse una risposta.

Scarpinai lungo il sentiero tra gli alberi, prendendo la scorciatoia per la A47 e maledicendo le stupide scarpe di Judith che avevo ancora ai piedi. Un merlo gridò, allarmato, e si mise a svolazzarmi di fronte, cercando di allontanarmi. Il bosco era nel pieno della sua precipitosa corsa primaverile e gli alberi erano fitti dei canti degli uccelli. Sentivo gli insetti indaffarati nella corteccia degli alberi. La lussureggiante felce verde quasi si vedeva crescere di secondo in secondo. Appoggiai la schiena alla grande quercia vecchia e domandai a Mammy, in ospedale in città, se i miei calcoli erano esatti e se stavo facendo la cosa giusta.

Una brezza giocava tra gli scricchiolanti rami più alti della quercia. I colombacci in amore tubavano. Sentivo un cuculo nel cuore del bosco. Pian piano, i versi del cuculo e dei colombi svanirono. Ben presto tutti i canti degli uccelli cessarono. Il rumore che avevo immaginato esser prodotto dagli insetti al lavoro parve svanire, lasciandomi in ascolto solo del vento tra gli alberi e del pulsare di ciò che cresceva nella terra. Infine, il vento cadde.

Il bosco si fece silenzioso e immobile. Restava soltanto il battito, il ritmo del ciclo vitale in crescita. E poi, con assoluta naturalezza, si fermò anche quello. Rimasi in ascolto, concentrata, e udii la voce di Mammy che mi parlava.

«Perché sei tutta agghindata in quel modo?» disse.

«Perché sei tutta agghindata in quel modo?» Mammy era seduta nel letto e mangiava uva nera. Bill Myers era seduto accanto al letto. Era in divisa, e il suo berretto da poliziotto stava appoggiato sul comodino.

«Gesù, Fern, non ti avrei riconosciuta, per strada ti avrei incrociata senza salutarti», disse Bill.

Ero contenta di vedere che stavolta Mammy era lucida, ma provai sentimenti contraddittori nel trovare Bill lì. Lui aveva intralciato i miei piani. Ero andata pensando che Mammy mi avrebbe di nuovo scambiata per una delle ragazze. Una di quelle che hanno bisogno d'aiuto. Avevo pensato che quello avrebbe potuto rispondere a qualche domanda.

Ma mi sentivo lievemente stordita. Non ricordavo di aver fatto il viaggio fino a Leicester quel pomeriggio. Ricordavo di aver appoggiato la schiena contro una quercia nel bosco, ma poi mi ero trovata lì, nel reparto dodici, senza il viaggio nel mezzo. Cioè, dovevo aver accettato un passaggio da qualcuno, ma non me ne ricordavo. E neppure mi sentivo stanca, quindi non potevo esserci arrivata a piedi.

«Ti senti bene, Fern? Hai un'aria un po' stramba», stava dicendo Bill.

«Sto bene.»

«Ti stai prendendo cura di te? Stai mangiando come si deve?» domandò Mammy.

Bill mi cedette la sedia accanto al letto. Prese il berretto. Disse che aveva certe commissioni da fare alla stazione di polizia di Charles Street, ma sarebbe tornato per darmi un passaggio fino a casa.

«Sembri dimagrita. Tieni, prendi un po' d'uva», disse Mammy.

«Perché sei tutta agghindata in quel modo?» furono anche le parole di Judith quando bussai alla sua porta quella sera. All'inizio pensai che non volesse lasciarmi entrare. Ci mise un bel pezzo a venire ad aprire, e non avevo sentito il rumore del suo asfissiante aspirapolvere.

Quando guardai alle sue spalle, capii il perché. Chas era disteso sul suo divano a guardare la tv. Si era tolto le scarpe e si stava pulendo le unghie dei piedi con un temperino. «Posso tornare un'altra volta.»

«No, entra.»

Entrai e Chas alzò la testa. Mi fece l'occhiolino e tornò a pulirsi le unghie. Judith mi seguì di corsa in cucina, dove le raccontai i miei piani, i calcoli, le date e tutto il resto. «Buon per te», commentò.

Capii che la mia presenza la metteva a disagio. Dissi: «Ne parliamo un'altra volta. Lui è stato a casa mia, prima».

«Ah, sì?» fece lei, in tono troppo lieve.

«Mi ha fatto delle avance.»

Si voltò e riempì un bollitore sotto il rubinetto. «Prendi un po' di tè?»

«C'è qualcosa di storto, in lui. Non credo che sia un brav'uomo.»

«Perché? Perché ti ha fatto delle avance?»

«No, non è quello.»

«Chi lo vuole, un brav'uomo?» disse Judith. «I bravi uomini sono noiosi.»

Avrei dovuto andarmene allora. Avrei voluto. Ma rimasi, e presi il tè con tutti e due. Stavo seduta in salotto con la tv accesa. Pensavo che se fossi rimasta abbastanza a lungo avrei potuto vedere un episodio di *Outer Limits*. Judith e io chiacchieravamo, ma non davvero coinvolte. Chas non ci rivolgeva nemmeno una parola. Sapevo che ascoltava tutto quello che dicevo. Tranne l'istante in cui ero entrata, non stabilì più un contatto visivo con me. Ma sapevo che mi stava osservando, comunque. Costantemente.

Mi alzai all'improvviso e infilai il cappotto, senza una parola. Aprii la porta d'ingresso. «Ci vediamo», dissi, e chiusi la porta sulle loro facce allibite.

Quando bussai alla porta della casetta di William, mi aprì in calzini. Non mi riservò una grande accoglienza, sporse soltanto in fuori il labbro inferiore. «Pensavo che saresti venuta prima. Ti ha mandata Mammy, vero?»

Portava una sciarpa, anche se era in casa. Incredibilmente, riprese a fare un solitario, come se non fossero passati nemmeno cinque minuti dall'ultima volta che lo avevo visto. La sua casa aveva un'aria mesta, e un urgen-

te bisogno di una spolverata. «Ti andrebbe se venissi a farti un po' di pulizie ogni tanto, William?»

Senza alzare gli occhi dalle carte, mi mostrò nuovamente il labbro inferiore. «Tutti vogliono venire a farmi un po' di pulizie. Quella Judith vuole portare il suo dannato aspirapolvere. Cos'è che avete voi ragazze?»

«Be', non è che lo voglia io, a dire il vero. Mammy ha detto che potrei farlo. Brontolava su di te, stavo solo proponendo.»

«Be', lascia perdere.»

Tirai via una sedia da sotto il tavolo e mi sedetti. «Sono pronta per la Domanda.»

«Lo so.»

«Lo sai?»

«Sì, lo so. E non credo che dovresti farla.»

«Perché dici così?»

Smise di voltar carte e mi guardò dritto in faccia. «Perché non sei completa.»

«Non sono completa? Che significa?»

«Significa che non ci credi. Sai che è così, è inutile discutere. Pensi che siano buggerate. D'accordo. Nessuno si piglierà la briga di convincerti. Neanche Mammy.»

«Non tutto!» protestai. «Non sono scettica su tutto!»

«Ma questo si aggiunge al fatto che non sei abbastanza forte», e si picchiettò una tempia col dito, «quassù.» E tornò a voltare le carte.

«Ho deciso di farlo», insistei.

«So anche questo. Fa' pure. Contro il mio consiglio.»

«Hai altri consigli per me?»

«Svuota la testa. Non forzare. Aspetta, come una dannata levatrice, ah! Tutto qui.»

«Ma come faccio a sapere che cosa devo chiedere?»

William esalò un piccolo sbuffo d'aria tra i denti. «*Che cosa chiedere*», borbottò, ma rimase concentrato sulle sue carte. Aspettai un po', ma non rispose alla mia domanda. Non vedevo arrivare nulla di utile dal vecchio, perciò mi alzai per andarmene. «Come lo saprò, quando vedrò il mio personale?» dissi, quasi come fosse una battuta di congedo.

«Lo saprai. Io lo vedo già. Chiunque può vederlo.»

«Eh?»

Buttò una carta e spinse in fuori il labbro gommoso e umido. Poi mi guardò con occhi acquosi. Con dolorosa lentezza, sollevò i pugni stretti ai

due lati della testa, stendendo gli indici come fossero due lunghe orecchie. Mosse quasi impercettibilmente le dita, e la pelle sotto il mio colletto arrossì.

Lasciò ricadere le mani sul tavolo e tornò alle sue carte. Mi decisi a uscire.

Andai a casa e preparai la torta. La torta nuziale di Emily Protheroe. Mi spossò riversare tutto quell'amore nell'impasto, e altrettanta benevolenza nella cottura. Andò avanti fino a notte fatta e mi estenuò. Ma fu un ottimo lavoro. Sussurrai in quella torta. Soltanto io so quanto amore ci è finito. Solo io. Al mattino mandai un messaggio tramite un ragazzino, ed Emily e sua madre vennero a prendere la torta, e ne furono entusiaste. Mi pagarono bene. Perché avevo fatto la torta.

22

Nel pomeriggio, il furgone di Chas si fermò sbandando davanti al cancello e ne scesero lui e Judith. Lei doveva venire dritta dalla scuola, perché indossava i suoi abiti da maestra. Quasi non sembrava la stessa persona, con la gonna a tubino e i capelli raccolti in una crocchia. Chas teneva per le orecchie un coniglio morto insanguinato. Evidentemente aveva passato la mattinata a cacciare di frodo. Risalirono il vialetto e lui mi porse la sua bella offerta di pace.

«Avresti potuto scuoiarmelo», dissi.

«Ingrata! Comunque tu ci metterai un decimo del tempo che ci avrei messo io.»

Era vero. Sapevo scuoiare un coniglio. Li feci entrare e appesi l'animale alla veranda sul retro mentre l'acqua bolliva. Quando tornai, avevano un progetto per me. Si erano messi insieme a pensare al mio futuro.

«Ti ricordi quel tipo strambo che mi hai raccontato?»

«Che tipo strambo?»

«Quello venuto da Cambridge. Il tizio dell'università. Stavo dicendo a Chas che cosa voleva. Ed è venuto fuori che Chas lo conosce.»

Guardai Judith severamente. Raccontargli quello che Bennett voleva da noi equivaleva a dirgli che cosa sapevamo e facevamo. E ricordai Mammy che mi diceva: «Il letto non conosce segreti.»

«Non è che lo conosca», precisò Chas. «So chi è.»

«Chas è stato a Cambridge. E sa perché Bennett è stato qui», spiegò Ju-

dith.

«Voleva usarvi per fare qualche sterlina», intervenne Chas. «I libri di Gardener e Murray hanno veramente sfondato, specie da quando quei due sono morti. Lui vuole approfittarne.»

Chas proseguì; mi disse che c'era una nuova ondata d'interesse. Mi disse che io non leggevo i giornali scandalistici della domenica, ma lui sì, e che si sarebbero pappati qualunque cosa gli avessi dato. Disse che in effetti sapeva che avrebbe potuto fare soldi facili prendendo un fotografo e un giornalista e mettendo su uno spettacolo hippy alla fattoria. Quando gli domandai che genere di spettacolo, scrollò le spalle e disse che dieci persone nude a ballare attorno a un fuoco potevano andare. Sapeva che erano tutte fesserie, disse. Ma erano soldi regalati.

«Se pensi che farei una cosa del genere, sei pazzo», dissi.

Judith cercò di parare le obiezioni. «Fern! Non è questa l'idea! Non stiamo parlando di ballare attorno al fuoco. Parliamo di un libro.»

«Un libro?»

«Sì, un libro. Con pagine, e parole stampate sopra. Lo sai cos'è un libro, no?»

Ammisi di sapere cos'è un libro. Judith parlò a lungo. Insieme, Chas e lei avevano architettato un'idea per risolvere qualcuno dei miei problemi economici. L'idea di lei era che scrivessi un libro, col suo aiuto, e Chas l'avrebbe fatto pubblicare. Loro non volevano guadagnarci niente, disse. Neanche un soldino. A Chas non importava dei soldi, e lei avrebbe avuto il piacere di aiutare un'amica in difficoltà. Non avrebbe risolto i problemi immediati dell'affitto, ammise, ma alla lunga avrebbe aiutato. E scriverlo sarebbe stato facilissimo. Un gioco da bambini, disse. Un gioco da bambini.

«Ne abbiamo già parlato una volta», commentai, sospettosa. «E abbiamo concluso che era una cosa sbagliata.»

«No», intervenne Chas di slancio. «Non è quello il punto. Non è come se tu rivelassi davvero qualche segreto.»

«Quale segreto?» feci, in tono secco. «Quali segreti credi che abbia?»

«Dagli una possibilità! Ascoltalo!» mi pregò Judith.

«Il punto è che tu non riveli *niente.* Gli dai soltanto quello che vogliono. Un paio di ricette di erbe medicinali per farlo sembrare autentico, e il gioco è fatto.»

«Mi stai suggerendo d'inventare?»

«In un certo senso. Ascolta, Fern, se io *decidessi* di ballare attorno al

fuoco e fossi pagato per farlo da un tizio che poi, intenzionalmente, distorce la verità sul suo giornale del tubo, e i suoi lettori sganciano soldi per il giornale sapendo perfettamente che il mestiere di quel giornale è distorcere ogni cosa, di chi è la colpa? Il lettore che fa il credulone di proposito? Il giornale cinico? O io, che ballo per soldi?»

Continuavo a pensare che fosse una pessima idea, e lo dissi. Ricordai anche a Judith che Mammy aveva le sue radicate convinzioni, in proposito.

Judith s'inserì dicendo: «Hai capito male. Non dovresti nemmeno mentire. Potresti dare le ricette incomplete. Tenerne da parte una fetta per Mammy, per così dire».

Poi deve aver letto nei miei occhi un certo odio, perché i suoi modi s'indurirono di colpo. «Ehi, noi stiamo cercando di aiutarti. Non so perché cerchiamo di convincerti. Se non vuoi il nostro aiuto, puoi anche cuocere nel tuo brodo.» Si alzò e fece per andarsene.

Si alzò anche Chas. «Su, ragazze, non litighiamo.»

Ma Judith si era già avviata. «Pensaci su, Fern. Che altro hai in mano?»

La guardai marciare lungo il vialetto, gonfia di rabbia e orgoglio. Era rossa in faccia e gli occhi erano come indispettiti bottoni di vetro duro. Chas la seguì. La molla del cancello rimbalzò contro le gambe di Chas. Si fermò e si voltò a guardare il cancello, come meditando una piccola vendetta, quasi fosse una creatura viva intenzionata a fargli del male.

«Judith!» gridai. Ignorai Chas e corsi alla siepe di ligustro al margine del giardino. «Judith, è venerdì! Venerdì!»

Sapevo che mi aveva sentito, ma non rispose e montò sul furgone. Chas vi entrò e accese il motore. Judith non si degnò di guardarmi dal finestrino, mentre partivano.

Avevo tre giorni per pensarci e dovevo sgomberare la mente da tutto il resto. Dovevo pensare a quello che mangiavo, a quello che bevevo, e preparare tutti gli ingredienti. Dovevo fare in modo di riposarmi a sufficienza, ma anche fare in modo che la mia testa non si addormentasse.

Quando Mammy era in piedi, e quando lavoravamo nell'orto, o camminavamo, o raccoglievamo, o facevamo il bucato, mi spuntava alle spalle e mi sussurrava all'orecchio. «Senti!» esclamava. Oppure: «Scolta!» per chiedermi di ascoltare. Non era che volesse dirmi di ascoltare qualcosa nei campi o nel bosco o per strada: mi diceva di ascoltare me stessa.

«Ascolta un po' che ragazzaccia sei», mi diceva, ma ridacchiando. Non voleva dire che io, in particolare, fossi cattiva; intendeva se stessa, me, tut-

ti quanti. Mammy diceva che nel nostro lavoro quotidiano, nei nostri pensieri quotidiani, ci addormentiamo, perdiamo consapevolezza, non sappiamo che cosa sta accadendo. E quando dormiamo in piedi così, diceva, facciamo spazio a una voce lamentosa e scontenta dentro di noi, ai nostri istinti più bassi. E se soltanto potessimo svegliarci e ascoltare, uno strato sporco di pigrizia del pensiero si potrebbe spazzar via, e tutto apparirebbe lustro e splendente, e potremmo esserne grati.

Quelle cose mi mancavano. Mammy che mi parlava all'orecchio in quel modo, a intervalli irregolari. Un paio di volte Judith e io l'avevamo fatto l'una per l'altra, ma in un certo senso mancava l'autorità. Mammy aveva un migliore istinto per capire quando avevi bisogno che qualcuno ti buttasse giù dalla spalla il diavoletto della pigrizia di pensiero.

Avevo una sveglia a molla che puntavo sempre a ore diverse, per sollevarmi; ma se punti la sveglia, conosci la sveglia, no? Sì, era tutto ciò che avevo. E se intendevo fare la Domanda, dovevo fare un po' di pratica per evitare di addormentarmi o sonnecchiare per tutto il cammino.

Se solo avessi avuto Mammy a dirmi: «Senti!»

Rimasi scioccata quando arrivai al reparto dodici, quel giorno. Vidi Venables, l'Anguilla di Norfolk, l'abietto direttore dell'immobiliare, chino sul letto di Mammy intento a parlarle all'orecchio. Mi rivoltò lo stomaco. Frattanto, le tende erano state tirate attorno al letto di fianco, e le infermiere trasportavano via la sua recente occupante con un lenzuolo sulla faccia. Attraversai il reparto in gran fretta, per affrontare Venables. «Che succede?» Lui si raddrizzò. Arrossì in viso e parve sorpreso. «Salve», disse.

«Che cosa sta facendo?»

«Una visita di cortesia. Soltanto per vedere come sta procedendo Mammy. Le ho portato dei fiori.»

Vidi, ai piedi del letto, un bouquet primaverile, ancora avvolto nella confezione del fioraio. Guardai Mammy. Sembrava spaventata e confusa. «Che cosa le stava dicendo?»

«Calmati, adesso. Non le stavo dicendo niente. Sono arrivato appena adesso.»

«Be', può andarsene appena adesso, no?»

Venables alzò le mani in un gesto conciliante. Poi si rivolse a Mammy e disse: «Spero che guarisca presto, Mammy. E che i fiori le piacciano.» Ciò detto, uscì dal reparto.

Un'infermiera era passata a vedere cos'era quell'agitazione. Prese i fiori

dal letto e si offrì di metterli nell'acqua. Le dissi di non farlo, che potevano aver spruzzato qualcosa sui fiori e che non li volevamo vicino a Mammy. Mi guardò in modo molto strano, ma fortunatamente li portò via.

«Mammy, per tre giorni non verrò a trovarti.»

«Slegami i piedi, Fern. Slegali», chiese Mammy.

Quel bastardo l'aveva messa in agitazione. Sollevai le lenzuola ai piedi del letto e finsi di slegare lacci. «Ecco. Sei libera. Mammy, mi hai sentito? Ho detto che non verrò per tre giorni.»

«Di' a quella donna nel letto accanto di smetterla di farmi smorfie.»

Guardai il letto, sgombrato del cadavere non più di cinque minuti prima. C'era un'apertura nelle tende, e la chiusi. «Ecco. Ha finito di far scherzi.»

«Mi ha fatto smorfie per tutta la notte.»

«Be', adesso non può più, giusto?»

«Hai tutto quello che ti serve, Fern?» s'informò Mammy. «Perché in caso contrario devi solo chiedere.»

«Lo so, Mammy, lo so.» Ebbi la sgradevole sensazione che una delle altre donne del reparto stesse facendo smorfie a *me*, e alle mie spalle. Mi voltai. Era una delle vecchie imbellettate dall'altro lato del reparto, che piegava la mano vicino alla bocca, facendo il gesto di bere, con cenni allusivi del capo rivolti a me.

Tutta quella faccenda mi aveva tanto distratto che non riuscii a prestare la dovuta attenzione durante la lezione serale. Non pensavo che le opinioni di MMM fossero sbagliate (qualche volta lo pensavo); ma usava un linguaggio orrendo, per descrivere la normalità. Nella sua voce c'era qualcosa che masticava l'aria come un paio di forbici da episiotomia smussate. «La posizione del feto descrive il modo in cui il suo asse lungo è collocato in relazione all'asse lungo dell'utero. Tale posizione è solitamente longitudinale, ma può anche essere trasversa od obliqua. La presentazione normale è di vertice, quella opposta è podalica.»

Se si presentava un problema del genere, Mammy diceva: «Il bambino è a rovescio», o: «Il bambino è di traverso».

Fissai intensamente quelle parole scritte sul mio quaderno e non riuscivo a trovarvi nessun valore in più. Proprio nessuno. Presentazione di vertice? Noi diciamo: di testa. Contai le sillabe. È lungo il triplo e vuol dire esattamente la stessa cosa. Perché ero venuta a scuola a imparare parole che non facevano altro che aggiungere un sacco di rumore alla somma delle mie conoscenze? Dovevo impedirmi di continuare a pensarci, poiché mi faceva

parecchio arrabbiare Tutto a causa della tessera. La maledetta tessera. Mammy non aveva mai avuto la tessera perché diceva «è di testa» Chiunque avesse detto «presentazione di vertice» a Bunch Cormell si sarebbe ritrovato con un labbro spaccato, e a ragione. Ma sapevo che se volevo procurarmi la tessera avrei dovuto usare quel linguaggio fasullo e triplo.

Mi domandai in quante scuole, collegi, università, centri di ricerca e istituti scolastici su e giù per il Paese quel linguaggio fraudolento passava per istruzione. Quante licenze e diplomi, autorizzazioni e lauree poteva procurarti. Quante *tessere* potevi ottenere semplicemente fingendo di essere altro, di parlare *altro*, come se avessi una patata bollente in bocca.

Poi MMM promise di parlarci di una cosa chiamata «rivolgimento esterno», un intervento per quando il bambino è podalico. Rimasi di sasso quando capii che significava soltanto cercare di portare il bambino nella posizione giusta con un massaggio. L'avevo visto fare da Mammy, ma non le piaceva, perché faceva sempre male alla madre e non sempre funzionava. MMM ci disse che soltanto un medico qualificato dovrebbe tentarlo e io pensai: perché? Perché, visto che una levatrice ha toccato più bambini attraverso pance dure di quanto i medici si siano toccati il culo? L'unica cosa che abbia visto un medico massaggiare è il fermaglio della borsa, quando vogliono prescriverti acqua zuccherata per farti levare dai piedi. È a causa della maledetta tessera.

«Miss Cullen! Pare che ci abbia lasciati di nuovo!»

Mrs Marlene Mitchell era furtivamente strisciata alle mie spalle, con le sue scarpe dalle suole morbide. Non so come facesse, ma mi dava i brividi. «Mi scusi, Mrs Mitchell, stavo pensando a quello che ha detto».

Portò la bocca vicina al mio orecchio e parlò sottovoce: «Ci sono alcune anomalie nei suoi documenti d'iscrizione. Deve sistemarle in amministrazione.»

Dopo la lezione andai agli uffici, ma erano chiusi. Sarei dovuta tornare più presto, la settimana seguente, per scoprire di che problema si trattasse. Fuori, Biddy notò la mia apprensione.

«Che succede, Fern? Sembra che ti abbiano sfilato una sterlina dalla tasca di dietro.» Aveva un pacchetto di Black Cat Craven A e stava estraendo una sigaretta. «Vuoi fumare?»

Fumavo di rado, ma quella volta accettai una sigaretta. Eravamo vicine all'ingresso principale dell'edificio, Biddy appoggiata alla sua bici, a godersi l'aria della sera. Dopo qualche tirata, il silenzio divenne imbarazzante. Per far conversazione, dissi: «Agganciano, vero? Stanotte».

«Chi?» domandò Biddy.

«Gli astronauti, lassù.»

«Davvero?»

«Oh, sì. Stanotte. Mai fatto prima. Molto pericoloso, per loro.»

«Ah, sì?»

Biddy sembrava perplessa. Avevo sentito alla radio che l'equipaggio della Gemini 8 avrebbe tentato l'aggancio con un razzo orbitante Agena. Le narici di Biddy fremettero un paio di volte mentre le spiegavo le difficoltà tecniche della manovra. Mi sbirciò in modo strano, prima di aspirare con aria pensosa un'altra boccata di fumo. Mi sorprese vedere che pareva non saperne niente. Tutta quell'attività nello spazio, e quaggiù, pareva che quasi tutti se ne facessero un gran baffo, come avrebbe di certo detto Mammy.

MMM uscì dall'edificio, le falde del cappotto svolazzanti. Guardò dall'alto in basso le nostre sigarette prima di correr via a prendere l'autobus.

«Per la miseriaccia», fece Biddy. «La prossima volta ci dirà di non fumare in presenza di donne incinte.»

«E tutti quei paroloni!» commentai.

«Quella donna ha bisogno di - be', non dovrei dirlo - ha bisogno di una bella cura.»

«Cura?»

«Sì, miseriaccia, una bella cura. Una bella scopata.»

Cercai di non mostrarmi turbata, ma Biddy si accorse che lo ero. Buttò il mozzicone sul marciapiede e lo schiacciò con la punta del piede

«Ehi, anch'io!» rise «Ne abbiamo bisogno tutte, no, bella mia?» Quindi slanciò le pesanti natiche sul sellino rigido della sua bicicletta e partì pedalando nella notte

23

Quando davo ascolto alla mia testa, quella faccenda non aveva senso. Il cuore, però, mi raccontava una storia diversa. E anche se una parte di me pensava che fare quel tipo di Domanda non avrebbe affatto risolto i miei problemi, mi sentivo in dovere, per Mammy, di andare sino in fondo, e dopo lasciar prosciugare la pompa prima di passare oltre e continuare la mia vita

Era dentro di me da troppo tempo, per poterlo ignorare. L'idea era stata piantata nella mia vita al mio settimo compleanno, e innaffiata alla radice quasi ogni giorno. Allora perché dubitavo? Mi domandai quante ragazze

cristiane praticanti continuassero a dubitare fino alla cresima. O forse rinunciano a tutto, allettate dal bell'abito bianco e sedotte dai guanti di pizzo? Immagino che abbiano la scusa dell'impotenza, o dell'acquiescenza giovanile. Ma io dovevo essere libera da Mammy, oppure seguire la sua strada una volta per tutte. *Dovevo* Domandare.

I due giorni successivi furono quarantott'ore di preparazione intensa, a cominciare dai bagni. Trasportai l'acqua dalla pompa e la riscaldai sulla mensola del camino per riempire la vasca di zinco. All'alba, a mezzogiorno e al crepuscolo di ogni giorno di preparazione. Dei nove ingredienti richiesti per l'infuso da bagno, ero un po' a corto di olio di sandalo, ma occupata com'ero non potevo uscire a procurarmene altro, sicché lo allungai con incenso, cosa che avrebbe fatto arricciare il naso a Mammy, ma la necessità non ha legge. L'attenzione richiesta per gettar via l'acqua era una vera faticaccia. Non potevo trascinare la vasca in giardino, per paura di rovesciare parte dell'acqua, quindi bisognava portarla fuori nello stesso modo in cui era entrata, un secchio alla volta, e versarla in un buco nel terreno. Dopo ogni bagno bruciavo i panni o gli asciugamani con cui mi ero asciugata.

Di Judith non sapevo più nulla. Confidavo che sarebbe venuta ad assistermi il venerdì, ma non avevo modo di sapere se si sarebbe fatta vedere. Ora che avevo cominciato le preparazioni, non potevo uscire per andare a trovarla, e neppure potevo - per il rischio di contaminazione - mandarle un messaggio tramite qualcun altro.

Per poco non scoppiò il disastro la mattina del giovedì, quando udii dei colpi alla porta. In quel momento ero di sopra, e gettai un'occhiata dalla finestra. Era Arthur McCann, con la divisa dell'immobiliare. Non sapevo cosa volesse. Mi nascosi, sdraiandomi per terra quando bussò di nuovo. Era così insistente che pensavo non se ne sarebbe andato mai. Bussò una terza volta alla finestra. Grazie al cielo non provò a girare la maniglia, perché avrebbe trovato la porta aperta. Non ho mai avuto l'abitudine di chiudere a chiave. Ma dopo che se ne fu andato, scesi di sotto e girai la chiave alla porta d'ingresso e a quella posteriore, dato che a quel punto, ripeto, non potevo rischiare di contaminarmi con nessuno.

In quel periodo bevevo soltanto acqua e non mangiavo altro che minestrina acquosa. Stavo più che attenta coi funghi, l'erba gatta e l'elleboro. Conoscevo i pericoli. Grattar via i bitorzoli bianchi dallo splendido fungo rosso? È ben più complicato. Il mese in cui viene raccolto e fatto seccare è fondamentale. E il suo habitat, anche. «Conta i puntini bianchi», aveva detto Mammy, «e fa' attenzione. Esamina il colletto sul gambo, e scartalo

se è gonfio. Vedi, questo non è rosso ma arancione, stai attenta. Controlla le lamelle, e sii prudente. Fai seccare lentamente, piano piano.» Per tutti quegli anni avevo osservato Mammy come un falco, ed ero contenta di averlo fatto. Mosca. Una cosa che può farti impazzire.

Così l'aveva soprannominato Mammy: mosca. Io avevo finito per associarlo alla tessera.

Al crepuscolo di giovedì attinsi l'acqua per l'ultimo bagno, non prima di aver acceso il fuoco nel camino. Avevo spazzato via tutta la vecchia cenere e fatto in modo di bruciare esclusivamente legna di quercia, e certamente non carbone. Col fuoco vivo, feci bollire l'acqua nelle pentole. Misi a mollo il mio sacchetto nell'acqua calda: conteneva in parti uguali basilico, timo, verbena, valeriana, menta, rosmarino, finocchio, lavanda e issopo. Dopo aver strizzato il sacchetto, spruzzai nella vasca una manciata di sapone. Quindi entrai, e col fuoco che scoppiettava attorno ai ceppi di quercia riuscii a lasciarmi andare nelle fiamme.

Mi riebbi quando sentii l'acqua raffreddarsi. Allora uscii e mi rasai il capo e tutti i peli del corpo, e mi tagliai le unghie delle mani e dei piedi. Quindi dovevo svuotare la vasca in giardino. Preparai anche un piccolo falò con tutti i peli e i pezzi d'unghia e l'asciugamano che avevo usato. Pensai di bruciare i capelli e le unghie di Mammy che avevo portato dall'ospedale, ma un qualche istinto mi disse di lasciarli nascosti nel loro barattolo sullo scaffale. Poi andai a letto, col lusso delle lenzuola pulite.

Cominciai a sentire un formicolio in tutte le dita, sensazione che rendeva il sonno ancora più difficile, eppure sapevo di aver bisogno soprattutto di una buona nottata del sonno stesso, per affrontare riposata le prove del giorno. Ma ogni volta che chiudevo gli occhi nel buio, arrivavano i pensieri più terrificanti, e se riuscivo a scivolare nel sonno mi risvegliavo di soprassalto pensando a William che mi urlava nell'orecchio. Mi venne la tremarella. Non riuscendo ad addormentarmi, mi alzai e controllai e ricontrollai le date e verificai la posizione della luna. Sapevo di non aver commesso errori, ma avevo bisogno di tenere la mente occupata per scacciare il terrore.

Finalmente mi addormentai, ma sognai un paio di mani decrepite che piegavano un pezzo di carta nero finché non parve di una piccolezza tale da non poter essere piegato ulteriormente, ma le mani lo piegarono ancora, e ancora, e ancora, e ogni nuovo impossibile piegamento mi pareva spaventoso, e poi mi svegliai nella luce grigia che precede l'alba. Mi vestii in fretta, andai di sotto, preparai l'infuso e lo inghiottii. Il fuoco era rimasto

acceso dalla sera prima, perciò lo ravvivai e vi ammucchiai sopra ceppi di quercia.

Uscii per andare al gabinetto. Avevo ancora il formicolio alle dita, e sulla testa rasata sentivo il gelo dell'aria mattutina. Mentre raggiungevo in fretta il gabinetto, prima mi attraversò la strada un pettirosso, che era un buon segno, e poi un rospo, che era un brutto segno. Insieme, indicavano una situazione irrisolta, e fui quasi tentata di tornare indietro. Anche a quel punto, avrei potuto mettermi due dita in gola e vomitare. Avrei preferito vedere soltanto il mio amico pettirosso. Ma guardai il rospo saltellare in giardino e acquattarsi da qualche parte in mezzo al rabarbaro.

Quando tornai in casa dovetti prendere una decisione riguardo alla porta, perché non sapevo se aspettare Judith. Ormai pensavo che mi avrebbe abbandonata, anche se, se lo avesse fatto, le conseguenze sarebbero state ugualmente terribili per lei. Dovevo tenere la porta chiusa a chiave, ma se lei fosse arrivata a cose già iniziate, come avrebbe fatto a entrare? Infine lasciai fuori un foglio di giornale, chiusi la porta e girai la chiave, lasciandola nella serratura. Sapevo che lei avrebbe capito; ma per buona misura, lasciai aperto uno spiraglio di una finestra laterale.

Il formicolio nelle dita cominciava a estendersi alle mani e ai piedi. Anche le labbra perdevano sensibilità. Calcolai che avevo all'incirca dieci minuti prima di dovermi sedere sulla mia poltrona e star tranquilla. Continuavo a cercare di leccarmi le labbra. Bevvi un po' d'acqua. Cambiai posizione alla poltrona sistemandola proprio di fronte alla porta e alla finestra anteriore, ma in modo che fosse coperta dall'ombra della trave e delle erbe appese, così che chiunque guardasse, difficilmente mi avrebbe vista. Ricordai di riempire d'acqua un boccale da una pinta e lo posai sul pavimento accanto alla poltrona. Infine i miei muscoli cominciarono a farsi un po' flosci, quindi sprofondai nella poltrona e lasciai ricadere le braccia ai lati.

Sentivo bolle di sudore grosse come monete da mezza corona formarsi sulla mia fronte e scorrermi negli occhi, ma le braccia erano troppo pesanti per portarle al viso. Sentivo rimescolarsi le viscere. La lingua si coprì di una patina e parve gonfiarsi dentro la bocca. Allungare la mano al boccale per prendere un sorso d'acqua sembrò uno sforzo sovrumano, che mi levò ogni briciolo di forza, facendo scorrere più veloce il sudore. Il cuore mi martellava in petto. Cominciavo a sentirmi terribilmente spaventata. E se poi avevo commesso un qualche errore?

Rimasi immobile per un po'. Può darsi che abbia perso del tutto i sensi, non so. Poi arrivò Judith e bussò.

Picchiò forte alla porta. Poi vidi apparire il suo viso alla finestra, la mano a coppa sopra gli occhi per poter sbirciare nella penombra della casa. Forse ero stata troppo brava a nascondere la poltrona, poiché lei parve non vedermi. Non potevo far nulla per attirare la sua attenzione. Sentivo il mio corpo come un'incudine in fondo a uno stagno. Tutto quel che riuscivo a fare era tener sollevate le palpebre. Feci un vano tentativo di muovere la mano, fare un gesto, farle un segno di qualche tipo, ma riuscii a malapena a contrarre un dito.

Lei se ne andò, e dopo qualche istante la sentii muoversi sul retro della casa. Sentii che provava la maniglia della porta posteriore, ma era rimasta chiusa da quand'era apparso Arthur McCann. Poi tornò sul davanti della casa e, sbirciando nuovamente all'interno, stavolta parve distinguere la mia sagoma inanimata sulla poltrona.

«Fern!» chiamò, bussando forte alla finestra. «Vieni ad aprire!»

Ma naturalmente non potevo rispondere. Quando cercai di produrre un suono, i denti mi formicolarono in bocca. Dopo un po' se ne andò, e in casa calò il silenzio.

Mi ero assopita? So che nel focolare si era spostato un ceppo, e questo mi fece riprendere coscienza. Tornai a sentire in parte il mio corpo, e pur dovendo compiere un supremo sforzo, riuscii infine ad alzarmi e trascinarmi in giro. Avevo bisogno di bere un po' d'acqua, ma la mia lucidità era distorta e quando mi allungai verso il bicchiere, la mano sembrò passarvi attraverso. Agitai la mano verso il bicchiere un paio di volte prima di essere distratta da qualcosa fuori.

Guardai dalla finestra e vidi tre merli appollaiati sulla corda del bucato. Stavano cinguettando tra di loro, scambiandosi di posto sulla corda. I loro occhi sembravano mutevoli e vivaci, le penne lucide avevano una brillantezza più blu che nera, e i becchi arancioni erano più sporgenti del normale. Mi venne in mente che erano quelle che Mammy avrebbe chiamato sentinelle. Sapevo che era venuto il momento di uscire; m'infilai a fatica il cappotto e feci per muovermi.

Ma il formicolio non aveva lasciato le mie dita e, assurdamente, non riuscivo a trovare la forza necessaria a girare la vecchia chiave di ferro nella serratura. Riuscivo ad afferrare la chiave ma le dita non avevano forza. Non voleva saperne di girare. Così, alla fine, sembrò più facile salire sull'acquaio in cucina e scivolare fuori dalla stessa finestra che avevo lasciato aperta prima. Però, mentre lo facevo, i tre uccelli sulla corda volarono subito via, quindi forse non erano affatto sentinelle. Forse erano soltanto tre

uccelli su una corda.

Ma fuori era la più splendida giornata di marzo! C'era tanta luce che all'inizio dovetti schermarmi gli occhi. Il sole era forte, ma tutto era immerso in una luce fredda, metallica, splendente come cromo, che però non riduceva lo spettro dei colori. La pompa dell'acqua in giardino sembrava enorme, come pure una singola goccia d'acqua luccicante sospesa al bordo.

Mi persi per alcuni istanti, poi mi ritrovai a camminare sulla strada accanto al pozzo. Mi fermai a guardare l'acqua cristallina che gocciolava sulle pietre ambrate e dentro il pozzo limpido. Poi persi ancora alcuni istanti, ed eccomi di fronte a un cancello a cinque sbarre, prima del sentiero che portava al bosco. Anche da lì sentivo l'odore dell'incipiente fioritura primaverile, stucchevole e denso. Anche la terra sembrava svelare i propri aromi. Erba, pacciame, cerfoglio selvatico, schiuma bianca delle larve di sputacchina sull'erba alta; polvere di mattoni dove il pietrisco più duro era stato scaricato sul sentiero per arginare il fango; lichene che cresceva di un verde luminoso nelle fessure nel legno ingrigito del cancello stesso; ruggine viva sui cardini. Era infinito. Rimasi appoggiata al cancello a cinque sbarre aspirando quel compendio di odori, cercando di separarli e identificarli. In lontananza, tra gli alberi, udii il richiamo del cuculo.

Quella inondazione sensuale deve avermi sedotta facendomi perdere il senso del tempo e del luogo, perché restai confusa ancora per qualche momento, e tornai in me quando il richiamo del cuculo si trasformò in una voce seguita da un rumore sferragliante, ed ero nuovamente sulla mia poltrona, in casa. Dovevo essere tornata senza rendermene conto. Guardai il fuoco. I ceppi si erano consumati un poco. Lo sferragliare alla porta m'indusse ad alzare gli occhi e vidi la chiave che vibrava nella serratura. Judith era di nuovo alla porta, e cercava di spingere via la chiave dall'esterno Aveva trovato il giornale e lo aveva fatto scivolare sotto la porta per prendere la chiave quando fosse caduta.

La camminata mi aveva stremata, poiché mi sentivo daccapo paralizzata. Finalmente la chiave venne via dalla serratura, ma invece di cadere normalmente, si fermò per un momento a mezz'aria, poi ricadde e si fermò di nuovo. Infine udii la chiave colpire il giornale. Poi il foglio venne tirato via con la chiave sopra, e in un istante Judith fu dentro

Rimasi molto sorpresa nel vedere Chas che la seguiva. «Che cosa ha fatto ai capelli?» sbottò.

«Non è niente.» Judith mi si avvicinò, appoggiò il palmo della mano sulla mia fronte e mi guardò negli occhi. Poi mi lisciò la camicetta. «Batti le

palpebre due volte se ti senti bene.»

Battei le palpebre due volte.

«Ma aveva dei capelli così belli!» protestò Chas, fissandomi.

«Sarei dovuta arrivare prima», disse Judith. Mi avvicinò il bicchiere d'acqua alle labbra e bevvi. «Mi sento in colpa.»

«Sta bene?» s'informò Chas.

«Credo di sì. Ha le labbra un po' secche, tutto qui.»

Chas venne a inginocchiarsi di fronte a me, scrutandomi in fondo agli occhi. «Gesù Cristo, ha le pupille dilatate. Guarda che roba!»

«Sente tutto quello che dici», lo avvisò Judith. «Non è come quei tuoi fumatori d'erba con una rapa spappolata al posto del cervello. Lei è sveglia.»

«Non sembra.»

Avrei voluto dire a Chas di levarsi dai piedi. Mi stava respirando addosso. Ero arrabbiata con Judith per averlo portato lì. Non riuscii a far altro che battere le ciglia.

«Ha sbattuto gli occhi», disse lui.

«Probabilmente voleva dirti di toglierti dalle palle», commentò Judith.

Grazie, Judith. Lui prese un'aria dubbiosa, si massaggiò la mascella e si alzò. «C'è niente da mangiare qui?»

«Non toccare mente. Metti su un po' di tè, se vuoi renderti utile.»

Judith mi diede un altro sorso d'acqua. Mentre Chas era fuori a riempire il bollitore, mi premette un orecchio sul petto per ascoltare il cuore. Sembrò soddisfatta che non stesse battendo troppo in fretta.

Quando lui tornò dentro, notai che frugava in giro per casa, anche se non sapevo che cosa stesse cercando. Più di una volta, Judith gli disse di non toccare le cose. Anche se potevo dirigere lo sguardo soltanto di fronte a me, lo sentivo alle mie spalle, che sbirciava ogni buchetto nel muro, ogni cantuccio. Mi metteva a disagio.

Judith inumidì un panno e venne a tamponarmi la fronte e il collo: soltanto allora mi resi conto del caldo che sentivo. Mi asciugò anche il mento; probabilmente stavo sbavando. Poi, mentre preparavano il tè, vidi Judith dirgli qualche parola sottovoce, ovviamente per evitare che io sentissi. Lui la prese per i capelli e la baciò sulla bocca. Lei finse di respingerlo. Erano come gattini giocherelloni.

Lui andò di sopra e sentivo le assi del pavimento scricchiolare sopra la mia testa mentre andava in giro lassù. Judith gli gridò di scendere. Gli disse di smetterla di fare tutto quel rumore dell'accidente, ma alla fine lo rag-

giunse di sopra e dopo un po' tutto tacque.

Ne ho avuto abbastanza, pensai. Il riposo mi aveva restituito le forze e scoprii di potermi alzare dalla poltrona, e uscii di nuovo. Almeno, stavolta non dovetti passare dalla finestra, dal momento che avevano lasciato la porta aperta. Svanirò dal giardino ancor prima che si accorgano della mia assenza, pensai. Che cuociano nel loro brodo; sto molto meglio per i fatti miei.

E mi riebbi ancora una volta appoggiata al cancello a cinque sbarre, intenta a guardare dei minuscoli ragnetti rossi che s'infilavano nelle fenditure del legno verde cromo. E una voce che era la mia ma aveva il tono di quella di Mammy disse: *muoviti, ragazza, devi muoverti se non vuoi restare bloccata qui.* Perché era quello il problema. Restare bloccata.

Mammy aveva detto che era sempre quello il problema, quando si fa la Domanda: restare bloccati. Magari fissavi qualcosa, come un corso d'acqua o un ragnetto che s'infila in una fenditura in un cancello, e quello poteva portarti via l'anima e lasciarti lì vacua, vuota, neppure presente. E Mammy diceva che non è solo la Domanda a farlo: è la vita, e si può anche restare bloccati e addormentarsi in un angolo della propria vita, e poi risvegliarsi sette o settanta anni dopo, quando tutto è finito. Diceva che puoi sbattere gli occhi m un giorno di scuola, e poi sbatterli di nuovo e i tuoi figli sono a scuola, e in qualche modo eri rimasta bloccata e non bisognerebbe mai permetterlo, perché siamo troppo propensi a lasciar passare una vita senza curarcene. E allora, quel giorno, sotto quelle luci, seppi esattamente che cosa intendeva e dissi: *muoviti, ragazza, devi muoverti.*

E mi mossi, riscoprendo la capacità di mettere un piede davanti all'altro, fluttuando attraverso le meravigliose schegge di luce cromata per il sentiero che correva lungo il margine del bosco. Ma nel frattempo notai che stava succedendo qualcosa a quella luce cromata: si stava tingendo di viola e si stava estendendo. Da metallo morbido e lucente si era tramutata in un'altra sostanza più fragile, come quelle ragnatele che si vedono nelle mattine nebbiose, e stava cadendo dagli alberi, dai cespugli, dall'erba alta mentre la attraversavo, e per un istante dovetti ridere della mia stupidità poiché mi resi conto che non si trattava affatto di una sostanza o di un colore, era soltanto l'alba, e stava passando, in realtà era già quasi passata.

Che sciocco da parte mia avere scambiato l'alba per un colore. Quando in realtà era una sostanza.

Ma con quella consapevolezza venne l'ansia, poiché capii anche che dovevo trovare il mio territorio, la mia posizione per quel giorno, e in fretta,

prima che qualcun altro capitasse da quelle partì. Poi vidi di nuovo i tre merli su un ramo in alto e sentii un impeto di gioia, poiché ero convinta che mi stessero sorvegliando e mi domandai se per caso non fossero altri dei pochi. Mi fermai a guardarli e appoggiai la mano a un albero per riprendere fiato. Anche se non mi stavo sforzando, il fiato si era fatto corto per l'emozione e l'ansia del momento. Quando levai la mano dal tronco dell'albero, vidi che le mie dita si erano macchiate della polvere verde attaccata alla corteccia.

Me ne spalmai le mani fino a coprire completamente la mia pelle bianca come un giglio, poi cominciai a spalmarmela sul viso. Si stendeva come carboncino, ma di un verde brillante, il colore dei filari in primavera, e là, all'angolo del bosco, trovai il mio posto in un microscopico squarcio in un'intricata siepe di prugnolo, sanguinella e agrifoglio.

Era una bella siepe fitta, di quelle chiamate «manzo delle Midland», poiché erano abbastanza robuste da frenare un toro alla carica. Ed ecco quel minuscolo passaggio che m'invitava a entrare, col pavimento morbido come un'accogliente tana di tasso o di lepre, così entrai e il prugnolo e la sanguinella si richiusero elastici alle mie spalle con un sospiro, e seppi che avrei potuto starmene seduta tutto il giorno in quella siepe fitta senza essere vista. Mi sentivo fiera di aver trovato il luogo perfetto. Chiunque fosse passato per il sentiero avrebbe tenuto lo sguardo fisso di fronte a sé, sulla curva della siepe, e anche se avesse puntato gli occhi su di me, probabilmente non mi avrebbe vista. Ero al caldo. Ero comoda. Ero al sicuro. E, soprattutto, ero pronta per quello che sarebbe arrivato. Chiusi gli occhi e attesi.

Però, devo essere rimasta bloccata ancora una volta. Perché quando riaprii gli occhi ero di nuovo a casa. Il rumore di Judith e Chas che scendevano le scale mi aveva fatto aprire gli occhi. Fui presa dal panico, poiché significava che avevo immaginato di uscire, che non ero uscita affatto, che non avevo trovato il mio territorio e non mi ero sistemata nel mio posto perfetto dentro la siepe.

Ma poi Chas apparve per primo, mi guardò e disse: «È tornata».

«Grazie al cielo», commentò Judith. «Dove sei stata?»

Ma non potevo rispondere: avevo ancora la lingua impastata e paralizzata e i denti mi sembravano troppo grossi per la mia bocca. Tuttavia ero sollevata, perché le loro parole mostravano che ero davvero uscita e ritornata. Per un terribile momento pensai di averlo in qualche modo sognato.

Chas mi si avvicinò e mi sollevò le palpebre. «Sicura di sapere che sta succedendo qui, Jude?»

«Sta bene.»

«È verde. E se vomita?»

«Smettila di far storie. Se non ti calmi, dovrai andartene.»

«Hai ragione, dovrei andare. Torno alla fattoria. Magari porto fuori i cani o qualcosa del genere. Ci vediamo più tardi?»

«Può darsi. Dipende da come va qui. Andiamo, ti accompagno al cancello.»

Uscirono lasciando la porta aperta. Era un congedo lungo, e mentre erano distratti io uscii di nuovo.

Ma non avevo fatto in tempo ad andar fuori, che già mi trovavo nella mia soffice tana nella siepe e fui svegliata di soprassalto dal suono di voci che si avvicinavano. Ne riconobbi una. Era quella di Bunch Cormell che percorreva il sentiero portando in braccio, tutto fasciato, il bambino che di recente l'avevo aiutata a partorire. Sembrava star meglio dell'ultima volta che l'avevo vista e con lei c'era tutta la famiglia, forse diretti a Market Harborough o soltanto al villaggio vicino. Avevano anche un cane, che avvicinandosi con passo molleggiato mi mise in apprensione. Ma pur mettendosi ad annusare nei pressi della siepe, decise d'ignorarmi. Il maniscalco e sua moglie parlavano di problemi di soldi mentre i bambini litigavano sulla divisione delle caramelle morbide Bluebird. Tra di loro scoppiò un battibecco e il più piccolo, Malcolm, mise il broncio e strascicò i piedi.

Li guardai oltrepassarmi, tanto vicini che quasi avrei potuto allungare una mano fuori della siepe e toccarli. Ma rimasi mortalmente immobile e non sospettarono la mia presenza. O almeno non l'avrebbero sospettata se il piccolo Malcolm non fosse rimasto indietro. Aveva un grosso bastone e scelse quel momento per gettarlo dentro la siepe, dove cadde vicino a me. Lui saltò il piccolo fosso per riprendersi il suo bastone, e i nostri occhi s'incontrarono.

Si bloccò, quasi sapesse che potevo vedere dentro il suo cuore di sette anni, come in realtà potevo fare in quel momento; e tutto quel che vidi era terrore.

«Malcolm, muoviti, smettila di perder tempo!» gridò il maniscalco.

Ma lui non poteva muoversi. Era inchiodato. E l'unico modo che avevo per liberarlo era chiudere gli occhi; attesi. E attesi ancora. Vi fu un improvviso frullio, come di uccello che vola via da un ramo. E quando aprii

gli occhi era andato via, e i Cormell, tutti quanti, erano lontani.

Se il bambino ne avesse parlato con loro, non so. Se l'aveva fatto, sperai che avrebbero pensato a un'invenzione dovuta al suo malumore. Però me la presi con me stessa, perché secondo la regola bisogna tenere gli occhi chiusi quando qualcuno si avvicina. Quella è la regola, e a quello serve.

Ma quando se ne furono andati, tornò la quiete e attesi in silenzio per oltre un'ora. Frattanto il sole si levò più alto nel cielo e passò un'altra persona - un contadino del posto, che procedeva con passo malfermo, slanciando i piedi in fuori -, borbottando tra sé e tirando su col naso. Stavolta chiusi gli occhi, lui passò e tutto tornò tranquillo.

Allo scoccare del mezzogiorno, accadde qualcosa. La calma del luogo divenne silenzio assoluto, e il sole s'incastrò nel cielo, quasi con un rumore sordo, come una specie di meccanismo che si guasta. Divenne come un sole dipinto su una tela. Aveva colore e luce, ma non aveva consistenza.

Poi li udii. Flebili, dapprima. Uno o due, o tre richiami noti, di pavoncelle o fife, come le chiamava Mammy. Ma erano lontanissimi, quasi in un altro mondo, o come il più remoto dei ricordi. *Fiiiiii-fa!* Forse più un pensiero che un suono. Mammy avrebbe detto: ascolta, stanno dicendo Fatato! Ma poi i richiami svanirono e udii un altro suono, che si avvicinava veloce.

Era un frullio di penne nell'aria. Un chiacchiericcio nel cielo. Un fruscio, un dibattersi, e poi di colpo, come fluendo da un bucherellino nel cielo blu, arrivò uno stormo gigantesco di pavoncelle, centinaia e centinaia, che scendevano in picchiata in formazione, torcendosi nell'aria come un lungo nastro di puntini neri, e sentivo lo sventagliare delle loro ali mentre calavano sopra la siepe e la mia pelle crepitava, arrossiva e crepitava, e per un momento pensai: è questo? E la pavoncella? Poi ricordai che Judith mi aveva detto che prima vengono gli araldi, i precursori, a indicare la via.

Giocavano sulle correnti d'aria. La baraonda di pavoncelle volava per il cielo blu, volteggiando e roteando per il lungo nastro che esse stesse formavano, mulinando come la coda di un aquilone, tuffandosi per poi risalire, ed era così bello e travolgente da farmi venir voglia di piangere. Alcuni uccelli vennero scagliati fuori dal nastro per posarsi nel campo, a pochi metri dal mio posto nella siepe, e poi riprendere il volo, lasciando che le correnti d'aria li risucchiassero nella formazione principale.

E andavano, cavalcando i soffi d'aria, sempre più in alto, tuffandosi e girando verso di me, provando nuove formazioni finché non mi resi conto che cercavano qualcosa. La formazione cambiò, si torse, s'ispessì, si assot-

tigliò. Sembrava provassero nuove forme, poi di colpo capii. Restai senza fiato.

I miei sensi stavano trapassando. Il tumulto degli uccelli era una specie di sussurro nel mio orecchio che in qualche modo si ripiegava in sagome contorte nell'aria, un alfabeto che dovevo distinguere. Le pavoncelle, le migliaia di fife, cercavano di tratteggiare parole per me. Scrivevano nel cielo, ma col suono. Dapprima in un alfabeto che non riuscivo a riconoscere. Come rune su antichi gioielli o ghirigori su francobolli di Paesi esotici, in rilievo sulle correnti d'aria, che percepivo come un codice Morse. Poi, alla fine, i suoni si disposero e si assestarono, sospesi nell'aria, articolando un breve messaggio. Battei le palpebre nel blu luminoso. In qualche modo, nei minuscoli puntini neri delle migliaia di pavoncelle era fissata una sola parola, al tempo stesso imbastita nel cielo e pronunciata con la flebile voce di Mammy, ed era: «*Ascolta!*»

E nel momento in cui udii, o lessi, quell'unica parola, il gigantesco stormo di pavoncelle ruotò su se stesso e venne risucchiato attraverso il bucherellino nel cielo dal quale prima si era riversato, e scomparve. Si lasciò dietro soltanto una quiete innaturale. Ed ero consapevole della presenza accanto a me.

Non avevo nutrito dubbi su quale sarebbe stato il mio. Mi aveva parlato quella sera dai Cormell... E non era forse stata presente, quel giorno, la famiglia del maniscalco? E William non mi aveva forse detto quale sarebbe stato il mio? Non avevo mai saputo qual era quello di Mammy, poiché non me lo aveva mai detto. Ma il mio sarebbe sempre stato quello.

La lepre era ferma accanto a me nella siepe, inspiegabilmente, come se fosse sempre stata lì. Era molto grossa. Alta forse una novantina di centimetri fino alla punta delle orecchie. Accovacciata com'ero nella siepe, ci trovavamo quasi alla stessa altezza. Stava eretta, con le orecchie tese in ascolto, seduta sulle potenti zampe posteriori, ferma, ma pronta a balzar via al minimo cenno; fremente, come se l'istante successivo potesse cambiare tutto.

Deglutii, quasi timorosa di far scappare la lepre. Fino a quel momento non mi aveva neppure guardato, ma si voltò appena e sentii un curioso pizzicore dentro la testa.

Poi la lepre parlò.

La lepre parlò, non muovendo la bocca, ma fissando gli occhi su di me e mormorandomi nel cervello, non più che un'insinuazione. Il mormorio corrispondeva a un aumento della pressione del pizzicore dentro la mia testa.

Sapevo che mi stavo scollando dal tempo, perché il pizzicore si tramutò nella sensazione di una mano passata sulla mia testa rasata; apersi gli occhi e vidi Judith china su di me. Non so a che punto della sequenza dei fatti sia accaduto, ma ora Chas se n'era andato.

Mi resi conto che Judith mi stava passando un panno umido sulla testa e sul collo. Piegò il panno e mi tamponò sotto l'occhio.

«Spero che queste siano lacrime buone, Fern», disse Judith.

«Sono soltanto le lacrime», dissi, o pensai di dire. Ero sorpresa di aver riacquistato la parola. Ma quando feci per parlare di nuovo, non riuscii a dire nulla. Riuscii soltanto a leccarmi le labbra aride. Judith mi avvicinò alle labbra il bicchiere d'acqua e potei inghiottirne qualche sorso.

Vidi Judith dare un'occhiata all'orologio al suo polso e poi guardare la porta. Poi mi osservò pensosa, come tentando di prendere una decisione. «Adesso devo uscire. Ho una commissione da fare», disse.

Cercai di fare un rumore per trattenerla. Non volevo restare sola.

«È solo per poco. Chiuderò la porta a chiave, così sarai al sicuro.»

Judith uscì e si chiuse la porta alle spalle. Sentii il rumore di un mattone quando vi depositò la chiave dietro. Chiusi gli occhi.

La lepre mi raccontò com'era stato creato il mondo. Era una lunga storia. Mi spiegò che i passaggi tra un mondo e l'altro erano nati la prima volta che una lepre era stata inseguita nei campi da un cane e non aveva avuto altra scelta che scappare in un altro mondo; e questo spiegava perché, se non fosse stato per le lepri che tenevano aperti quei passaggi, nessuno sarebbe stato in grado di attraversare. La lepre mi avvisò che altri animali, e uccelli, e uomini, sostenevano che era stata la loro specie ad aprire e a mantenere i passaggi, ma la verità era che erano state le lepri. Mi ricordò che le lepri possono concepire una seconda volta mentre sono già gravide. Questa era una dimostrazione al di là di ogni dubbio, poiché era accaduto la prima volta che la prima lepre aveva occupato due mondi contemporaneamente.

Mentre la lepre parlava, non mi ero accorta che diventava più grande. O forse io rimpicciolivo. Ma dopo un po' i vestiti mi pendevano addosso ed ero poco più grande di una neonata, diciamo una bambina di uno o due anni. Uscii dai miei abiti da adulta. Mi piaceva essere nuda. Dopo qualche tempo riuscii ad alzarmi e parlare. Guardai gli occhi della lepre ancora fissi su di me. Ora era grande quasi il doppio di me.

L'odore della sua pelliccia era intensissimo, ma non spiacevole. Allungai la mano per accarezzarla ma la lepre si spostò, lentamente, tollerante, ma non disposta a farsi toccare. Continuò il suo racconto.

La lepre mi disse che ci eravamo trasferite nel tempo dell'Uomo e che quello non era un bene, neppure per gli uomini e le donne. Si lamentò amaramente per i leprotti uccisi dalle lame delle mietitrebbiatrici. Mi domandò se avessi idea di quante mietitrebbiatrici ci fossero nella campagna, e quando scossi la testa, mi disse il numero esatto. Le trebbiatrici sono sporche di sangue, disse chiaro e tondo, noi siamo sporchi di sangue. Piansi calde lacrime di colpa e dissi che mi dispiaceva tanto, e la lepre rispose che non era colpa mia.

Poi cominciò a raccontarmi del perché la lepre aveva deciso di non scavare, e della creazione della prima tana, e di come aveva ottenuto le potenti zampe posteriori. A un certo punto la voce della lepre divenne quella di Mammy, e mi ripeteva tutte le cose che Mammy mi aveva detto negli anni.

Ripeteva cose che non avevo capito completamente. Che Mammy era stata tenuta in quell'ospedale per tre lunghi anni. Che qualche volta le legavano le braccia e le gambe. La lepre ripeteva tutto questo con la voce di Mammy. C'erano altre giovani donne lì dentro, disse con la voce di Mammy, che non avevano commesso altro delitto che avere bambini fuori del matrimonio. O per depravazione morale, che, disse lei, significava essere presi per aver fatto ciò che ogni donna vuole fare e ciò che gli uomini fanno impunemente. Ma il crimine di Mammy, e il motivo per cui l'avevano chiusa lì dentro, era che lei aveva minacciato di parlare.

La lepre, con la voce di Mammy, mi comunicò l'elenco di nomi. I nomi dei padri, i nomi dei ripudiati e i nomi degli intrusi. Era un elenco molto lungo e mi confuse, forse mi assopii o mi bloccai. Perché quando alzai la testa ero in ospedale con Mammy, che ora mi parlava con urgenza. «Ci sono troppe cose che devi sapere. Oh, i leprotti, presi nelle lame. E questi sono i nomi. Sai perché mi hanno messa qui dentro, Fern? Perché ho minacciato di parlare. Quindi lascia che lo dica *a te*.

«Sapere questo è l'unica barriera tra me e loro. Loro odiano il fatto che io sappia. Li scoccia. Ma fa sì che abbiano paura di me. È la mia tessera, capisci? Ma è venuto il momento di consegnarla a te. È un fardello, e finora te l'ho risparmiato, ma ora è un fardello di conoscenza che devi accollarti. Ed ecco i nomi.»

E ascoltai, attentamente, ed era un elenco tanto lungo, e quando arrivò alla fine, Mammy era tornata a essere la lepre. Ma poi la lepre smise bru-

scamente di parlare. Vidi le sue grandi orecchie irrigidirsi. Le domandai perché si era fermata. Ormai la voce di Mammy era svanita e dentro la mia testa la lepre disse: «Ascolta!»

Mi misi in ascolto. In lontananza, in un altro campo, udii abbaiare due o più cani.

Ancora nella mia testa, la lepre disse: «Adesso incomincia».

Avvertivo il fremito della sua paura. «Che cosa incomincia?» domandai. Mi sentivo spaventata anch'io.

«Sei pronta? Spero tanto che tu lo sia.»

«Pronta per che cosa?»

«Devi farlo ora. Hai pochissimo tempo.»

«Non capisco!» mi lamentai. La voce mi s'incrinò. Piangevo. «Non so niente di queste cose!»

«Sei pronta per il cambiamento?»

«Quale cambiamento?» gridai.

«Oh! Avresti dovuto essere preparata! Sarai fatta a pezzi!»

Mi mancò il respiro. Il terrore mi si propagò attraverso la pelle, un'onda fredda su un mare ancor più freddo. Mi prese il panico. Cominciai a iperventilare.

«Respira lentamente!» mi raccomandò la lepre. «Perderai tutta la tua forza. Saprai certamente come cambiare!»

Udii ancora i cani, un po' più vicini. Erano tre, l'abbaiare era chiaro. La lepre fletté le zampe posteriori. Si preparava ad andare.

«No», gemetti. «Non me lo ha spiegato nessuno. Ti prego, non lasciarmi qui.»

«Devi ricordare.»

«Come faccio a ricordare qualcosa che non ho mai saputo?» singhiozzai.

«Sai cantare, è vero? Chiunque può, almeno, recitare la filastrocca.»

E, anche se non conoscevo nessuna filastrocca, mi accorsi di schiarirmi la gola, un po' canticchiando e un po' gracchiando le parole:

In una lepre io entrerò
con gran timore, sospiri e dolor,
nel nome del diavolo vi entrerò
e intanto a casa ritorno farò...

«Bene. Ora ti darò qualcosa per aiutarti.» La lepre si avvicinò. Mi leccò via le lacrime dagli occhi. Poi aprì la bocca e sputò dentro la mia bocca.

Nella sua saliva sentivo l'odore dell'erba e del grano. Quindi fece un passo indietro. «Il tempo sta finendo. Se non cambi, dovrò lasciarti. Ora, ricorda.»

Udii ancora i cani, e mi parve di sentire anche un uomo che piangeva. Ero disperata. La saliva tiepida della lepre mi dava le vertigini. Mi accovacciai, molto impaurita. Avevo lo stomaco in subbuglio. Terrorizzata, sgomenta, guardai nella nera pupilla fissa dell'occhio della lepre. Nello specchio lucente e levigato di quell'occhio vidi me stessa bambina, ma distorta. Avevo le ginocchia piegate contro il mento. I miei piedi sembravano enormi. E avevo la pelle d'oca, fremente.

Ansimai. Ma non avevo tempo per parlare. Sentivo il latrare dei cani che invadevano il campo e correvano su per il sentiero. La lepre saltò fuori dalla siepe, e io con lei; fuggivamo attraverso il campo e io riuscivo a starle al passo. Avevo velocità e grazia. Ma i cani erano grossi e forti. Due erano vecchi levrieri e l'altro un mezzo spaniel, ed erano veloci anche loro. E guadagnavano terreno.

Sentii il rumore del mattone rimosso e della chiave inserita nella serratura dall'altra parte della porta, e pensai con un certo sollievo che Judith era tornata dalla sua commissione. Ma non fu Judith a entrare, bensì Chas. Avrei voluto dire: «Lei dov'è? Cosa ci fai tu qui?» Ma anche se la lingua si muoveva, ancora non riuscivo a parlare.

Si sedette sulla sedia di fronte a me - la sedia di Mammy - e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta condita con l'erba. L'accese, aspirò il fumo e poi, dopo averlo espirato, disse: «Judith è un po' impicciata e mi ha chiesto di venire a tenerti d'occhio. Controllare che fossi ancora viva, diciamo. Sei ancora viva, vero?»

Battei le palpebre.

«Bene. Non fare caso a me. Fatti il tuo viaggio. Io me ne sto tranquillo. Ti tengo d'occhio.»

Non mi piaceva averlo lì. Non mi piaceva il suo odore. L'odore che aveva *addosso.*

Si appoggiò allo schienale, fumando, guardandomi fisso. Alla fine si alzò e mi si avvicinò. «Stai sbavando. Non è molto grazioso, vero?» Usò il polpastrello del pollice per pulirmi dolcemente l'angolo della bocca. «Ecco fatto.»

Poi fece una cosa molto strana. Esaminò la piccola quantità di saliva prelevata dalla mia bocca che aveva sul pollice, e la leccò. Mi teneva gli occhi

addosso e la leccò completamente, come la stesse bevendo. Poi tornò a sedersi.

«Sai una cosa? Mi piaci coi capelli così rasati, credo. È piuttosto sexy.»

Chiusi gli occhi per non doverlo vedere mentre mi guardava con occhio lascivo, e mi ritrovai nel campo. Riaprii gli occhi e il mio campo visivo si era spettacolosamente ampliato, forse fino ai duecentosettanta gradi tipici degli animali da preda; e vedevo, dietro di me a sinistra, i cani che scalciavano terra correndo verso di noi e, dietro a destra, la coltre del bosco. Ormai i cani latravano alle nostre calcagna, con la bava colante dalle fauci aperte. L'istinto mi diceva di andare verso il bosco, ma la lepre davanti a me percorreva il campo in linea retta e così la seguii, a qualche centimetro appena, forte e veloce quanto lei.

Ma i cani erano grossi, e con le loro lunghe falcate ci furono addosso in fretta. La paura m'invase le vene, i muscoli si trasformarono in una pappetta inutile, e per un momento fui pronta ad arrendermi: fermarmi, lasciarmi fare a pezzi e basta. Il primo dei cani arrivò da destra, azzannando l'aria, a pochi centimetri dal mio posteriore. La saliva luccicante scorreva dalle sue fauci come un nastro d'argento, scintillando al sole. Ma poi la lepre si girò di novanta stupefacenti gradi, un angolo retto perfetto, e in qualche modo capii come seguirla.

I cani non furono all'altezza di quella curva. Proseguirono a capofitto in avanti per tre o quattro metri, cercando di slittare per girarsi, scontrandosi prima di poter svoltare e riprendere la corsa, ma ormai avevamo guadagnato diversi metri. E pensavo: che forza! Che agilità, che bellezza! E pur correndo terrorizzata, sgomenta e angosciata, sapevo che la mia natura mi dava un vantaggio. Ero più scattante, ero più veloce, potevo fargliela.

Ma grazie alla lunghezza delle loro falcate, presto me li ritrovai alle calcagna a mordere l'aria, e facemmo un'altra curva.

Stavolta i cani uggiolarono per la frustrazione, aggrovigliandosi ancora una volta. Ma ora correvamo verso il padrone dei cani. Capii che era un bracconiere, col carniere appeso alla spalla, e sapevo che da qualche parte aveva un coltello e che voleva strapparmi la pelle dalle ossa. Ne sentivo l'odore: quel caldo afrore d'uomo, così diverso da qualunque altra cosa si muova sulla faccia della terra. E poi vidi il suo volto, e conoscevo quell'uomo.

Aprii gli occhi e con stupore mi accorsi che il volto di Chas era a un paio

di centimetri dal mio. Batté le palpebre. Sentivo il suo fiato sulla guancia. Poi si chinò e mi baciò, un bacio tenerissimo, dolcissimo. Sentii il bacio scorrermi attraverso il corpo. Rabbrividii interiormente. In quel momento, l'unica sensazione che provavo era nella bocca, nelle labbra formicolanti; labbra che parevano essersi gonfiate. Sentivo il sapore del tabacco e dell'erba nel suo alito. Poi lui interruppe il bacio e tornò ad appoggiarsi allo schienale. Prese una boccata di fumo e me lo soffiò in bocca, e non so perché ma mi domandai se me lo avesse già fatto.

«La cosa straordinaria in te, Fern, è che non sai quello che hai», disse.

Poi si chinò e mi baciò una seconda volta.

L'uomo venne verso di noi con passo pesante. Sapevo che non era pericoloso. Non ci avrebbe mai preso, come avrebbe potuto fare un cane agile. Ma poteva ingannarci bloccandoci la via da una parte, e se fosse riuscito a coordinare i cani avrebbe potuto provare a pilotarci in modo da dare loro un vantaggio.

I cani guaivano di nuovo alle nostre calcagna. Ormai ne sentivo il fiato e i denti che mordevano l'aria. La lepre davanti a me fece una mossa singolare: mi sorprese accelerando dritta verso l'uomo. Sapevo soltanto di doverla seguire. Prese l'uomo alla sprovvista. Poi, quando fummo a due o tre metri da lui facemmo una curva seguita da una seconda rapida curva, zigzagandogli attorno. Attraversammo di corsa un'apertura nella siepe e sbucammo nel campo accanto.

L'uomo urlò e i cani ululârono. I cani si fecero strada nella siepe dietro di noi e io cominciavo a sentirmi stanca, anche se la lepre non dava segni di cedimento, e sapevo che era perché io stavo soltanto fingendo di essere una lepre. Con la coda dell'occhio vidi l'uomo saltare un cancello e correre verso di noi mentre i suoi cani accorciavano la distanza.

Chas mi aprì la camicetta, il seno fuoriuscì e lui si bloccò, fissandolo per un momento, come fosse in qualche modo pericoloso. Sentii un briciolo di forza tornare, ma ero ancora disperatamente debole e non avevo un grammo di energia per resistergli. Si chinò a leccarmi i capezzoli. Il mio cuore martellava. La lingua era incollata al palato. Mi succhiò il seno e fece scorrere la lingua sotto la curva dove il seno incontrava la gabbia toracica, poi cominciò a stamparmi baci sulla pancia.

Quindi mi sollevò la gonna e mi strappò le mutande; allora avrei voluto gridare, fermarlo, ma non riuscivo quasi a muovermi. Era come se avessi

grossi pesi legati alle braccia e alle gambe. Mi allargò le gambe e le bloccò a cavallo dei braccioli della poltrona, e cercai freneticamente di fargli segno con gli occhi che si fermasse, che non lo facesse.

Avrei voluto gridare alla lepre che non ce la facevo; dirle non sono una lepre, sono una donna. I cani tentavano di azzannarmi e io correvo, correvo, col cuore che perdeva colpi, le ossa pronte a spezzarsi per il dolore dello sforzo. La lepre guardò dietro di sé e capii che vide la mia angoscia e l'impossibilità di distanziare i cani. Uno di essi mi aveva quasi affiancato, mi serrò le fauci attorno al calcagno, il dolore mi trafisse, vedevo soltanto un cielo rosso sangue ed ero pronta a morire ed esser fatta a pezzi. Ma in quel momento la lepre davanti a me si fermò slittando, del tutto intenzionalmente, lasciando che gli altri due cani prendessero lei invece di me. Il terzo cane mi lasciò e si avventò su di lei.

Chas si slacciò la cintura e si abbassò i pantaloni e la sua erezione ballonzolò, poi la spinse dentro di me e so che dalla bocca mi uscì un grido perché era quasi il primo suono che emettevo quel giorno. Faceva male. Mi sbatteva senza riguardo, con l'odore del sudore che fluiva da lui, la faccia rossa, brutta e contorta mentre eiaculava dentro di me.

Si fermò con un sussulto e seppellì la testa nel mio seno. Mi chinai, gli presi tra i denti la parte morbida dell'orecchio, morsi forte e non mollai.

Chas mi sferrò un pugno nell'occhio cercando di liberarsi. Scalciò violentemente e mi fece male a un piede. Gli morsi l'orecchio ancor più forte e il suo sangue mi esplose in bocca.

Vidi i cani sbranare la lepre con un getto di sangue che oscurò il cielo. Vi fu un attimo di tempesta nella polvere asciutta del campo. C'era così tanto sangue e pelo, nell'aria, che ne sentivo il sapore. I cani si strappavano a vicenda la carne della lepre. Si era arresa a loro perché io potessi fuggire.

Esausta, corsi al riparo. Tornai al luogo dentro la siepe dove avevo aspettato tutto il giorno. L'erba schiacciata disegnava ancora la sagoma di una lepre. Mi leccai la ferita sulla zampa e mi misi assolutamente immobile. Riuscii anche a controllare il respiro. Contai sulla mimetizzazione della siepe e sperai e pregai che il sacrificio della lepre fosse sufficiente a tener lontani i cani.

Mi stavo lavando la ferita alla caviglia quando Judith ritornò. Chas se n'era andato. Ero già riuscita a dare una ripulita. C'era sangue sul pavimento della cucina. Mi sentivo debole, tremante, ma era un sollievo potersi di nuovo muovere.

«Ti sei ripresa, vedo», commentò Judith entrando.

«Sì.»

«Come ti senti?»

«Debole.»

«Che stai facendo?»

«Mi sono graffiata la caviglia.»

Le volgevo ancora le spalle, mentre mi asciugavo il piede. Quando mi voltai, vide il gonfiore attorno all'occhio. «Fern! Che cosa è successo?»

«Mi girava la testa e sono caduta.»

Ora era tutta preoccupata. «Siediti. Non dovresti nemmeno stare in piedi. Guardati, stai tremando.» Mi ricondusse alla poltrona.

Non riuscii a trattenermi. «Tu avresti dovuto essere qui, Judith!»

«Sono stata via solo mezz'ora!»

«Mi hai abbandonata! Non avresti dovuto lasciarmi sola! Non voglio stare sola!»

Judith si abbassò per dare un'occhiata al mio piede ferito. «Non è niente bello. Che cosa ci hai messo? Su, dammi quel panno.»

Mi lavò dolcemente la caviglia, tamponando piano la lacerazione. Poi la studiò più da vicino. «Brutto.» Smise di tamponare. Dopo qualche istante sollevò lo sguardo su di me. «È andata male, vero, Fern?»

«Non avresti dovuto lasciarmi.»

«Raccontami tutto quello che è successo. Racconta, ti prego.»

Strinsi la mascella. Compressi le labbra.

Non era andata bene, ma neanche del tutto male. Cioè, il flusso degli eventi deviò, come promesso a quanti fanno la Domanda, ma in nessuno dei modi che avrei potuto prevedere. Ora che era finita, la mia prima preoccupazione era andare a trovare Mammy, e anche se non ero davvero in forma per fare il viaggio fino a Leicester, fu proprio quello che feci. Non la vedevo da tre giorni e avrebbe indovinato quello che avevo fatto.

Pur sentendomi ancora stordita dopo le scorrerie della giornata, mi misi la giacca di pelle e uscii. Non me la sentivo di chiedere un passaggio in città, così tagliai per il bosco e aspettai l'autobus serale per Leicester alla fermata. La ferita al piede mi faceva male. La mia vista risentiva di uno

sfarfallio, senza dubbio causato dalle mie esperienze. La luce non voleva star ferma. C'erano chiazze di cielo da cui scorreva e si riversava come mercurio dal blu senza nubi. Anche le siepi crepitavano e fremevano di vita.

Sentii avvicinarsi una motocicletta, e mi nascosi nella siepe per timore che fosse Arthur. Non era lui. Mi parve che la sanguinella e il prugnolo si contorcessero e si dispiegassero dietro di me mentre aspettavo nella siepe. Una parte di me era rimasta là. O forse avevo portato con me gli eventi del giorno, che si agitavano sulla mia scia.

Arrivai appena in tempo per gli ultimi minuti dell'orario di visita. Le luci nel reparto dodici erano accese. Attirai qualche occhiata strana... Lo so, sembravo uno spaventapasseri o peggio, una specie di demonio, coi capelli rapati e col livido sull'occhio, ma non potevo camuffare niente. Ma quando arrivai ai piedi del letto di Mammy, mi guardai attorno in cerca d'aiuto.

Il letto di Mammy era vuoto. Lo avevano disfatto e non c'era più il cuscino. I suoi effetti personali erano stati portati via.

Sentii dei passi alle mie spalle. Era un'infermiera. «Dov'è Mammy?» quasi gridai. «Che cosa ne avete fatto?»

«Tu sei sua figlia, vero? Vieni con me», disse l'infermiera.

La seguii nell'ufficio della caposala all'angolo del reparto. La caposala era lì, intenta a scrivere qualcosa su una tabella alla parete. L'infermiera mi fece sedere. «È nella camera mortuaria», spiegò.

«Camera mortuaria? Perché? Quando? Quand'è successo?»

«Oggi pomeriggio.»

La caposala posò la penna. «Ci penso io», disse. L'infermiera uscì. La caposala mi prese la mano. «Era molto vecchia, e molto stanca. Si è lasciata andare.»

«Avrei dovuto essere qui.»

«Ascolta, lo so che non eri qui. Ma lei, nella sua confusione, pensava che ci fossi. Così mi ha detto. Però sarai contenta di sapere che il suo amico William era qui, quando se n'è andata. Non era sola. Mi ha chiesto di dirti che lui si sarebbe occupato di tutto.»

Mi scioccò scoprire che William era stato con lei nei suoi ultimi istanti. Mi alzai e uscii. Non sopportavo di sentire altro. Udii la caposala che mi richiamava, ma uscii camminando nel crepuscolo che si addensava e non so se qualcuno mi ha dato un passaggio, se ho preso un autobus o se perfino ho fatto a piedi tutta la strada fino a casa.

L'indomani sera ricevetti una visita dal parroco, il reverendo Miller. Quando aprii la porta, restò visibilmente scioccato dal mio aspetto; infatti fece un passo indietro. «Fern!»

«Lo so, faccio paura. Cosa posso fare per lei?» Non volevo che entrasse. Avevo dormito malissimo ed ero ancora stordita per le intemperanze del giorno prima.

«Sono venuto per parlare dei preparativi.»

«Preparativi?»

«William Brewer è passato da me ieri sera. Gli ho detto che sarei venuto a trovarti.» Mi guardò, battendo le palpebre.

Lo lasciai entrare. Mi domandò come mi ero procurata quell'occhio nero e gli dissi che ero caduta. Dalle sue parole, capii che credeva mi fossi tagliata i capelli in un accesso di dolore. Poi si sedette e si chinò in avanti, i palmi delle mani premuti sulle ginocchia, e mi disse in fretta che quella mattina aveva ricevuto una visita da Venables, il quale aveva detto che era desiderio di Lord Stokes e dell'immobiliare che Mammy non fosse sepolta nel camposanto.

Risi. Naturalmente non me ne fregava nulla che Mammy fosse sepolta nel camposanto, e neanche a Mammy. Non ci avevo pensato, ma ero convinta che il crematorio comunale sarebbe andato altrettanto bene. Ma a quel punto il parroco mi sorprese.

«Ovviamente gli ho detto di andare al diavolo.»

«Gli ha detto cosa?»

«Quell'uomo non mi piace, e non mi piace la sua faccia. Gli ho detto che spetta a me decidere, non a lui e non a Lord Stokes. So che Mammy aveva un'avversione per la Chiesa, non è un segreto. Ma Dio riceve tutto nel suo cuore e Dio ama...»

«Tanto il corvo quanto l'usignolo. Sì.» Non riuscii a trattenermi.

«Per l'appunto. Quindi io non ho obiezioni. C'è un posto per Mammy, se lo desideri.»

Ammetto che restai sbalordita nel ricevere sostegno da una fonte così improbabile. «Non posso pagare. Non abbiamo niente.»

«Ci ho pensato. Abbiamo un fondo. Me ne occuperò io. In questo momento mi preoccupi di più tu.»

«Io?»

«Sì. Stai soffrendo, ma non ti lasci andare. Non mi piace saperti qui da sola.»

E mi offrì, nientemeno, di andare ad abitare con lui e sua moglie in ca-

nonica, dove, a suo dire, c'erano diverse stanze libere. Fu dura convincerlo che stavo benissimo da sola. Davvero molto dura. Ma non mi ci vedevo, a sorseggiare da un tazzone di cioccolata fumante, con lui che accarezzava una chitarra mentre sua moglie cantava *Kumbaya.* Alla fine riuscii a farlo uscire di casa, ringraziandolo per la sua generosità.

Quell'inattesa alleanza mi aveva tanto turbato che, quando se ne fu andato, accesi il giradischi e misi su *Green Onions.* Riportai indietro il braccio per suonarla ancora e alzai il volume al massimo, per fermare l'irritante coro di *Kumbaya* che mi girava in testa.

L'indomani mi arrivò una lettera dal direttore della società di credito edilizio Nationwide Building Society di Market Harborough. M'informava che il mio debito sulla casa era stato completamente estinto. Non solo: avevano pensato anche al mio affitto per i tre mesi successivi. M'infilai il cappotto, uscii dal cancello e marciai verso la fattoria Croker.

Era un'eccezionale mattina di fine marzo.

Arrivata alla fattoria, trovai Luke che trasportava lastre di vetro. Non riusciva a staccare gli occhi dalla mia testa rasata. Gli domandai dove potevo trovare Chas e m'indicò la struttura di una nuova serra che stavano costruendo. Vedendomi arrivare, Chas salutò con la mano. Anche lui aveva una lastra di vetro. Mi rivolse un sorriso stupido tenendo il vetro davanti alla faccia, schiacciandoci contro il naso e le labbra.

Avrei potuto spaccare quel vetro con un pugno.

Deve aver visto la mia espressione, perché quando mi avvicinai emerse da dietro il vetro. Perse il sorriso. La fronte si aggrottò. «Che succede, Fern?»

«Stai lontano da me. Questo non sistema le cose.»

«Eh?»

«Non potrai mai sistemare le cose.»

«Sistemare quali cose?»

«Se pensi di poter pagare il debito e fine, non mi conosci. Non mi conosci per niente.»

Chas posò il rettangolo di vetro e si grattò la testa. Mi gridò dietro, ma stavo già uscendo a gran passi dal cortile. Luke disse qualcosa mentre passavo ma lo ignorai. Poi Greta mi corse incontro.

«Fern, i tuoi capelli! Quasi non ti riconoscevo», disse Greta. «Senti, devo vederti. Ho bisogno d'aiuto.»

«Va' a vedere Chas. Lui sì che è di grande aiuto», le risposi soffiando.

Sentivo che mi chiamava mentre correvo via sul vialetto, e la strada asfaltata ondeggiava davanti a me come un paio di polmoni che fanno alzare e abbassare la gabbia toracica.

Ero sicura che fosse stato Chas a pagare il mio affitto arretrato, per cercare di riparare a quello che mi aveva fatto. Così ragionava lui. Come col giradischi che mi aveva dato insieme con *Green Onions*, per comprarmi dopo che lo avevo aiutato con la droga. Ma poi cominciai a chiedermi se non mi fossi sbagliata, a dare per scontato che fosse lui. E se avevo torto? Se era stato qualcun altro? Mi sforzai di capire chi avrebbe potuto fare una cosa del genere. Naturalmente sapevo che era un dono della lepre, doveva essere così, per via della Domanda, ma la lepre doveva agire tramite qualcuno. Doveva avere un agente in questo mondo.

Presi un autobus per Market Harborough, andai agli uffici della Nationwide Building Society e interrogai il direttore per sapere chi avesse pagato il mio affitto. Scoprii che il direttore era uno che aveva frequentato la mia stessa scuola, anche se aveva un po' di anni più di me. Sedeva a una lucida scrivania di noce, con le marti sul tavolo, formando coi polpastrelli un pinnacolo puntato verso di me. Odioso, odioso, odioso. Guardando prima la mia testa rasata, poi il livido sull'occhio, spiegò che il pagamento era stato effettuato anonimamente; mi spiegò anche la parola «anonimamente», come se non sapessi cosa vuol dire.

Non mi pareva giusto, dissi, che uno se ne vada in giro a pagare roba per la gente senza rivelare la sua identità. Gli domandai se fosse legale e lui mi rise in faccia. Precisò che non dovevo accettare il pagamento, che potevo insistere perché fosse annullato e restare in arretrato. Ma sapere chi aveva pagato questo non potevo farlo.

Ero tanto arrabbiata che cercai di sbattere la porta uscendo, ma era una porta pesante coi cardini a molla e non si chiudeva. Nello sforzo, feci cadere una pila di volantini. Riuscii soltanto a far la figura della sciocca. Il direttore e i suoi impiegati mi guardarono in silenzio mentre uscivo.

Da lì tornai a piedi a Keywell, decisa a salire a quel casone ignobile - l'orrendo palazzo giacobiano di Stokes - che deteneva la proprietà della mia casetta e di altri mille acri di terreno. I miei piedi facevano crocchiare la ghiaia del lungo vialetto mentre passavo accanto al laghetto trascurato e agli enormi cespugli di rododendro che cominciavano appena a sbocciare. Quando arrivai alla casa, Lord Stokes e un altro uomo montavano a cavallo nel cortile quadrangolare, assistiti da staffieri con berretti di panno che li incensavano sistemando l'altezza delle staffe e stringendo i sottopancia di

cuoio. Un altro giovanotto, con le mani in tasca, stava pigramente appoggiato a una Land Rover nuova di zecca. Mi guardò da sotto un elegante berretto di panno e toccò con le dita la vernice della sua nuova auto, quasi con gesto protettivo.

Andai dritta da uno dei due staffieri. Gli uomini a cavallo e gli staffieri si zittirono, si bloccarono e mi guardarono come fossi un fantasma in catene. Anche i cavalli si voltarono a guardarmi. Lord Stokes era un uomo con una faccia franata, di una tonalità rosso scuro. Aveva gli occhi iniettati di sangue e i baffi flosci erano del colore di una macchia di nicotina. La testa s'incassò nel collo come quella di una tartaruga, quando mi squadrò. Poi la sua giumenta grigia batté gli zoccoli e rinculò.

«Ferma!» ringhiò sua signoria all'animale. «Ferma!»

«Dove trovo il direttore dell'immobiliare?» domandai a uno staffiere.

«Non deve venire qui», fece seccamente lo staffiere, con l'ignobile, affettata superiorità di quelli che servono i ricchi. Indicò il retro della casa. «Vada laggiù, agli uffici.»

Mi voltai e uscii dal cortile quadrangolare, ma sentii Lord Stokes dire: «Chi diavolaccio è quella?»

«Ha spaventato i cavalli!» ridacchiò l'altro cavaliere. E risero.

Passai tra siepi di tasso e superai un orto circondato da un muro di mattoni rossi, poi percorsi una stradina ghiaiosa che portava a una serie di dépendance. Una porta era aperta. Dentro un ufficio buio, Venables, il direttore dell'immobiliare, sedeva muovendo una penna su una pagina.

Parve sconcertato nel vedermi. Forse dapprincipio non mi riconobbe. Poi si rilassò e si appoggiò allo schienale della sedia, premendo i polpastrelli proprio sul bordo della scrivania. «Cosa posso fare per te?»

«Qualcuno ha pagato il mio affitto.»

«Sì.»

«Voglio sapere chi lo ha pagato.»

Sembrava sorpreso. «Non lo sai?»

«No. E lei?»

«Non ne ho idea. Non ti servirà a niente, comunque.»

«Cosa intende dire?»

«Vogliamo che tu te ne vada. E ti manderemo via, che tu abbia pagato l'affitto o no.»

«Dovrete buttar giù la casa con me dentro, allora.»

Appoggiò i gomiti sul tavolo e giunse le dita davanti alla faccia, come in preghiera. Mi squadrò, cupo. «A questo si può provvedere. Facilmente.»

«Non credo che lo farete», dissi.

«Oh, e perché?»

«Jane Louth.»

Le mani gli caddero sul tavolo. «Fingerò di non aver sentito.»

«Linda Slipman. Julie Frost. Maggie Redman. Ma soprattutto Jane Louth.»

Si rabbuiò in viso. Non avevo avuto intenzione di usare tutto quanto contro di lui, ma me lo aveva strappato di bocca. Era fatta. Si alzò e girò attorno alla scrivania. Poi mi prese la faccia tra le mani, schiacciandomi le guance forte, fortissimo. Mi fece male alla bocca. Pensavo che mi avrebbe colpita ma rimasi dov'ero e lo fissai di rimando. Sapevo di poterlo spaventare coi miei occhi.

«Stai cercando di minacciarmi, ragazzina?» Prima di lasciarmi andare, mi spinse violentemente la testa all'indietro.

Uscii in fretta dal suo ufficio, e attraversando il cortile vidi Arthur McCann. Non mi fermai, e lui corse da me, e si mise a camminare svelto per tenere il mio passo.

«Fern, cosa hai fatto ai capelli? Hai un occhio nero?»

«Devo andarmene da qui, Arthur.»

«Stai bene, Fern? Ho saputo di Mammy. Pensavo di passare a casa tua. Venire a trovarti, insomma. Merda! Stai bene?»

«Devo andare.»

Vidi la confusione sul suo viso quando smise di cercare di starmi al passo. Mi dispiaceva, ma non potevo fermarmi lì a scambiare due chiacchiere con lui dopo quello che era successo nell'ufficio. Lasciai la proprietà per la stessa strada da cui ero venuta, quel terreno maligno dove soltanto i cespugli di rododendro erano belli.

E quell'anno sbocciavano presto, i rododendri. Mi domandai che cosa significasse.

25

L'indomani aspettai davanti a casa di Judith che tornasse da scuola. Le raccontai quello che era successo con Chas mentre stava ancora girando la chiave nella porta. «Cosa? Cosa?» diceva. Non mi credeva. Diceva che non era possibile. «Fern, sei sconvolta per Mammy. Stai dicendo cose assurde.»

«Okay, adesso che so in chi riponi la tua fiducia, me ne vado.»

Mi avviai lungo la strada con Judith che mi gridava dietro.

La sera della lezione, uscii dal villaggio preparandomi a chiedere un passaggio per Leicester, quando il furgone di Chas accostò. Continuai a camminare, ignorando anche lui. Fece un pezzo di strada davanti a me e sterzò col furgone sul ciglio erboso, bloccandomi la strada. Poi saltò giù e mi affrontò. «Ho saputo da Judith. Dobbiamo parlare.»

Lo scostai. «Che diavolo ti fa credere che io voglia parlare con te?»

Mi afferrò per il braccio e mi strinse rudemente. «È per quello che hai detto. Quello che le hai raccontato.» Guardai la sua mano dove mi stringeva. Alla fine mi lasciò andare. «Ma non è vero», disse. «Non è vero per niente.»

Mi rimisi in cammino.

«Dove stai andando, Fern?»

«Sto andando a Leicester. Lasciami in pace.»

«Lasciati dare un passaggio sul furgone. Possiamo parlare lungo la strada.»

Non potei non meravigliarmi di lui. Mi fermai, attesi qualche istante, poi tornai a voltarmi verso di lui. «Sei davvero un bel tipo, eh? Credi davvero che salirei sul tuo furgone. Ci credi sul serio! Mi lasci senza fiato. È veramente incredibile, quello che pensi di poter fare.»

«Credo che tu pensi che sia successo qualcosa...»

«Penso che sia successo qualcosa! *Penso?*»

«Credo che tu pensi che sia successo qualcosa. Ma chissà come, hai frainteso, Fern. Credo che tu sia così sconvolta dagli ultimi avvenimenti, che nella tua testa hai frainteso.»

Ne avevo avuto abbastanza. Mi voltai e mi misi in marcia verso Leicester, cercando di scacciare un sapore di fiele in gola e un furore ribollente che mi faceva venir voglia di rompere qualcosa lungo la strada. Sono sicura che non costituivo una proposta allettante per cui fermarsi, con la testa rapata, l'occhio nero e gli occhi furenti, pieni di lacrime. Al margine della strada c'era una panchina sotto un vecchio olmo, e mi sedetti lì per qualche minuto a piagnucolare.

Alla fine trovai un passaggio e, anche se quella sera ero in ritardo di qualche minuto per la lezione, mi fece comodo. Mi coprii la testa rapata con un foulard e sgattaiolai dentro in silenzio, andando a sedermi sul fondo, vicino a Biddy. Il sorriso di benvenuto di Biddy le si gelò sulle labbra. «Stai bene, dolcezza? Sembri Myra Hindley in versione Leicester.»

Aveva appena finito di dirlo, che la vidi pentirsi di quel commento.

Myra Hindley stava per essere processata per aver torturato dei bambini e aver sepolto i loro corpi nella brughiera. Avevo sentito alla radio un prete dire che nella nostra società questo succede quando la gente prende la droga, fa sesso e fa tutto quello che vuole senza ritegno.

MMM, storcendo le labbra e sbattendo le ciglia dietro gli occhiali, spiegava alla classe l'anestesia epidurale e mi notò a malapena. E non mi avrebbe notato se Biddy non avesse cominciato con le sue solite obiezioni. Prima si agitò sulla sedia mentre MMM ci ammanniva il nuovo vangelo dell'ostetricia. Poi si mise a battere la matita sul banco di legno. Poi si afferrò una manciata di capelli e li tirò.

Alla fine, non resistette più. «Mi scusi», gridò Biddy. «Mi scusi!»

«Che c'è ora?» disse MMM. Tanto per divagare, si era messa a parlare di spinte.

«Mi scusi, ma io non ho mai detto alle donne di spingere al secondo stadio. Mai l'ho detto e mai lo dirò. Soltanto quelle che tengono gli occhi sull'orologio lo farebbero.»

MMM avvampò. Era una cosa che le succedeva spesso. Forse era arrivata a quel momento della vita in cui si è afflitte da frequenti vampate di calore, ma nel suo caso erano visibili. Sapevo che un giorno o l'altro avrebbe perso la pazienza con Biddy e le sue interruzioni. Mi domandai se fosse quella la volta buona. «Biddy, le ostetriche, come tutte le infermiere, sono munite di cronometro. Fa parte dell'attrezzatura regolamentare. Perché pensi che avremmo un cronometro, se non dovessimo usarlo? Come faremmo a sapere se il parto va troppo per le lunghe?»

«Non sto dicendo questo», replicò Biddy. «Parlo di quegli ospedali in cui vogliono solo che la paziente si dia una mossa, in modo che l'ostetrica e i dottori possano andare a casa a stravaccarsi. Quegli ospedali che sembrano fabbriche di salsicce. Sto parlando della fretta, è questo che volevo dire con l'occhio all'orologio. Fretta.»

«Hai finito?»

A quel punto, Biddy arrossì. «Niente affatto. Sto dicendo che far spingere una donna al secondo stadio non serve a nessuno. Potrebbe anche essere dannoso. Nel migliore dei casi fa venire l'ansia, pensano che non stanno andando bene e gli viene una gran tensione, e questo le rallenta.»

«Sì, Biddy. Sappiamo che tu hai opinioni forti su *tutto*.» Le due donne avevano già avuto battibecchi a proposito di parto cesareo e allattamento al seno o al biberon. «Ma dobbiamo andare avanti.»

Ma Biddy non era disposta a tollerare. «Be', siamo qui per metterci a

pancia all'aria e farci fare il solletico? È così? Se lei dice una cosa, dobbiamo essere tutte d'accordo? So che ci sono persone, in questa classe, che sono d'accordo con me al cento per cento su queste cose, ma non dicono niente.» A quel punto, Biddy distolse la sua attenzione da MMM per rivolgerla al resto della classe. Gli occhi le brillavano di rabbia, mentre si guardava attorno in cerca del sostegno che, sapeva, non avrebbe ottenuto. «Be', nessuno è d'accordo con me? Che mi dici, Dawn? O Maria? O tu, Fern?»

Abbassai gli occhi.

«È così, allora?» disse Biddy. «Volete tenere la testa bassa, non dire niente e prendervi il vostro diploma. Non volete fare quello per cui siamo qui, cioè istruirci, discutendo, se è necessario. Ma questa *linea* che lei continua a propinarci, questa linea ufficiale, come se ci fosse un solo modo di fare le cose! Io non sono un robot. E nemmeno le donne con cui lavoriamo.»

«Nessuno sta dicendo che lo siano», replicò MMM, cercando di riprendere il controllo della classe.

«Nessuno sta dicendo niente!» si lamentò Biddy. «Non c'è proprio nessuna in quest'aula che sia d'accordo con me?»

Nessuna parlò. Eppure probabilmente tutte la pensavano come lei, sull'argomento.

Biddy sembrava allibita. Poi raccolse i suoi fogli e la matita e uscì dall'aula. Un momento dopo, quella che si chiamava Dawn fece un sorrisetto a MMM e seguì Biddy. MMM, scossa, cercò di riprendersi.

«Non permetterò che si dica che non tollero la discussione», disse in tono ammonitore. «Non lo permetterò. Fermiamoci e discutiamo la questione, se è una discussione che volete.»

Il problema era che, a quel punto, nessuno aveva una gran voglia di discutere niente. Vi fu un silenzio canceroso, poi la porta si aprì e Dawn tornò, ma senza Biddy. Io, comunque, sapevo che non sarebbe tornata. Biddy era semplicemente uscita fuori di tutta quella spinosa faccenda di aiutare le donne a far nascere i figli. Come Mammy, si era messa all'esterno. Aveva stracciato la sua tessera e si era ritirata dal suo posto al portale della vita.

«Dawn, stavamo discutendo questa maledetta faccenda delle spinte», disse MMM, furibonda. «Se hai qualcosa da aggiungere...»

Dawn fece un altro sorrisetto. «Non credo.»

Sentii Mammy che mi sussurrava nella testa, così parlai: «Non chiederei a una mamma di spingere al secondo stadio», mi sentii dire.

Tutte si voltarono a guardarmi. Era come se mi fossi tolta il foulard e

tutti potessero vedere la mia testa rasata. Non era vero; ma era come se l'avessi fatto.

«Bene», disse MMM. «Va bene, Fern. Se ne sei tanto convinta - e io non lo sono -, è tuo pieno diritto restare della tua opinione. Perché porti il foulard?»

Abbassai gli occhi sul banco. Qualcuno, durante una lezione precedente, aveva inciso qualcosa nel legno. Diceva: «Ma lei lo fa o non lo fa?» MMM non aspettò la mia risposta, ma tornammo a parlare di anestesia epidurale, e l'intera classe prese molti più appunti del solito.

Quella sera tornai a casa pensando: lei fa o non fa *che cosa*?

26

«Le piacciono i pasticcini alla crema?» disse l'uomo alla porta il mattino seguente. Si tolse il cappello e, senza essere invitato, mi passò davanti per entrare in casa. Mi aveva presa così alla sprovvista che mi scostai per lasciarlo passare. «È che a me i pasticcini piacciono tanto, e il panettiere li aveva freschi e non ho saputo resistere. Piacciono anche a lei, vero?»

Dissi che non mi dispiacevano.

«Speravo proprio - e spero che non le sembri precipitoso da parte mia - che potremmo prendere una tazza di tè con questi. Sono scortese a chiederlo?»

Risposi che credevo di no, poi aggiunsi: «Chi è lei?»

«Le dispiace se mi siedo? Mi vengono tremendi dolori reumatici alle gambe, se resto in piedi. L'età. No, ero nei paraggi e ho pensato di passare a vedere come se la cavava.»

Oltre al sacchetto di carta coi dolci alla crema, aveva una valigetta di cuoio malconcia. Posò i dolci sul tavolo e la valigetta a terra vicino a una sedia. Poi si tolse gli occhiali e si accarezzò un occhio chiuso con la nocca di un dito. Notai quant'era peloso il dorso delle sue mani. Portava un anello d'argento al mignolo.

Dopo aver rimesso gli occhiali, fece un ampio sorriso. Poi si levò il cappotto e lo appoggiò allo schienale di un'altra sedia, prima di sedersi. Prese la valigetta, aprì di scatto i fermagli metallici, frugò tra il contenuto e la richiuse. Sono sicura che quella mattina si era rasato, poiché sentivo su di lui l'odore dolce del dopobarba, ma era tanto scuro, uno di quegli uomini che hanno una perenne ombra blu sul mento.

«Come sarebbe, ha 'pensato di passare'?»

«Prenda un pasticcino», disse. «Mi sentirei troppo in colpa, se li mangiassi tutti io.» E ridacchiò come una ragazza.

Non so perché, ma mi ritrovai a metter su il bollitore. «Vende qualcosa?»

«Sant'Iddio, no!» gridò lui. «È una semplice visita di cortesia!»

Di colpo capii chi era: Montague Butts, il collega di Bennett, il professore di Cambridge. Avrei dovuto indovinarlo dal modo di parlare, tutto insaponato come quello del suo compare. «Oh! È venuto per...»

«Per l'appunto, Miss Cullen, per l'appunto. Volevo vedere come vanno le cose.»

L'acqua bollì e preparai il tè. Nel frattempo, lui rovistò ancora nella sua valigetta e tirò fuori una cartellina marrone e un quaderno. Dal taschino della giacca estrasse una pesante stilografica, di un nero corvino screziata d'ambra. Gli porsi il suo tè e un piattino per il pasticcino alla crema. Li posò sul pavimento e tenne in equilibrio sul ginocchio la cartellina e il quaderno.

«Come vanno le cose? Le cose vanno piuttosto bene», dissi.

«E se la cava, ora che sta da sola in questa casa?»

«È dura. Ma qualcuno mi ha saldato un debito, di recente.»

«Un qualcuno davvero amabile!» commentò con un sorriso complice, e mi domandai se fossero stati Bennett e lui a pagare gli arretrati. «Allora, sta sopportando?»

«Sopportando?»

«La sua perdita.»

Non mi venne in mente di domandargli come sapesse della morte di Mammy. «Tutto sarà difficile. Lo so.»

«Eccome», ribadì, e scrisse qualche parola sul quaderno, arrotando i denti nel farlo. «Perché si è tagliata i capelli, Miss Cullen?

Mi portai la mano alla testa, di scatto. «Oh, questo.»

«Sì, i suoi capelli.» Mi guardò da sopra gli occhiali.

«È un po' imbarazzante. Ho preso i pidocchi. È il modo più semplice per liberarsene.»

Si era rimesso a scrivere sul suo quaderno. «Come li ha presi?»

«Dai bambini del paese.»

«Davvero? E cosa ci faceva coi bambini del paese?»

Guardava ancora il quaderno, ma anche se cercava di nasconderlo, era troppo interessato alla mia risposta alla sua strana domanda. Mi sentii formicolare la pelle. All'improvviso mi rimisi in guardia. «Do una mano a una

famiglia del paese. E ovviamente, se avvicini troppo la testa, quelli saltano su, no?»

«Certamente. Ha la sensazione che la gente ce l'abbia con lei?»

«Se ce l'hanno con me? Be', qualcuno sì! Ma questo cosa c'entra?»

«Sente delle voci?»

Lo guardai attentamente. «Per quel libro, dice? È per il libro?»

«Il libro? Può darsi.»

«Che cosa sta scrivendo?»

«Oh, è solo una valutazione, tutto qui. Allora, sente voci?»

«La sua, la sento benissimo. Cosa sta facendo qui?»

«Soltanto una visita.»

«È dell'università di Cambridge?»

«No, di un posto meno antico. Riceve molti visitatori dall'università di Cambridge?»

Guardai l'ombra blu sul mento dell'uomo e il bacherozzolo grosso e rosso che aveva sul labbro inferiore, e all'improvviso sentii un gran freddo e una gran paura. «Se non mi dice perché è qui, mi arrabbio», dissi.

«Le pare di arrabbiarsi spesso?»

«Non particolarmente.»

«Però si è arrabbiata l'altro giorno alla società di credito edilizio, non è così?»

«Chi l'ha mandata?»

«Solo qualcuno che si preoccupa del suo benessere. Un amico preoccupato. Non capisco perché si stia alterando.»

«Chi sarebbe questo amico?»

«Ha davvero importanza?»

«Lei è un dottore?»

«Sa, mi piacerebbe davvero che mi dicesse perché si è tagliata i capelli.»

Mammy, pensai. Mammy saprebbe cosa fare, in queste circostanze. Perché non avevo il suo potere, per affrontare quei preti e quei dottori, quelli che Mammy chiamava gli stregoni? Lo guardai, con calma, controllando il respiro mentre si sedeva con la sua stilografica lucente sospesa sul quaderno, e capii che qualunque cosa scrivesse lì dentro poteva essere usata contro di me. I suoi occhi avevano una forza ipnotica, parevano nuotare e dilatarsi dietro gli occhiali.

«Mi piacerebbe restare ancora a parlare con lei, ma ho molto lavoro da sbrigare», dissi.

«Quale lavoro? Lei non ha nessun vero lavoro, no?»

«Ne ho a bizzeffe.»

«Tipo?»

«Faccio lavori di cucito. E bucato. Tutto quello che c'è appeso in giardino. Devo riportarlo. Subito. Perciò lei deve andare.»

«Certo non sarà ancora asciutto.»

«Asciuttissimo. Evidentemente io mi sveglio prima di lei.» Mi alzai per mostrargli che era ora di andare. «Può aiutarmi a piegarlo, se vuole.»

Rimise il quaderno nella valigetta. «No, ho anch'io le mie commissioni da fare. Meglio che vada.»

Sulla soglia, gli porsi il sacchetto di dolci. «Li prenda.»

Accettò e mi augurò una buona giornata. Ma sul vialetto del giardino si bloccò e, con intenzione, allungò la mano a toccare un lenzuolo steso. Se lo strofinò tra un pollice e un indice grassi e disgustosi, poi proseguì lungo il vialetto.

Sapevo che era asciutto.

Mi stavano circondando.

Qualche tempo dopo la partenza di quel dottore che non voleva ammettere di essere un dottore, uscii in giardino. C'era una vecchia meridiana, con uno gnomone arrugginito, dove d'inverno mettevo briciole di pane per gli uccelli. Su un bordo della lastra di pietra, dove poteva cadere l'ombra dello gnomone, piazzai un sassolino nero per ogni persona che, a mio parere, poteva aver mandato quel dottore contro di me. C'erano sei sassolini. Sull'altro bordo della tavola, collocati di fronte agli altri come pedine della dama su una scacchiera, disposi dei sassolini bianchi che rappresentavano chiunque avesse pagato il mio debito. Anche quelli ammontavano a sei. Tre di quelle sei persone erano collocate su entrambi i lati, sicché le rimpiazzai con sassolini marroni.

Decisi di andare alla stazione di polizia e scoprire quel che potevo.

La residenza di Bill Myers si trovava appena fuori del villaggio. Era una casa curiosa, con due finestre a oblò ai due lati della porta centrale. Sopra la porta c'era una grande insegna smaltata bianca e nera con lo stemma araldico della contea: il toro, la pecora e la volpe corrente. La moglie di Bill Myers, Peggy, che conoscevo a malapena, venne ad aprire. Aveva la testa piena di bigodini di plastica e l'odore di fissatore toglieva il fiato. Si era levata la dentiera, perciò la bocca era piuttosto raggrinzata. Capì immediatamente chi ero. M'invitò a entrare, facendomi le condoglianze, rimettendosi in fretta la dentiera per dirmi che Bill sarebbe tornato per l'interval-

lo di pranzo, di lì a pochi minuti.

Mi lasciò seduta in una cucina disordinata. I Myers avevano quattro bambini in età scolare, e diversi loro indumenti erano stati lasciati lì ad asciugare, appesi a un grosso stendibiancheria e a un filo elastico sospeso tra una parete e l'altra.

Poco dopo arrivò Bill, e a quel punto Mrs Myers si era tolta i bigodini e si era messa in ghingheri per il suo arrivo. Quando lui entrò, lanciò il berretto da poliziotto attraverso la stanza facendolo atterrare su una sedia, e si baciarono come se non si vedessero da due settimane, invece che da poche ore. Bill abbracciò sua moglie, poi si accorse di me. «Ciao, Fern, come mai da queste parti? Sai, mi è spiaciuto tanto per Mammy. Proprio tanto.»

«Sta succedendo qualcosa», dissi.

«Volete andare nell'altra stanza?» intervenne Peggy Meyers. Era già indaffarata a preparare qualcosa da mangiare per Bill. Dissi di no, che non mi disturbava se lei sentiva; non so perché. Raccontai a Bill della visita del dottore sconosciuto. Gli spiegai che sapevo perché era venuto.

«Cosa ti fa pensare che qualcuno voglia cercare di farti rinchiudere, Fern?» domandò Bill a voce bassa.

Ma fu Peggy a rispondere per me, girandosi dall'acquaio con un coltello in mano. «Perché è quello che hanno fatto a Mammy. Negli anni '30, è stato, vero, Fern? L'hanno rinchiusa in una gabbia di matti, no? E non aveva niente che non andava.»

Annuii.

«Me lo ha detto la madre di Bill, anni fa. Si era fatta dei nemici. Avevano paura di Mammy, ecco. Paura», dichiarò Peggy.

«È il 1966», obiettò Bill. «Non fanno più cose del genere.»

«Ah! Un corno!»

Bill si grattò la testa. «Diavolo», disse.

Bill e Peggy cominciarono a discutere se davvero si potevano ancora fare quelle cose alla gente. Appresi che serviva unicamente il parere di un dottore, specie col fatto che vivevo sola. Poi Bill aggrottò la fronte e mi disse: «Ora devi stare attenta a come ti muovi, Fern, perché c'è stato un reclamo contro di te, sai».

«Reclamo? Ma non ho fatto niente!»

«Be', questo lo dici tu. Ma Lord Stokes dice che sei andata su alla sua residenza l'altro giorno, creando difficoltà e...»

«Difficoltà!»

«Poi il direttore della società di credito edilizio ha detto che sei stata in

città, e hai buttato volantini dappertutto...»

«Non è vero!»

«E poi il figlio dei Cormell ha detto alla sua maestra a scuola di averti vista seduta nella siepe con la faccia tutta impiastricciata...»

Mi si rivoltò lo stomaco.

«E la maestra ha pensato di dovermelo dire e, be', era talmente pazzesco che sono andato a parlare col padre del bambino e ha detto che ti ha visto anche lui, però ti sono tutti affezionati, i Cormell, e il padre ha detto che non facevi niente di male, stavi solo seduta nella siepe.»

Cercai di parlare, ma non veniva fuori niente. Avevo la lingua incollata al palato e la testa mi girava. Guardai Bill. La sua bocca si muoveva e lo sentivo, ma era come ascoltare sott'acqua.

«Allora, cosa stavi facendo nella siepe, Fern?» stava dicendo Bill.

Scossi la testa.

«Sono sicuro che per alcune cose c'è una spiegazione. Ma non ti nascondo che siamo preoccupati per te», disse Bill. «Voglio che tu faccia una cosa, Fern. Voglio che mi guardi negli occhi e mi dici che non hai preso droga, alla fattoria Croker.»

«Non l'ho presa», risposi.

«Lo giuri?»

«Giuro di non avere preso droga alla fattoria Croker.»

«Perché cominci prendendo droga alla fattoria Croker, e poi finisci a raparti la testa, sederti nelle siepi e chissà che altro. È proprio questo che succede ai drogati. L'ho visto.»

«Non la forzare», intervenne Peggy.

«Questo è un paese piccolo, Fern. Devi sapere come la gente sta parlando di te. Vedono tutto.»

Restammo tutti in silenzio. Avrei potuto scacciar via una lacrima. Poi Peggy disse: «Vuoi qualcosina da mangiare?»

Rifiutai. Dissi che avevo da fare e mi alzai per andarmene. Mi accompagnarono entrambi alla porta. «Il funerale di Mammy è domani pomeriggio, vero? Ci saremo», disse Peggy.

Dopo il predicozzo di Bill, tornai a casa con un peso sul cuore. Non so che cosa avessi ricavato con quella visita alla casa del poliziotto, ma almeno avevo un quadro preciso del modo in cui mi considerava la comunità: una donnetta pazza che si rasava la testa e prescriveva erbe medicinali, e faceva i capricci alla società di credito edilizio.

Era proprio ingiusto.

27

Il motore dell'aspirapolvere ronzava da qualche parte dentro la casa, salendo e scendendo, e la seconda volta pensai di dover bussare più forte. L'apparecchio fu spento e quando Judith aprì non mostrò il minimo piacere nel vedermi. La faccia era inespressiva. I capelli erano legati dietro in treccine, alle quali diede una scrollatina strana.

«Voglio parlarti», dissi.

Mi fece entrare e chiuse la porta alle mie spalle, poi tornò all'aspirapolvere e lo riaccese. «Parla, allora», disse al di sopra del frastuono, passando quell'aggeggio sulla moquette.

Era come guardare qualcuno che sta arando un campo. Faceva scorrere l'apparecchio in linea retta dal capo al fondo della stanza; poi si girava e tornava indietro, molto lentamente, molto accuratamente, stando bene attenta a sovrapporsi di un paio di centimetri al passaggio precedente. Era ipnotico.

«Non stai parlando molto», gridò sopra il ronzio del motore. «Credevo avessi detto che eri venuta per parlare.»

«Infatti.»

«Come?»

«Ho detto: infatti.»

«Come?»

Distolsi lo sguardo. Judith continuò a percorrere la moquette su e giù con agghiacciante lentezza. Guardai l'ossessiva pulizia della sua casa e i mobili in tono. Era tutto molto moderno, molto simile a lei. Si vedeva che era fiera dell'aspetto della sua piccola residenza a schiera, mentre io non avevo mai dedicato alla mia un solo pensiero.

Dopo diversi minuti, con mio sollievo, spense l'aspirapolvere. Poi staccò la spina, riavvolse con cura il cavo e ripose l'apparecchio in un armadio. Quindi girò una chiavetta di plastica sulla porta dell'armadio. Soltanto dopo aver fatto questo m'invitò a sedermi e, quando feci per accomodarmi sul divano, protestò e mi guidò verso una sedia dura accanto al tavolo, si sedette a sua volta, guardandomi e battendo le palpebre come un gatto che guarda un ragno, l'iride azzurra annebbiata dal velo di verde. E allora le dissi tutto, senza tralasciare niente, stavolta.

In precedenza le avevo parlato soltanto dell'assalto di Chas, stavolta invece le raccontai la storia completa della mia Domanda. Quello che era

successo. Il fatto che mi avevano vista nella siepe. Il cane che mi aveva morsicato. Chas e quel che aveva fatto. E per tutto il tempo, mentre raccontavo nuovamente l'intera storia, giuro che Judith non ha battuto una sola volta le palpebre degli occhi spalancati.

«Avresti dovuto essere con me, Judith.»

«Lo so. Ti ho lasciata indifesa.»

«Allora mi credi?»

«Credo che tu lo credi.»

«Questo significa no. Sei innamorata di lui. Non puoi credere che farebbe una cosa simile e non vuoi sentire neanche una parola contro di lui.»

Judith incrociò le braccia e guardò il muro.

«D'accordo. Non è per questo che sono venuta.»

Quando le raccontai della visita del dottore, impallidì sul serio. Dopo qualche istante si alzò, andò all'armadio, lo aprì, tirò fuori l'aspirapolvere, svolse il cavo, inserì la spina e lo accese. Ricominciò ad andare su e giù per la moquette. Ne avevo abbastanza. Mi alzai e la tirai per un gomito. «Ma santo cielo, che dovrei fare? Che dovrei fare?»

«Siediti», gridò lei al di sopra del frastuono. «Sto pensando.»

Dopo qualche minuto ancora a spingere l'aspirapolvere su e giù per la stanza, lo spense, staccò la spina, riavvolse con cura il cavo e lo ripose nell'armadio. Dopo aver girato la chiave sulla porta dell'armadio, disse: «Dobbiamo andare a trovare William».

Al nostro arrivo, il sole stava calando dietro la casetta di William, un disco rosso intrappolato tra i rami color carbone di un albero. Ero stata là soltanto un'altra volta. Un piccolo falò fumoso ardeva nel giardino e William era fuori a lavorare coi suoi alveari. Non so se l'ho immaginato, ma mi parve di sentire le api ronzare nelle loro scatole bianche. Il fumo le soggiogava, costringendole a rimpinzarsi di miele nell'eventualità che il fuoco si rivelasse una minaccia. Mi sembrava quasi di sentirle parlare. William si voltò e ci guardò attraverso il copricapo protettivo, come se gli avessero rivelato la nostra presenza. Quindi riprese il suo lavoro. Non si sarebbe lasciato allontanare tanto in fretta dalle sue api.

Judith spinse la porta ed entrammo. L'orologio a pendolo ticchettava. La stanza era profumata delle erbe appese alle travi. L'insopportabile mazzo di carte di William era sul tavolo di quercia vicino alla finestra. Judith e io ci sedemmo in un pesante silenzio, in attesa che William ci raggiungesse.

Finalmente, trascorsi forse venti minuti, entrò. Si era tolto il copricapo e

si stava grattando il dorso della mano.

«Ti hanno punto?» gli domandò Judith.

«Non si possono tenere le api senza essere punti», rispose, dirigendosi verso la cucina. Poi si fermò di colpo e mi fissò intensamente. «Sentito?»1

Lo guardai, battendo le palpebre. Proseguì, andando a lavarsi le mani, poi tornò da noi, a sedersi al tavolo di quercia. «Normalmente sono immune», disse a Judith. «Non lo sento più, capito? Ma se lo sento, è perché vogliono dirmi qualcosa.» Si rivolse a me: «Cos'è che vogliono dirmi?»

Vecchio bastardo irritante, pensai. Guardai le sue mani, la sporcizia sotto le unghie, e mi venne voglia di andarmene da lì.

«Comunque mi avete risparmiato un viaggio. Stavo venendo da tutt'e due a dirvi che dovete stare pronte questa notte. Verremo a prendervi all'una. Dovete stare sveglie e aspettarci.»

«Perché?»

«Vedrete. Voi state pronte col cappotto, e aspettate.»

Allibita, guardai Judith. Ma lei disse: «Lascia perdere. Di' a William quello che hai detto a me.» Allora mi sentii ripetere la storia che avevo raccontato a Judith poco prima. Ma vi aggiunsi qualcosa. Gli dissi delle pavoncelle nel campo, delle cose che mi aveva detto la lepre con la voce di Mammy, del suo sacrificio, di Chas e del giorno in cui la polizia aveva fatto irruzione nella fattoria. Dopo un po' lui chiuse gli occhi, ma non dormiva. Di tanto in tanto li apriva per farmi capire che mi stava ancora seguendo. Quando ebbi finito il mio racconto, fuori era buio e Judith doveva aver acceso le lampade basse all'interno, anche se non mi ero accorta che si fosse alzata.

La fronte di William si corrugò. «Ti ho avvisata, no?»

«Sì, l'hai fatto.»

«Questo è successo perché non sei abbastanza forte, mentalmente, per fare queste cose. Sei mal preparata. Cosa speravi di ottenere?»

«Cercavo aiuto. L'ho chiesto. E l'ho ottenuto.»

«Qualcuno ti ha pagato l'affitto? Pensi che sia questo? Sei mal preparata. Non ci credi, comunque.»

«Credo in certe cose. Di più, ora che ho visto.»

William si voltò verso Judith e gettò la testa all'indietro, quasi impercettibilmente. Era un piccolo gesto liquidatorio, di disgusto. Come a dire: cosa vuoi aspettarti da questa ragazza? «A cosa pensi che serva?»

«La Domanda? Solo a quello che mi ha detto Mammy.»

«E sarebbe?»

«Lei mi ha detto che si può solo bussare alla porta. Si può chiedere aiuto, ma è tutto qui. Ha detto che si possono piegare gli eventi alla propria volontà, ma non si può spezzare quello che deve essere.»

Schioccò le labbra come se gliele avessero spalmate di senape. «Sì, sono proprio le panzane di Mammy. Il punto è che hai avuto quello che volevi, no?»

«L'affitto? Dici il fatto che l'affitto è stato pagato?»

«Non parlo soltanto dell'affitto.» Ero confusa. Guardai Judith, ma lei arrossì e distolse gli occhi. Cominciai a capire di che cosa stava parlando.

«Oh, sì», disse William. «È quello che ti ho detto prima che tu ti buttassi a farlo. Non eri pulita, vero? Non ti eri ripulita la testa, prima, vero? Ora, se mai dovrà esserci una prossima volta, forse ci penserai su.»

Pensavo a quello che stava dicendo di Chas e dei miei sentimenti per lui. Non mi piaceva la piega che il discorso stava prendendo. C'era un'orribile logica tortuosa nelle sue parole. «Ma William», protestai, «ero nella siepe o a casa mia? Cioè, come mai i Cormell hanno potuto vedermi nella siepe? Com'è possibile?»

«Non ti sei camuffata abbastanza bene, ecco tutto. Avresti dovuto stare più attenta.»

«Ma non ero davvero lì, no? Nella siepe, dico. Non ero effettivamente *lì*.»

«Di cosa sta farneticando?» domandò lui a Judith.

Lei scrollò le spalle.

«Voglio dire, ero nella mia casa. Lo stavo sognando. O almeno, il mio corpo era lì.»

«Judith, chiama quel dottore», disse William.

Judith rise. Si mise proprio a ridacchiare del mio disagio. Era la prima volta che la vedevo sorridere, da quando le avevo raccontato dell'aggressione di Chas. E non era divertente.

«Vuoi dire che ero davvero là nel campo? E sognavo che il mio corpo fosse in casa? È questo che è successo?»

«Infermiera!» gridò William, e Judith ridacchiò di nuovo.

«Lo ammetto, ero così partita che non sapevo se ero in un posto e sognavo l'altro o viceversa.»

Il sorriso svanì dal volto di William. «Forse vuoi scherzare, ragazzina?»

So di essere arrossita. «Voglio dire, se ero nella siepe e non ero affatto in casa, forse ho immaginato quella faccenda con Chas. Cioè, è possibile, no? In tal caso, ho commesso un terribile errore, accusandolo.»

«Mammy non ti ha insegnato niente, in tutto il tempo che è stata con te?»

Mi sentivo confusa, spiazzata. «A che proposito?»

Guardò Judith: «Diglielo tu».

Judith incrociò le braccia, rigida. «Non glielo dico. Non è compito mio.»

Il vecchio inclinò la testa da una parte e riprese a fissarmi, puntando la lingua sull'interno della guancia. Ero sicura che si stesse divertendo, anche se si fingeva dispiaciuto. Non disse nulla. Il silenzio era insopportabile, quindi lo ruppi di nuovo. «Vorrei chiederti questo: ho fatto tutti i preparativi con cura, mi sono seduta su una poltrona nella mia casa. Poi mi sono alzata e sono uscita, o è stata un'allucinazione?»

«Ti sei alzata e sei uscita.»

«Sì, ma quello che voglio sapere è: se mi fossi incatenata una gamba a terra, sarei stata in grado di uscire e andarmi a sedere nella siepe?»

Rispose William: «Saresti stata nella siepe con la gamba incatenata a terra. Ovviamente».

«Ovviamente», aggiunse Judith.

«Non so perché», dissi, scontrosa, «ma per me non è ovvio.»

«Perché tu vivi in un mondo dove le cose sono o non sono. E non avresti dovuto entrare in questo mondo dove le cose sono e non sono al tempo stesso. La colpa è di Mammy. Avrebbe dovuto guardarti e dirti di non farlo. Non eri adatta. Non tutti possono esserlo.»

Guardai prima uno, poi l'altra, e mi venne un improvviso sospetto. «Perché mi state trattando così male? È perché Mammy ha passato a me la sua lista di nomi e non a te, Judith? È per questo?»

Non risposero, però li zittì, e quella era una risposta sufficiente. William raccolse le sue carte e cominciò a mescolarle con le mani artritiche. «Chi pensi abbia mandato quel dottore?» domandò.

«Una di sei persone.»

William pareva conoscere alcuni dei miei sospetti senza che dovessi dirglielo. «Escludiamo Judith. È una di noi, qualunque cosa tu dica. Escludiamo il parroco. È un babbeo, ma non vuole farti del male. I quattro più probabili?»

Nominai quattro persone. William estrasse i quattro fanti dal mazzo e li dispose sul tavolo. Estrasse una matta, la mise giù e mi diede un'occhiata. Sapevo che la matta doveva rappresentare me, ma non volevo dargli la soddisfazione di dirlo. Poi la girò a faccia in giù e mi disse di appoggiarci sopra il dito. Io rifiutai. Mi afferrò la mano con le sue dita ossute e me la

appoggiò sulla carta. «Sei una matta o un fante?» domandò.

«Nessuna delle due.»

«Voltala.»

Voltai la mia carta ed era diventata un fante. Guardai i quattro fanti e uno era diventato una regina di cuori. Poi mi disse di voltarla di nuovo e tenerci il dito sopra, stavolta, mentre lui teneva il dito sull'altra estremità della carta. «Matta o fante?»

«Nessuna delle due», ripetei, e lui fece scivolare all'improvviso la carta sotto uno dei fanti. C'inchiodai sopra il dito, ma quando mi disse di voltarla, stavolta era diventata una regina di cuori e il fante era tornato al suo vecchio posto.

«Allora, sei diventata una lepre? Eh?» volle sapere William.

«Sì», risposi, e lui fece scivolare la carta, con la velocità del fulmine, sotto il fante vicino, ma stavolta ero certa che il mio polpastrello non se ne fosse staccato; quando la voltai, però, era diventata un asso di fiori.

«La matta diventa una donna; la donna diventa una lepre», disse William. «Sei pronta?»

Stavolta ero decisa a tenere il dito sulla carta. William era veloce. La fece schizzare sotto il fante vicino. La voltai, e ora era un due di picche. Non si poteva non ammirare il trucco.

«Cosa ha fatto la lepre quando si è trovata alle corde?» domandò.

«Si è messa a correre dritta verso il bracconiere.»

«Ecco la tua risposta.»

«La mia risposta? Che risposta?» Mi sentivo sconcertata, e non soltanto dalle enigmatiche considerazioni di William sulla lepre, ma dalla sua destrezza con le carte. «Come hai fatto?» gli domandai.

Si mise a ridere. «Come ho fatto?» Si voltò verso Judith, che si mise a ridere a sua volta. «Come ha fatto Mammy a sceglierla? È come una bambina di cinque anni! Come ho fatto? Sono giochi di prestigio, ragazzina! Giochi di prestigio!»

E tutti e due cominciarono a starnazzare, sghignazzare e tenersi le costole. Guardai l'uno e l'altra, quel vecchio incartapeconto e quella giovane spostata e, non per la prima volta, mi domandai con che razza di gente mi aveva lasciata Mammy.

28

Per me non era un problema star sveglia fino alle ore piccole, dato che in

mente mi scorreva senza sosta il pensiero del funerale dell'indomani. In un certo senso mi dava sollievo il fatto che William si fosse completamente accollato i preparativi, ma d'altro canto mi sentivo messa in disparte. Non avevo esperienza di quelle cose, ma sentivo che in qualche modo era una mia responsabilità verso Mammy.

Avevo lasciato la casetta di William con una certa aria di livore, con quei due che mi sghignazzavano dietro. Per di più, la distanza tra Judith e me andava crescendo. Mi sentivo sempre più arrabbiata e isolata. Prima che andassi via, William mi aveva detto di lasciare una sola candela accesa alla mia finestra per loro, però lui non si lasciava coinvolgere in quello che stava succedendo. Accesi un fuoco nel camino, mi sedetti e aspettai.

All'una esatta del mattino arrivarono William e Judith. Judith, a labbra strette, non mi guardava negli occhi. William non volle dirmi dove andavamo. Mi ordinò di mettere il cappotto. M'infilai nella giacca di pelle di Arthur col teschio sulla schiena. William le diede un'occhiata e commentò: «Santo cielo». Judith pareva lievemente offesa.

Li seguii in silenzio lungo il sentiero del campo e dentro il bosco. La luna resisteva a fatica col suo ultimo quarto, ma era smorzata dalle nuvole, la luce era fioca. L'erba sotto i piedi era bagnata e l'aria notturna sprigionava un'umidità che penetrava nelle ossa. Tremavo e mi stringevo giacca e sciarpa sulla gola, seguendo un sentierino ben noto che portava nel cuore del bosco. Le campanule erano germogli non ancora in fiore, ma già esalavano un profumo dolce. Cerano anche falene bianche dappertutto, svolazzavano dalle felci nuove e dagli alberi, disturbate dal nostro corteo, svolazzavano, tornavano a posarsi.

Arrivammo a una piccola radura sorvegliata da querce e frassini e protetta da cespugli di agrifoglio. Diverse altre figure, forse una dozzina in tutto, si erano già radunate lì, anche se inizialmente, al buio, non ne riconobbi nessuna, e dubito che ci sarei riuscita in piena luce. William le raggiunse, dispensando saluti burberi. Anche se avevano delle torce elettriche, qualcuno aveva disposto candele tremolanti dentro barattoli da marmellata ai piedi di una quercia.

Con stupore, vidi che vicino alle candele era stata scavata una fossa profonda. Un fremito d'orrore mi attraversò: pensai che volessero uccidermi e seppellirmi nel bosco. Poi vidi una barella di tipo militare che era stata accostata alla fossa e capii che avevano già il loro cadavere. Il corpo era avvolto in un telo di mussola.

«Mammy!» esalai. «Oh, Mammy!»

William mi raggiunse immediatamente. Con dolcezza, mise le vecchie mani coriacee a coppa attorno al mio viso. I suoi occhi molli scrutarono i miei. «Capisci?» disse. «Capisci?»

Non riuscivo a parlare. Annuii, e lui si scostò da me e andò a unirsi agli altri accanto alla fossa spalancata. Grandi ciuffi di germogli verdi di campanule erano stati accuratamente staccati insieme con le loro zolle di terra e accantonati in lembi ordinati. Altre falene bianche svolazzavano in giro, eccitate dalla luce delle candele e dagli odori del terreno smosso. Mi avvicinai alla fossa. Volevo guardare dentro il suolo nero, dentro il pozzo di terra dove andiamo tutti. Se fossi riuscita a farlo, avrei illuminato il viaggio di Mammy.

Era troppo buio anche per vedere il fondo. Qualcuno aveva scavato con una vanga meravigliosamente aguzza, tanto precise e nette erano le pareti della buca fresca. C'era una magnifica efficienza, nel taglio della terra. La vanga aveva affettato un intrico di fibre vegetali e di radici bianco, simile a cotone. Il terriccio nero sul bordo della fossa brillava di umidità. Gli odori che salivano dalla buca erano come di lievito, stranamente dolci. Alzai lo sguardo e vidi, dall'altra parte della buca, Judith. Tentò un sorriso solidale.

«Fatti da parte», disse la voce di uno sconosciuto, e mi resi conto che si era rivolto a me. L'uomo aveva sollevato Mammy dalla barella ed era in attesa di procedere. Poi la voce disse: «Che mi pigli un colpo. Come diavolo ti sei vestita?» William guardò l'uomo e scosse la testa nivea, disgustato.

Gli uomini avevano avvolto il corpo di Mammy in quattro funi. Erano funi nuove, sbiancate con la candeggina e intervallate da nodi elaborati. Gettarono le funi dall'altra parte della fossa e gli altri partecipanti al funerale si fecero avanti e le afferrarono. Judith mi fece cenno di andare a dividere con lei il capo di una fune. Riconobbi un'altra donna che all'epoca non riuscii a identificare. Divideva il capo della sua fune con un'altra donna ancora, la cui dentiera le scivolava in avanti sul labbro inferiore. Gli altri mi erano sconosciuti. Contai le teste. Eravamo in tredici, me compresa.

Mammy fu issata in posizione e prudentemente calata nel buco nero. I piedi strascicati attorno alla fossa smossero l'aroma di foglie marce liberando decine di falene bianche che volarono in alto o si posarono sul telo di mussola che copriva il corpo. Quando il corpo toccò il fondo della fossa, tutti lasciammo cadere le funi dentro il buco.

William si schiarì la gola e disse molto semplicemente: «Mammy Cullen è tornata a te».

Non sapevo se dovevamo ripetere quelle parole, come al catechismo, ma

nessuno aggiunse altro. Tutti si limitarono a fare un passo indietro, come se le parole di William fossero state un segnale. Se era così, io non l'avevo capito. Forse mi ero aspettata di più, ma non vi fu altro. Un uomo con la vanga riempì la fossa mentre tutti guardavano in silenzio. Quando fu piena, lui e William presero le zolle coi germogli di campanule e le ripiantarono con cura sulla terra smossa, e allora le falene bianche si librarono dalle piante in una piccola nube, ciascuna un punticino di luce, così tante da lasciarmi stupefatta.

«Le falene!» non riuscii a trattenermi.

William smise di ripiantare le campanule per guardarmi con aria cupa. Quindi riprese il lavoro. Alla fine, pareva che soltanto un'attentissima ispezione del terreno avrebbe rivelato un qualche segno della fossa. William si alzò dalle ginocchia, con le giunture scricchiolanti, e si ripulì le mani dalla terra. Era finita. I partecipanti cominciarono a sfilar via tra gli alberi.

William mi si avvicinò, ancora sfregandosi via lo sporco dalle mani. Credo che gli si fossero intorpidite le gambe, a stare inginocchiato, perché ondeggiava verso di me come un ubriaco. «Non lo capisci quando Mammy ti sta parlando?»

«Cosa?» dissi.

«Spreco il fiato, vero? Non ne sai niente.»

«Lasciala in pace», intervenne Judith. «Sta soffrendo.» Mi prese la mano. La sua era calda. «Ti accompagno a casa e resto con te. Non avrai voglia di dormire, per stanotte.»

Mi guardai attorno per vedere che cosa avevano intenzione di fare William e gli altri. Erano già spariti, scivolati via tra gli alberi. Non si vedeva né si sentiva nessuno dei partecipanti che, pochi istanti prima, erano riuniti attorno alla fossa. Erano svaniti come spiriti. Anche le candele erano scomparse. Le campanule in germoglio parevano non esser mai state disturbate. Anche le falene si erano posate. L'unico suono era quello della grande quercia al capo della tomba di Mammy, che scricchiolava lievemente alla brezza.

Lo scricchiolio di quell'albero non mi ha mai abbandonato.

Judith mi riaccompagnò sì a casa, ma una volta arrivate la convinsi che volevo stare sola. C'erano cose che volevo fare, e tra noi due la distanza era già troppo grande. Mi diede un bacio leggero sulla guancia e se ne andò.

In casa, accesi la lampada e tirai fuori un quaderno. Misi su quel disco,

Green Onions, sul giradischi e lo lasciai suonare a basso volume, col braccio libero in modo che ripartisse automaticamente. Poi mi sedetti al tavolo e mi misi a scrivere. Scrissi tutto. Tutto quello che Mammy mi aveva detto su tutti quelli che conoscevo, e su quelli che non conoscevo. All'inizio erano solo appunti; riempii diverse pagine di nomi. Poi ricominciai e scrissi frasi compiute e capoversi interi.

Cominciai coi nomi delle persone più importanti, per procedere verso il basso. E quanto avevo da dire, oh, quanto.

Scrissi fino a notte fonda, con *Green Onions* a farmi compagnia. La luna, che entrava nell'ultimo quarto, splendeva limpida e fredda dalla finestra. Scrivendo udii, al di sopra della musica attutita, le grida dei gufi fuori. Udii il maschio di volpe abbaiare e il tasso tossire sul sentiero. Riempii tre quaderni dei miei scarabocchi minuti. Non avrei creduto possibile scrivere tanto senza pause. Mi fermavo soltanto per massaggiarmi la mano indolenzita o quando la natura chiamava. Scrivevo quando calò il silenzio e continuavo a scrivere ai primi canti degli uccelli e fin dopo lo spegnersi del coro dell'alba.

La mia penna sussurrava alla pagina. Era come un fiume in piena. E sebbene stessi scrivendo, con una specie di furia, febbrilmente, con la penna che accarezzava i fogli del quaderno, mi pareva una corsa, una specie d'improvvisa libertà, la fuga di una lepre per i campi, e le mie zampe lasciavano tracce e piste nell'erba e nella terra sotto di me, da cui il significato si annunciava.

Alla fine, dopo la mia maratona scrittoria, mi addormentai sulla poltrona e fui destata da qualcuno che bussava alla porta. Era Greta. Mi alzai a fatica.

Sorrideva di nuovo, accidenti agli occhi suoi. «Diamine, Fern, sembri una che si è appena svegliata.»

«Infatti.»

«Ma è giorno pieno!»

«Davvero. Forse è meglio che entri.» Mi ricordai dei quaderni sul tavolo. Li raccolsi in fretta e li misi sullo scaffale nascosto dietro il barattolo del tè, vicino al vasetto segreto coi capelli e le unghie di Mammy.

«Cosa stavi facendo?» Greta mi sorrideva radiosa. Grugnii, e lei aggiunse: «Roba da maga?»

Non so bene cosa volesse dire, ma non intendevo incoraggiarla. Ero ancora mezza aggomitolata nel mio sonno di metà mattina. Avevo anche il «funerale» del pomeriggio a cui pensare. Le domandai che cosa l'avesse

portata da me.

«Non sarà una cosa facile da dire», mi rispose.

Sospettai subito che l'avesse mandata Chas in sua difesa. Lei mi avrebbe spiegato che brav'uomo era, che un comportamento del genere non era da lui. Avrebbe cercato di convincermi che avevo commesso un errore. «Sputa il rospo», dissi.

«Bene. Okay. Te lo dirò senza giri di parole. Senza menare il can per l'aia...»

«Greta!»

«Okay. Sono incinta. Voglio che tu me ne liberi.»

Mi svegliai di colpo. Avevo frainteso. Forse la mia capacità di capire le persone stava perdendo colpi. Ma eccola lì, sorridente come davanti alla torta piena di candeline accese alla sua festa di compleanno, a dirmi che voleva abortire. «Non avevi i dolori mestruali l'altro giorno, vero? Di quanto sei? Non mentire.» Lo dissi automaticamente.

«Tra dieci e dodici settimane», rispose. Cavolo, smetti di sorridere, pensai.

«È di Chas?» Questo complica i miei sentimenti, pensai. Ma lei scosse la testa.

«No?»

«Di Luke.»

«Sei sicura? Mi pareva che avessi detto che anche Chas era... il tuo ragazzo.»

«È vero. Be', ho detto che era anche mio amante. Ma non è di Chas.»

«Come fai a esserne sicura?»

«Una donna può essere sicura, Fern.»

Il suo sorriso cominciava a sembrare stupido, e profondamente irritante. Sospettavo avesse una qualche strampalata idea mistica sul momento del concepimento. Le donne lo dicono sempre, e non è vero. Su quelle cose, Mammy diceva sempre che non puoi fidarti di te stessa e non puoi fidarti del tuo cuore, perché ti dirà sempre soltanto quello che il cuore vuole dirti. Sapevo che in quelle circostanze l'unico modo di essere sicura, per una donna, era un esame del sangue, e glielo dissi. Finalmente il sorriso le cadde dalle labbra e avrei voluto urlare: *Urrà!*

«Per certi versi sei molto in gamba, Fern», disse seccamente, «ma per certi altri sei una bambina. Non può essere figlio di Chas, perché lui ha dei problemi in quel campo.»

«Come?» esclamai, sinceramente sorpresa.

«Non gli si rizza. Non gli diventa duro, come posso dirtelo più chiaro di così?»

Mi sentii girare la testa. Non era possibile. Dovetti alzarmi dalla poltrona, volgere le spalle a Greta per un momento. Cercai di nascondere lo stupore sottoponendole una serie di domande su Luke. Lui lo sapeva? Come la pensava? Però ascoltai a malapena le risposte di Greta.

Luke sapeva, disse, e voleva tenere il bambino. Ma lui aveva già due figli da due donne diverse della comune, e altri due pargoli in altre parti del Paese. Era meraviglioso, ma irresponsabile, disse; brava persona, ma inconcludente.

Una donna aveva il diritto di scegliere, disse. Su quello ero d'accordo, certo. Così è sempre stato e sempre sarà. Poi disse che le dispiaceva disfarsi di quel bambino, ma doveva farlo, perché ne aveva avuto abbastanza della vita della comune. Disse che era stufa delle droghe, stanca della vita senza scopo, ferita dai detriti emotivi della promiscuità e irritata dal modo in cui quegli hippy si lasciavano appresso le «pollastrelle» e i bambini per la comune, liberi dai doveri più fondamentali e da ogni vincolo emotivo. Non basta farsi crescere i capelli, mi disse. Voleva un altro genere di vita, non conformista, no, non tornare a girare la manovella, disse, ma una vita in cui poter costruire quello che lei chiamava un «nuovo ethos». Non più da outsider, ma una lotta «dall'interno»; sarebbe stato radicale e stimolante, una nuova alternativa *bohémien* che avrebbe tirato fuori il meglio dalle persone.

Fu un gran bel discorso. Sembrava Giovanna d'Arco. E lo disse senza sorridere mai. E anche se per un verso mi piaceva ascoltarla, non riuscivo a levarmi dalla mente quello che aveva detto di Chas.

«Dove sei? Mi sembri lontana mille miglia. Hai intenzione di aiutarmi o no? So che puoi farlo.»

Non mi venne in mente di chiederle come sapeva che sarei stata in grado di aiutarla. Era un'informazione pericolosa. Molte donne del paese e dei dintorni sapevano che cosa faceva Mammy, e molte potevano immaginare che lo facessi anch'io. Poche lo avrebbero detto agli uomini. Era un mezzo segreto, ammesso che una cosa del genere esista. Ma mi misi subito al lavoro.

Greta mi guardava mentre mescolavo le erbe abortive. Dissi: «A Mammy non è mai piaciuto farlo, e non piace neanche a me. Non voglio che pensi che lo faccia a cuor leggero».

«Non lo penso. Ho giurato a me stessa che non sarò mai più così impru-

dente.»

Sono sicura di aver sbuffato, a quelle parole, ma credo che parlasse sul serio. Dopo aver miscelato gli ingredienti le spiegai come usarli e le dissi di venire da me, se si fosse sentita molto male. «L'ultima a cui l'abbiamo dato è morta», le confidai.

Mi guardò. Be', l'avreste fatto anche voi, no?

«Andrà tutto bene», dichiarai. «Comunque, o così, o il nano di Leamington coi suoi ferri da calza.»

«Ce l'hai con me per qualcosa, Fern?»

«No, non sei tu. Solo, penso che sto diventando pazza. E a questo mondo c'è gente che sarebbe contenta di vedermi impazzire. Meglio che vai, ora. Non voglio che racconti quello che ti ho dato né a Luke, né a Chas né a nessun altro. Puoi dirlo solo a Judith.»

«Un minimo di buon senso ce l'ho, fidati! A proposito, hai saputo di Judith?»

«Cosa?»

«Forse la sospendono da scuola.»

«E perché mai?»

«L'hanno vista con persone indesiderate, senz'altro.»

Non sapevo se Greta si riferisse a me o a quelli della fattoria Croker. I pensieri mi mulinavano in testa. «Ora se non ti dispiace devo prepararmi per il funerale di Mammy di oggi pomeriggio.»

«Quella è un'altra cosa. Possiamo venire, Chas e io?» chiese Greta.

29

Fu molto strano assistere alla sepoltura di una bara sapendo che era vuota. E poi ascoltare i riti funebri, anche se il reverendo Miller presiedeva ottimamente a quel vuoto. Mi dispiaceva che si fosse preso tutto quel disturbo, pagare un appezzamento e ordinare una lapide semplice soltanto per seppellire una cassa di mattoni.

C'era William, e Judith che naturalmente era riuscita a rendersi più sexy e provocante che mai in gramaglie, col cappello a larghe falde nero come il carbone e con le calze di nylon nere. C'erano altre facce che avevo visto la sera prima, però non diedero nessun segno. Ero ancora stupita di tutto quanto. Non è che non sapessi che Mammy non avrebbe voluto essere sepolta in un camposanto, che non provava la minima simpatia per la chiesa locale, che per lei il luogo di riposo più giusto doveva essere in quello che

restava della vecchia foresta. Era il livello di organizzazione a sorprendermi, l'allestimento dell'inganno, la dedizione dei pochi all'alternativa.

E naturalmente c'erano molte altre persone che non sapevano. Bill Myers con la sua divisa da poliziotto e il berretto tenuto sotto il braccio, e Peggy con l'aria grave. I Cormell, con Bunch rossa in faccia che piangeva apertamente. Emily Protheroe, che presto avrebbe mangiato la sua torta nuziale, con sua madre. C'era poi un altro paio di famiglie, neanche lontanamente rappresentative del numero di famiglie che Mammy aveva aiutato negli anni. Neanche lontanamente. Ma a tutti i presenti, feci sapere che Venables e l'immobiliare non avevano voluto che Mammy fosse sepolta al camposanto. Che così si comportava la gente, anche nel 1966. Volevo che tutti sapessero quanto era maligna quella gente.

Ma c'era Greta che sorrideva beata, e anche Chas, senza camicia, che nulla aveva concesso all'abbigliamento da funerale e portava un gilè di pelle sotto una giacca di velluto a coste. Anche se Bill strascicava i piedi nervosamente ogni volta che Chas gli si avvicinava, ero contenta che fossero lì a ingrossare il numero e porgere omaggio.

Ma fu quando il reverendo Miller disse: «I miei giorni sono più veloci di una spola da tessitore» che cominciò a succedermi qualcosa.

Cominciai a sciogliermi.

E dopo, quando lesse dal salmo: «Come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce. Lo investe il vento e più non esiste». È ridicolo, lo so, perché non era come se Mammy fosse lì e io non avessi versato una sola lacrima durante la notte alla sua vera sepoltura, ma cominciò a montare, e mi sentivo fluttuare, incapace di conciliare il pensiero di Mammy sotto terra, gli astronauti nello spazio, Judith sottobraccio con Chas, e so che se Bill Myers non si fosse fatto avanti a prendermi per il gomito sarei caduta giù con la cassa di mattoni, e poi Peggy mi sostenne per l'altro braccio.

Alla fine, la gente venne da me. Bunch Cormell, continuando a piangere, mi abbracciò con affetto. Bill e Peggy mi baciarono. Altri mi strinsero la mano. Greta mi baciò. Chas si avvicinò con circospezione e disse: «Penserò sempre a lei, ogni volta che vado al gabinetto». Poi Judith cercò di abbracciarmi ma le dissi: sei più veloce di una spola da tessitore, che cosa? disse lei, sì, dissi io, come hai potuto essere così incosciente, incosciente? E lei disse: sei tu quella che non è stata abbastanza attenta, al che la presi per i capelli e la tirai e con le unghie le graffiai la pelle del collo e anche lei si scagliò su di me e poi tra di noi ci furono Bill e Peggy e Chas.

«Gli animi s'infiammano!» gridò il parroco con sorprendente ovvietà. Levò le braccia al cielo. «Gli animi s'infiammano!» E poi mi allontanarono da Judith e dalla tomba e finalmente mi lasciai andare e piansi così forte che pensavo di aver versato ogni goccia di liquido che avevo in corpo, e di essermi prosciugata tanto che avrei potuto incrinarmi e spezzarmi.

Ma il pianto cessò e alla fine tutti cominciarono a disperdersi e, avendo rifiutato i loro inviti, rimasi sola. Ringraziai il parroco. Fu molto gentile e mi permise di andare in sagrestia a rimettermi un po' in sesto prima di andar via, perché avevo cose importanti da fare.

Ancora vestita a lutto, andai su al palazzo. Quel brutto casone giacobiano. Lungo il viale di ghiaia coperto di foglie, oltre il laghetto di lenticchie d'acqua mezze marce, scivolando tra i rododendri simili a fiammiferi accesi, come un'ombra. Stavolta non andai agli uffici di Venables dietro la casa. Mi diressi con sicurezza alla porta d'ingresso, dove mi trovai di fronte un domestico in livrea, uno dei curvi e venerandi servitori di Lord Stokes. Non aveva un solo capello in testa. Sembrava indossare gli abiti smessi del suo padrone. Giuro di aver visto una mosca morta cadergli di dosso quando si mosse strascicando i piedi.

«Ha un appuntamento?» domandò, abbastanza gentilmente.

«Gli dica che sono la figlia di Mammy Cullen e che ho delle informazioni per lui.»

«So chi è lei», rispose il domestico avvizzito, «ma sua signoria non può riceverla. Se ha qualche problema deve rivolgersi al direttore dell'immobiliare.»

Proprio in quel momento passò Arthur McCann. «Fern, sei di nuovo qui.» Era una specie di domanda. Poi aggiunse: «Ci penso io, Geoffrey», e a quel punto la porta d'ingresso mi venne chiusa in faccia. Arthur mi condusse via. «Non mi hanno lasciato il pomeriggio libero per venire, oggi. Altrimenti sarei venuto.»

«Lo so. Non importa, Arthur.»

«So che hai una brutta nomea, quassù, Fern. Proprio brutta.»

«Lo so anch'io. Devo vedere Lord Stokes. Ho trovato qualcosa in casa che lui deve sapere. Qualcosa che ha lasciato Mammy. Informazioni su certe persone. Mi serve un suo consiglio su cosa farne.»

«Che genere d'informazioni?»

«Non posso dirtelo, Arthur. Ma è una cosa seria.»

Arthur batté le ciglia bianche. «Aspetta qui, ma non farti vedere. Vedo se riesco a farti avere cinque minuti.» E schizzò via verso il giardino cinto

dal muro dietro la casa.

Dopo qualche istante ritornò. «Ti riceve subito. È meglio che ne valga la pena, Fern.»

«Oh, sì», lo assicurai.

Arthur mi condusse a una porta a vetro che dava su una meravigliosa biblioteca sul retro della casa. Aprì la porta e mi fece entrare, chiudendola alle mie spalle mentre lui restava fuori.

Lord Stokes era seduto su un elegante sofà, una gamba allungata sull'imbottitura e un gomito piegato sullo schienale. Benché fosse una giornata tiepida, un fuoco di legna ruggiva nel caminetto. Sul sofà c'era un giornale, aperto alla pagina delle corse. Sua signoria mi fissava intensamente con occhi iniettati di sangue, succhiandosi la punta frastagliata dei baffi bianchi e color nicotina. Le guance rosa tremolarono lievemente.

«Mfffffff», disse.

Non sapevo se fosse un ordine o un'espressione di disprezzo. Sapevo di dover aspettare che m'invitasse a sedere, ma un tale invito non pareva imminente. La piccola aristocrazia è tra la gente più maleducata del mondo.

«Mfffffff», ripeté.

«Non so cosa vuol dire 'mfffffff'», dissi.

Si rabbuiò in viso. Le sopracciglia bianche si mossero in direzioni opposte. «'sa vuoi?»

«Sono venuta a chiederle consiglio.»

«'siglio? Checconsiglio?»

«Lei conosceva Mammy Cullen, credo. Sa, viveva nella sua casetta vicino al bosco...» Annuì. «Io sono la sua figlia adottiva. Quand'è morta ho fatto grandi pulizie. Ho trovato certi vecchi scritti delle sue idee.» Brandii i miei quaderni.

«E io checcentro?»

«Ci sono informazioni delicate. Su persone di tutto il distretto.»

Senza accennare ad alzarsi, sollevò una mano coperta di macchie d'età. «Fa' un po' vedere.»

Attraversai la stanza e gli porsi uno dei quaderni. Le sue narici fremettero e batté la mano sul sofà, evidentemente in cerca degli occhiali. Allora notai che aveva un anellino d'argento al mignolo, uguale a quello del dottore che si era introdotto in casa mia. Alla fine li trovò su un tavolino accostato al sofà. Impiegò un secolo per sistemarsi le stanghette sulle orecchie. Poi ricadde sul suo sofà e lesse il quaderno alla pagina dove l'avevo aperto.

Lo osservavo con attenzione. Leggendo, muoveva lentamente le labbra.

La luce dal camino brillava gialla nei suoi occhi acquosi. Lui produceva piccoli suoni incomprensibili procedendo nella lettura. «Mm... eh... ffff... mmm.»

Infine lasciò cadere il quaderno sul sofà. Poi mi guardò da sopra il bordo degli occhiali. «Stupidaggini.»

«Ma, e quei nomi?» insistei, ma con calma.

«Nomi?»

Riprese il quaderno e tornò a esaminarlo. Scosse lievemente la testa. Poi ne lesse una parte a voce alta, una voce che avrebbe potuto scrostare i colori dal ritratto dell'avo sopra il camino.

«'Il modo migliore per fare una torta è il seguente. Signore, quanta gente si sbaglia! Ha mai scritto nessuno la ricetta, mi chiedo? Un consiglio sulla preparazione, prima. Figlio o madre, vecchio o neonato, chi non lo sa? Naturale: per fare ogni torta ci vuole amore. Mammy Cullen, questa è la prima cosa che sa. Si deve stare attenti all'umore. È meglio. Sbarazzata di tutti i pensieri cattivi prima di fare la torta. Di questo parlerò ancora. Un altro consiglio è guardare la posizione della luna prima di cominciare...' Cos'è questa balordaggine dei nomi, ragazza? Che c'entra col prezzo delle patate?»

«Deve guardare meglio.»

«Accidenti, ragazza!»

«Deve leggere la prima parola di ogni frase. Soltanto la prima parola.»

Lo guardò di nuovo, stavolta leggendo in silenzio. Due volte. Vagamente, vaghissimamente, ma ci arrivò. Oh, sì. Puntalo sulla corsa delle tre e mezzo ad Ascot, pensai. Poi si mise a fissare intensamente la pagina, senza più leggerla affatto. Il silenzio era insopportabile. Spostai il peso da un piede all'altro. Un bellissimo orologio antico sulla mensola del camino si animò con un ronzio e scoccò l'ora con rintocchi delicati, quasi flebili.

«Ho fatto bene a portarglielo?»

«Mffff.»

«È solo che non sapevo cosa bisognava farne.»

«Mffff. Parla di altri giovanotti? Eh?»

«Molti. Il dottore. Il presidente del Partito Conservatore. Il capo della Camera di Commercio. Il...»

«Basta. Ho afferrato. Mmm.»

«Non è in tutte le pagine. Bisogna sapere dove guardare.»

«Ah, davvero.»

Mi morsi il labbro. «Allora va bene?»

«Bene?»

«Vede, c'è un signore dell'università di Cambridge, un certo Bennett. E lui non se n'è accorto. E nemmeno una persona intelligente come lei se n'è accorta. Perciò deve voler dire che va bene, che si può pubblicare.»

«Pubblicare? Pubblicare?»

«Il signore di Cambridge. Gli interessano tutte queste erbe medicinali. Le cure erboristiche per le malattie. Medicina popolare. Di questo parlano i quaderni. Lui vuole pubblicarli.»

Lord Stokes mi rivolse la sua attenzione come se soltanto allora mi vedesse davvero. E, per cambiare, parlò chiaro e con slancio. «Sei totalmente, assolutamente pazza? Ebbene? Lo sei?»

Avevo pianto tutte le mie lacrime quel pomeriggio. Ma riuscii a darmi un'aria avvilita. Feci tremare le labbra. Mi sforzai di far apparire lacrimoni agli angoli degli occhi. Impressionai perfino me stessa. «Ma lei stesso non se n'è accorto e il signore di Cambridge ha detto che se pubblichiamo mi paga abbastanza per pagare l'affitto della sua casetta e... e... e...» I singhiozzi m'impedirono di continuare.

Si fece grigio in faccia per la rabbia e lo sconcerto. Le ciglia bianche e i baffi parevano ardere, e la fronte era solcata da rughe come il letto di un vecchio fiume prosciugato. «Casetta? La mia casetta? Lascia perdere quella dannata casetta! Per la miseria, non puoi pubblicare quest'orrore, stupida testa di rapa!»

«Ma Mr Venables vuole sfrattarmi!» piagnucolai.

«Geoffrey!» ruggì sua signoria. «Geoffrey!» Dopo un secolo, apparve il domestico dall'ingresso. «Portami Venables, Geoffrey, e fa' in fretta.»

L'idea che quel vecchio cadavere di Geoffrey facesse qualcosa in fretta mi fece quasi ridacchiare. Mi trattenni e mi asciugai gli occhi con un fazzolettino. Lord Stokes mi lanciava occhiatacce maligne. Quando Venables apparve, Stokes domandò: «Conosce questa ragazza?»

«Sì. Occupa una delle vostre case vicino al...»

«Va lasciata in pace. Affitto gratuito e tutto quanto. Fino a mio nuovo ordine.»

«Ma abbiamo già...»

«Non ha importanza. Mia la casa, mia la decisione. È tutto. Vada pure.»

Venables si voltò e se ne andò senza guardarmi.

Stokes mi agitò davanti il quaderno. «Questa è l'unica copia?»

«Controllerò in casa, per accertarmene.»

«Fai così. E mi raccomando, fammi sapere. Brava figliola. Su, ora vai

per la tua strada e se quel bastardo di Cambridge ficca il naso dalle tue parti, sai che cosa dirgli, giusto?»

«Sì, vostra signoria.»

«Va', allora.»

Scivolai fuori della biblioteca allo stesso modo in cui vi ero entrata. Udii un altro ruggito dalla biblioteca. Arthur era rimasto fuori, a fumare una sigaretta e ad aspettarmi. Spense la sigaretta col piede e venne per condurmi via, prendendomi per il braccio. «Che stai combinando, Fern?»

«Niente.»

«Niente? Qui volano scintille. Ho appena visto Venables fuori di sé.» Arthur camminava con me lungo il viale ghiaiato, tra i rododendri. Pensavo che mi avrebbe sgridato, invece disse: «Senti, posso fare un salto da te una volta?»

Volentieri, gli risposi. Avevo un po' paura, dopo quello che avevo fatto, e sapevo di aver bisogno di amici. Restammo sul vago. Promise di passare una sera.

30

Avevo un buon orecchio, Mammy me lo aveva sempre detto. «Hai un buon orecchio, ed è per questo che hai una buona voce. Sei una cantora, non c'è dubbio.»

Usava quell'antica parola, «cantora», mentre lei, diceva, era solo una cantante. Conosceva tantissime canzoni ma ammetteva di non saper cantare bene neanche la metà di me. «Non ti troverai mai davvero nel bisogno, se sei una cantora», diceva Mammy. «Puoi cantare per mangiare. Puoi cantare perché un uomo desideri sederti accanto. Puoi cantare perché la gente esegua i tuoi ordini, se sei abbastanza accorta.»

«Mi insegni?» le avevo chiesto.

«Neanche per sogno! Può andare male, come tutte queste cose. Comunque te l'ho già detto che non sono una cantora. Io t'insegnerò le canzoni, e tu troverai per conto tuo il modo di usarle.»

Oh, Mammy, pensai, mi mancheranno le tue canzoni, e la voce tremula con cui me le insegnavi! Poi pensai a quella canzone della lepre il giorno della Domanda, e non riuscivo a ricordare di averla sentita da Mammy. Mi domandavo se me l'avesse davvero insegnata lei, o se l'avessi imparata da qualche altra parte, col mio buon orecchio. A volte, con molto sforzo, si può sentire quello che pensano gli altri. Altre volte non occorre essere a

portata di orecchio per sentire quello che dice la gente.

A volte, per ascoltare, riuscivo ad allungare le orecchie. Mi pareva di poter sentire tutti quelli che si fermavano lungo la strada, o sulla piazza del mercato, o sulla via principale. Sentivo i pettegolezzi sdipanarsi dalle loro labbra e dalle loro lingue dentro la conchiglia di un orecchio altrui. E il pettegolezzo innescava una vibrazione del paese, del tutto al di là delle parole, come le onde che nutrivano la mia radio a pile; un disturbo nell'etere; una corrente d'aria. Che però riuscivo a sentire anche da dietro le mura della mia casa. Lo sentivo al di là del suo raggio. Il pettegolezzo, che si apriva a ventaglio.

Sentivo anche il cinguettio dello scricciolo nella siepe, che preannunciava visite. Venables arrivò presto.

Avevo steso fuori tutto il bucato. Le lenzuola pendevano bagnate e pesanti sulla corda e il sole di primavera filtrava sul mio giardino. Sedevo sul gradino della porta e sbucciavo patate in una ciotola d'acqua. Udii il cardine del cancello avvisarmi del suo arrivo, ma non alzai gli occhi. Soltanto quando mi fu sopra, oscurando il sole alle sue spalle, mi decisi a farlo.

«Non è stato furbo», disse. «Per niente furbo.»

Presi dalla ciotola una grossa patata. Aveva fatto un germoglio, che tagliai prima di sbucciarla.

«Qualunque cosa tu creda di ottenere con questo, ti sbagli.»

Alzai gli occhi socchiusi su di lui dal mio posto sul gradino. «Ho chiesto un consiglio a sua signoria e l'ho ottenuto.»

«Lui non è stupido come pensi.»

«Quanto stupido penso che sia?»

«L'hai scritto tu, quel quaderno. Tutto quanto.»

«Davvero? Ho anche scritto il suo nome tutte quelle volte?» Presi il coltello da cucina e cominciai ad affilarlo sullo scalino di granito, al mio fianco. Tornai alla patata e le levai la buccia in un solo lungo ricciolo intero. La sollevai per mostrargliela.

Aveva un mezzo sorriso (no, un quarto, no, nemmeno quello) fisso in faccia. «Sei riuscita a peggiorare la tua stessa situazione.»

«Peggiorare? Cercherà di prendermi la casa, allora? Mi manderà il dottore, allora?»

Si chinò, così che i suoi occhi scialbi si trovarono all'altezza dei miei. Poi mi si accostò e parlò piano, in tono confidenziale; i movimenti delle labbra muovevano appena i baffi lustri. «Ti credi furba. Ma hai commesso un solo stupido errore. La vecchia Mammy Cullen non lo ha scritto. Non

sapeva nemmeno scrivere il proprio nome. Era una vecchia ignorante e analfabeta.»

La mia mano si chiuse sul manico del coltello, ma lui la vide e la coprì con la propria mano. Con l'altra mano mi prese per l'orecchio e mi sbatté la testa contro l'angolo del muro alle mie spalle. «Ascolta», disse. «Lo senti?» Mi sbatté la testa contro il muro una seconda volta. «È il rumore della tua testa contro il muro di una cella imbottita. Sentilo di nuovo. Sei già lì, in quella cella imbottita. Questa conversazione non sta avvenendo. Sei già lì. Stai solo ricordando.»

«Jane Louth», dissi, divincolandomi.

Ma se n'era andato, scivolato via tra i bianchi sudari delle mie lenzuola stese.

Oh, era proprio giorno di visite. Bill Myers arrivò nel pomeriggio, parcheggiando la sua auto di servizio in bella vista davanti alla mia casa e levandosi il berretto con la visiera mentre risaliva il vialetto. Gli avevano tagliato male i capelli e le sue orecchie sembravano di un rosso acceso. Anche se io non dovrei criticare i capelli degli altri.

Bussò piano alla porta aperta. Stavo travasando il vino di sambuco dell'anno prima in bottiglie speciali. «Hai un bel po' di bucato steso, Fern.»

«Eh già.» Smisi d'imbottigliare e mi asciugai le mani sul grembiule. Lui rifiutò l'offerta di una tazza di tè e appoggiò il suo morbido berretto da poliziotto sul tavolo.

«Cosa stai combinando, Fern?»

«Combinando, Bill?»

«Sì, combinando. Sei andata su alla proprietà, vero?»

«Non lo nego.»

«Hai minacciato Lord Stokes con certe informazioni.»

«Non è vero, io...»

«Basta.» Fu secco nell'interrompermi. Il suo volto s'indurì. «Adesso basta, Fern. È una cosa molto grave. La parola usata è 'ricatto'. Sai che cos'è?»

Annuii.

«Non puoi andartene in giro a minacciare la gente. È un reato grave.»

«Ma loro possono infrangere la legge, Bill. Possono fare quel che vogliono. Possono mettere incinta una ragazza e poi pagarla perché faccia un aborto clandestino e lavarsene le mani, poi mettersi a saltare su e giù dicendo la legge, la legge, e tu cosa farai per questo, li...»

«Fern.»

«... Li metterai in prigione per aver comprato degli aborti? No, non lo farai, lascerai perdere, oppure accuserai chi ha fatto l'aborto, non chi l'ha comprato, e se lo fai sei come loro, o anche peggio, perché salti su e giù per loro. È a questo che serve la polizia, a saltare su e giù per i potenti?»

«Smettila, Fern.»

«Be'?»

«Ora ascolta. Ho sempre avuto simpatia per te, ma adesso è finita. So anche cos'hai fatto quella volta alla fattoria Croker, ma ho lasciato correre, giusto? Be', non lascerò più correre. Non posso. Ti dico una cosa su Lord Porco del palazzo: forse sembra stupido, forse lo è anche. Ma ha potere. E se lui dice che devo incriminarti, io t'incriminerò e non avrai il tempo di dire *ba*.»

«Dice che devi incriminarmi?»

«Non ha ancora deciso.»

«Non osa rischiare, cioè.»

Bill si alzò e si calcò ostentatamente il berretto sulla testa, proprio così. «Ti sei messa in acque troppo profonde, Fern. Non posso più aiutarti. Dovresti chiederti se questo paese è il posto dove vuoi stare, ora che Mammy non c'è più.»

«Cosa stai dicendo?»

«Dico solo.»

«Tu non sei un poliziotto, Bill. Sei l'ispettore delle tessere.»

Scosse la testa, senza capire quel commento. Poi uscì senza farsi accompagnare, a grandi e fieri passi lungo il sentiero. Lo guardai da dietro le lenzuola stese. Lo guardai accendere il motore, controllare lo specchietto e riportare l'auto di servizio sulla strada.

Era giorno di uomini. Il mio terzo visitatore fu un William dall'aria acida. Aveva camicia, cravatta e un abito scuro con una catenella d'oro che pendeva dal gilè. Gli stivali neri erano lustri come specchi.

«Com'è che sei così di malumore?» disse, trovandomi in giardino.

«Potrei dire lo stesso di te.»

«Io sono sempre di malumore. Il malumore è il mio mestiere. Tu che scusa hai?»

Disse che era dovuto venire a Keywell per affari, ma non svelò di che affari si trattasse. Tastai il bucato steso. Era asciutto. «Renditi utile, aiutami a piegare le lenzuola.»

A quel punto sorrise e prese gli angoli del lenzuolo che gli porsi. «Ora

sembri proprio Mammy.»

«Perché sei venuto, William?»

«Voglio capire com'è questa storia assurda tra te e Judith.»

«Sono arrabbiata con lei perché ha preso le parti di un'altra persona contro di me. Si è messa coi puzzoni.»

«Judith rischia di essere inserita nella Lista Novantuno. Sai cos'è? Una lista tenuta dal ministero della Pubblica Istruzione coi nomi degli insegnanti con precedenti penali o sospettati di grave depravazione morale.»

«Depra che?»

«Depravazione. Molestatori di bambini e simili. Drogati. Gente così. A scuola qualcuno dice che l'hanno vista parlare o 'fraternizzare' con noti tossicomani. Chi l'abbia vista, e perché ha pensato che fosse così importante da dirlo al ministero, non lo so. Ma potrebbero sospenderla dal lavoro.»

«Questo cosa c'entra con me?»

«Tu sei una delle persone che le hanno detto di non frequentare.»

Il lenzuolo mi cadde dalle dita. Strisciò nel fango. «Cosa?»

«Esatto. Perciò le farai un favore, restandole lontana. Ma conosco Judith. Se vuole fare qualcosa o vedere qualcuno, lo fa. Almeno, lei sa chi sono i suoi amici.»

«Lei non è mia amica. Non posso dirti perché. È troppo personale.»

William si passò un dito sotto il naso. «Il motivo per cui Judith non ti ha creduto è che a Chas non gli si drizza, non con lei, almeno. Lei non ha segreti per me. Nessun segreto. Te l'ho detto, sa chi sono i suoi amici. Tu puoi dire lo stesso?»

Guardai il bucato, fresco e bianco, candeggiato e asciugato dal sole. Corsi alla corda, trascinai tutto giù, afferrai tutte le lenzuola che riuscii a prendere e le calpestai, sulla terra umida vicino alla pompa dell'acqua. Strillai, scalciai la biancheria. Urlai, caddi in ginocchio e strofinai nel fango le belle lenzuola pulite fino a insudiciarle. Poi emisi un lungo strido e cercai di strapparle con le mani. Infine caddi singhiozzando sul mucchio di lenzuola inzaccherate.

William mi stava sopra, sporgendo il labbro inferiore ma guardando oltre il cancello. Era imbarazzato. «Su, Fern. Alzati.»

«Sto diventando pazza, William? Dimmelo.»

«Su, alzati.»

«Odio tutto questo bucato. Lo odio», singhiozzai.

«Lo so. Alzati. Andiamo in casa. Dobbiamo fare un po' di fumo»

«Fumo? E perché mai?»

«Per calmare le api», rispose.

Mi sentivo tanto infelice. Non riuscivo a fermare i singhiozzi, e dovetti chiedergli: «William, tu e Mammy siete stati amanti?»

«Forse sì. Tutti abbiamo avuto la nostra giovinezza. Poi ci siamo staccati. E so cosa stai pensando e no, non sono il tuo maledetto padre.»

Mi alzai. «Sei il padre di Judith?»

«Per quanto può essere sicuro un uomo, sono sicuro che potrei esserlo.» William affastellò il gran mucchio di biancheria macchiata e lo portò in casa. «Dovrai rifarla tutta», disse.

31

Dopo la lezione di ostetricia, MMM mi prese da parte per darmi una notizia deprimente. L'amministrazione aveva esaminato le mie referenze e non aveva trovato nessuna documentazione di una mia qualifica di base da infermiera. Quelle credenziali erano un requisito indispensabile per il corso. MMM aveva il mio modulo d'iscrizione originale e mi mostrò una casella, chiaramente marcata, secondo cui ero un'infermiera abilitata. La casella accanto, che chiedeva il mio numero di protocollo, era stata lasciata in bianco.

Ammisi che probabilmente avevo marcato quella casella per errore. Non ero abituata a compilare moduli, spiegai.

MMM sembrava allibita. Si tolse gli occhiali e mi guardò accigliata, con gli occhi socchiusi. Poi si mise a succhiare la stanghetta degli occhiali. Era impossibile, diceva, impossibile. E una gran delusione, dato che ero la più promettente delle sue studentesse. Quest'ultima per me era una novità, ovviamente, ma di nessun aiuto. Chiesi se potevo ancora venire alle sue lezioni, ma lei dichiarò che sarebbe stato inutile. Nessuna abilitazione significava nessun diploma a fine corso.

Il viaggio di ritorno a casa fu lungo. Forse avevo tutto scritto in faccia, perché nessuno volle darmi un passaggio. Era una bella serata primaverile, coi merli che saettavano tra i filari scuri, ma io non ne godevo. Arrivata a casa, trovai Arthur seduto davanti alla mia porta a fumare una sigaretta. Vederlo mi rincuorò. Avevo tanto bisogno di essere distratta dalle mie preoccupazioni.

«Da quanto tempo stai aspettando?»

«Da un po'. Vuoi fare due passi fino al Lion?»

Non ero mai stata al Red Lion, però ci ero passata davanti tante volte,

chiedendomi come fosse, così mi sentii rispondere di sì. All'interno era molto tranquillo. Due vecchietti brizzolati sedevano agli angoli opposti della sala, bevendo pinte di birra chiara e ignorandosi appassionatamente. Una coppia era seduta a un tavolo, mani nelle mani, a sussurrare. A una parete c'era un enorme luccio imbalsamato in una teca di vetro. Pareva che il padrone conoscesse Arthur piuttosto bene. Non sapevo cosa prendere. Il padrone chinò la testa e disse che a molte sue clienti piaceva il Babycham; ordinai quello. Arthur pagò una pinta di rossa per sé e un Babycham per me.

Sedemmo a un tavolo. Arthur appoggiò la sua birra su un sottobicchiere e io feci lo stesso col mio Babycham. Quando Arthur sorseggiava la birra, io sorseggiavo il Babycham. Era frizzante e molto dolce, e forse mi mise in testa un'idea su Arthur, ma mi fece ridacchiare per la prima volta da quand'era morta Mammy.

«Che c'è?»

«Niente», risposi.

«Che c'è?»

Scossi la testa. A dire il vero, pensavo a quello che lui aveva nelle mutande quel giorno, e mi chiedevo se si era mai afflosciato.

«Ti piace il tuo Babycham?»

«Abbastanza. Non mi fa impazzire, però.»

«Non c'è bisogno d'impazzire.»

«No, certo.»

Presi un altro sorso per mostrare ad Arthur che non mi dispiaceva. Poi mi guardai attorno. Uno dei vecchietti mi fissava da dietro l'orlo schiumoso della sua pinta di chiara. Mi passai una mano tra i capelli rapati.

Arthur mi comunicò la sua buona notizia: era stato scelto per portare una delle tre «Bottiglie» o botti di birra alla parata di Pasqua di Hallaton. Hallaton ospitava un'antica festa annuale, col Parapiglia del Timballo di Lepre e col Calcio delle Bottiglie. Il ruolo di portatore della Bottiglia era molto ambito dai ragazzi del posto. Arthur era gonfio d'orgoglio, nel dirmelo.

«Ma che bello, Arthur!»

«Già, vero?»

«Fantastico.»

Guardammo di nuovo in giro, gli altri clienti. Poi Arthur si schiarì la gola. «Ti stanno dando la caccia, Fern.»

«Davvero?» replicai con tono leggero.

«Qualcuno dovrebbe stare dalla tua parte. Proteggerti.»

«E tu lo faresti, Arthur? Staresti dalla mia parte?»

«Sì, Fern.» Prese un sorso di di birra. La schiuma gli sbaffò il labbro superiore. «Lo farei, se capissi come.»

«Sei gentile.» Vi fu un silenzio, rotto dalle risa provenienti dalla stanza sul lato opposto del bar. «Non sapevo che ci fosse un'altra stanza.»

«La sala da fumo. La birra costa un penny in meno, là dentro. Certe sere ci vado coi miei amici motociclisti.»

«M'immagino le risate.»

«Già.» Non colse l'ironia, ma continuò: «Vedi quella stanza sul retro? Lì si può stare senza essere visti e sentire tutto quello che si dice qui. Una volta ho sentito Venables parlare con Jane Louth, sai? Lui l'aveva messa nei guai e lei diceva che era stata da Mammy. E lui fa: 'È inutile, devi prendere queste'. Volevo dirtelo, quella sera che sono venuto a casa tua. Ma mi è passato di mente». Al ricordo di quella sera, diede una sbirciata dentro il suo bicchiere.

«Ma cos'era? Cosa le ha dato?»

«Non ne ho idea. Potevo sentire, ma non vedere. Comunque lui diceva che avrebbe funzionato di sicuro.»

Guardai le bollicine del mio Babycham. Conoscevo due o tre cose del genere. Ma soprattutto pensavo: povera Mammy, perché ormai ero sicura che lei non aveva commesso errori, ed era finita nella tomba convinta di averlo fatto.

«Un altro Babycham?» offrì Arthur.

«No, uno basterebbe a chiunque.»

Dopo la bevuta, Arthur mi riaccompagnò a casa. Restammo accanto al cancello per un po'. Convenimmo che era stata una splendida serata. Alzai gli occhi alle stelle e Arthur mi domandò cosa stavo cercando.

«Satelliti, sputnik, roba del genere.»

Arthur mi disse che avevano appena lanciato nello spazio il primo satellite commerciale. Non sapevo cosa volesse dire. «Non del governo, Fern. Mercantile. Privato.»

Ero allibita. «Vuoi dire che *chiunque* può metterne uno lassù?»

«Se è abbastanza ricco, sì.»

«Ma è terribile!»

Arthur scrollò le spalle. Stavo per dirgli dei cani e delle scimmie morti nello spazio ma sembrava così poco romantico, e pensavo che avrebbe cercato di baciarmi. Ma non lo fece. Ero un po' delusa quando ci demmo la buonanotte.

L'indomani mattina arrivò un'altra lettera. Mi sembrò di capirla ma non sapevo bene come reagire, sicché la portai a qualcuno che l'avrebbe saputo di sicuro. Alla fattoria Croker, Chas, Luke e altri due hippy stavano ancora costruendo quella serra colossale. Chas stava fissando un vetro con lo stucco quando mi avvicinai. Aveva stucco grigio su tutte le dita. Trassi un respiro profondo. «Non sono ancora sicura di essermi sbagliata», dissi, «ma se è così, mi dispiace. Mi dispiace molto. Ma non sono ancora sicura.» Poi girai sui tacchi e mi allontanai.

«Mi hai chiesto scusa?» lo sentii rispondere, ma lo ignorai ed entrai in casa. Domandai a un'altra donna dove fosse Greta e m'indicò una camera da letto al piano di sopra.

Greta era distesa su un materasso sul pavimento, la testa sostenuta da cuscini. Stava leggendo un libro, e anche se era pallida non sembrava star troppo male. La stanza olezzava d'incenso. Alzò lo sguardo su di me, e con un'ombra appena del suo solito sorriso irritante, disse: «Ciao».

Mi sedetti a terra e le presi la mano. «Come stai?»

«Non male. Ho sempre la nausea.»

«Passerà. Bevi tanta acqua. Questi bastoncini non vanno bene. I profumi sono tutti sbagliati. Adesso li spengo. Ti ho portato una tisana di limone e verbena...»

«L'erba della Grazia», disse Greta.

«Così la chiamava la mia Mammy. E poi ecco, guarda, te ne appendo un rametto sopra il letto.» C'era una cartolina fissata alla parete e usai la puntina per appenderci la verbena. «Scaccerà gli incubi.»

«Come facevi a sapere che ho gli incubi?»

«Come fai a chiedermelo?»

Greta si mise a piangere. «Su, Greta, hai preso una decisione. Ora devi essere forte.» Erano parole di Mammy. Lei diceva sempre che se non c'era sofferenza, prima di tutto non c'era neanche bisogno di prendere una decisione. Dissi a Greta che sarei andata a prepararle un po' di tisana con verbena e limone.

Quando tornai con la tisana, non piangeva più e sembrava un po' più contenta. Sembrava grata della tisana, comunque. «Dimmi come te la passi, distraimi un po'», mi disse.

«I miei guai per i tuoi guai», replicai, e le mostrai la lettera.

La lesse e si accigliò, corrugando la fronte. «È dell'ufficio sanitario locale. Vogliono fare un accertamento, dice. Dio mio! Possono farlo?»

«Per questo l'ho portata a te, Greta. Col fatto che hai studiato la legge e

tutto.»

«Be', immagino che possano. Immagino che si faccia così.»

«Che faranno quel giorno?»

«Ti chiuderanno in un sacco e ti getteranno nel fiume. Per così dire», rispose Greta.

«Per così dire», ripetei.

Greta mi restituì il sorriso, ma piuttosto fiaccamente.

32

Quella notte andai alla tomba di Mammy, non quella finta, quella vera, nel bosco. Mi sedetti con la schiena appoggiata alla grande quercia e parlai con Mammy. La luna era limpida e chiara e se socchiudevo gli occhi riuscivo facilmente a vederla, seduta appoggiata a una quercia vicina, che mi parlava nella luce argentea, comprendendo in sé la luna.

Be', forse all'epoca stavo impazzendo un tantino, e non so bene se l'ho visto o soltanto ricordato. O forse, ricordandolo, in qualche modo l'ho rivisto tutto da capo. Che differenza c'è tra ricordo e immaginazione, quando non c'è nessuno che possa dirti se una cosa è successa davvero? Mammy mi parlava del mio canto, del fatto che ero una cantora e non dovevo nascondere il mio dono. «Li vedi, quei piccoli bimbi?» dice lei. «Qual è la prima cosa che fanno, quando escono?»

«Piangono», rispondo.

«Esatto, piangono, perché il mondo gli fa male, strizzano gli occhi e son feriti dalla violenza improvvisa della luce. Ma dopo un po' smettono, perché il dolore passa e vedono solo la bellezza, ma non sanno cosa sia. E quando tu canti, è questo che fai.»

«Cosa, soffrire?»

«Sì, tu piangi. Ma stai per guarire. Per far passare il dolore. Tutti i canti parlano di un dolore, no? Oh, ci sono anche canzoni divertenti, ma c'è un dolore anche in quelle, se ascolti. E anche se la canzone non può rimediare, fa passare il dolore per un momento, e ti lascia vedere quello che c'è dietro. E una cantora brava come te, be', è questo che dai agli altri.»

Dissi che capivo. Forse era vero.

Però Mammy non restava mai seria troppo a lungo. Si alzò è si levò le scarpe con un calcio. «Dài, Fern, ci sono anch'io. Un'ultima piccola danza prima di tornare a casa. Un'ultima danza.»

Mi alzai a mia volta, e con la luce della luna che intingeva il bosco e

grondava tra gli alberi, mi misi a battere il tempo con le mani e le cantai una vivace Marrowbones, che era sempre stato il suo motivo preferito. E lei si tirò su le sottane alle ginocchia e danzò, con una tale aria di felicità e gioia maliziosa disegnata in viso, che riuscivo a stento a cantare trattenendo il riso.

«Guarda queste vecchie ossa!» gridava Mammy slanciando le gambe in alto tra le campanule. «Guarda questo vecchio sacco d'ossa che balla sotto la luna! E non c'importa di quel che penseranno di noi!»

E battevo le mani per lei e per il gran ridere non riuscivo più a cantare. La luna era su di lei. Lei pareva chiamarla a sé, ed essa la intingeva mentre piroettava e ballava. La luce emanava da lei in una pioggia minuta. Era il suo mantello. Non avrei mai potuto amarla più che in quel momento.

E poi, il momento dopo, ero sola, sotto l'albero dov'era sepolta, e Mammy era svanita, e non sapevo se avevo appena richiamato al mondo la sua ombra o soltanto ricordato qualcosa che era successo, e sapevo che indugiare su un'idea simile poteva far perdere l'equilibrio.

Quella stessa notte qualcuno profanò la tomba di Mammy al camposanto. Avevano rotto la lapide e scritto parole volgari sulla pietra, e scaraventato in giro tutti i fiori. M'informò una donna che conoscevo a malapena. Era molto indignata. Non capiva come si potesse essere tanto odiosi. Mammy aveva aiutato tanta gente, disse. Pensavo che fossero quei capelloni della fattoria? No, dissi, quelli non erano cattivi, sapevo che non erano stati loro. Mi chiese se volevo che trovasse qualcuno per ripulire la tomba. La ringraziai e dissi che me ne sarei occupata io.

Avevo altro a cui pensare. Greta mi aveva suggerito di trovare qualcuno che prendesse le mie difese durante l'accertamento, così andai da Bill Myers e gli mostrai la lettera. Lui e Peggy m'invitarono a sedere e ne discutemmo, ma non prima che entrambi mi esprimessero il loro sdegno per il vandalismo sulla tomba di Mammy. Bill era livido, e disse che se avesse trovato i colpevoli li avrebbe riempiti di legnate, e lo stesso disse Peggy. Dissero entrambi che secondo loro avevo già abbastanza da patire senza questo. Volevano sapere se ero stata al camposanto a rimettere a posto, e ammisi che non l'avevo fatto.

Ma la solidarietà non andava oltre. Quando si trattò di discutere della lettera e dell'imminente accertamento, Bill disse che non poteva prendere le mie parti. «Sono con le spalle al muro, Fern. Spesso gli amici di un poliziotto scoprono che la sua fedeltà alla legge, di solito, viene prima dell'a-

micizia. Per questo siamo isolati, Fern, noi *bobby*. Dobbiamo restare da parte.»

Lei non vuole sentire queste cose, disse Peggy, vuole sapere se starai dalla sua parte. Non posso, disse Bill, perché potrebbe anche andare a finire che la incriminano e io devo starne fuori. Allora te ne resti alla finestra, disse sua moglie. Può darsi, rispose Bill, ma è questa la mia posizione. Devi la vita a Mammy Cullen, disse Peggy, quand'eri appena nato. Cosa c'entra con Fern? volle sapere Bill. Ti ha riportato dal mondo dei morti, insisté Peggy.

Peggy mi guardò e mi raccontò che Bill era stato dichiarato morto dal dottore, ma qualcuno aveva mandato a chiamare Mammy in segreto e lei era arrivata e aveva sputato un olio d'erbe - sapevo cos'era - nella gola di Bill e Mammy con le sue stesse labbra aveva risucchiato l'olio e il tappo di muco dalla gola di Bill e lo aveva immerso nell'acqua fredda e messo olio di senape tra le sue spalle e lui era tornato dai morti ed eccolo lì, grande e grosso com'era.

Bill parve farsi pensoso. Sentii che tra i due stava scoppiando una lite, e non era quello che volevo. Li ringraziai e mi alzai per andare. Mentre uscivo, Bill sembrava triste.

Peggy mi seguì nell'ingresso. Le dissi: «Vogliono rinchiudermi, proprio come hanno fatto con Mammy».

«C'è una differenza. Quando hanno rinchiuso Mammy, mi ha detto mia mamma, era un po' impazzita davvero, per qualche tempo. Aveva perduto il marito e poi il figlio. Per un po' se n'è andata in giro cercando di farsi mettere incinta, come se non le importasse chi era il padre. Ma poi, una volta che ti mettono in quel dannato posto, be'... Lo sapevi che l'hanno sterilizzata, mentre era lì dentro?»

Ne fui sconvolta. «Non lo sapevo.»

Peggy annuì. Accompagnandomi fuori, disse: «Ascolta, forse Bill non può prendere le tue parti, ma conosco qualcuno che può farlo».

La guardai negli occhi cercando di decifrare le sue parole, ma lei mi chiuse dolcemente fuori.

Mentre tornavo a casa, un'altra donna mi fermò e mi espresse il suo orrore per quanto era accaduto al camposanto. Disse che non sapeva dove si sarebbe andati a finire, se nemmeno i morti venivano lasciati in pace. La profanazione aveva sconvolto tutti.

Quella sera mi fecero visita William, Peggy Myers e una donna che non

avevo mai visto prima, una vecchia afflitta da gobba della vedova e da un paio di lenti alquanto spesse. Non sapevo neppure che William e Peggy si conoscessero. William teneva le mani affondate nelle tasche della giacca del suo abito scuro dall'aria formale, con la catenella. Si comportò come se non mi avesse mai vista in vita sua, non disse niente e pareva importargli ancor meno. Li invitai tutti a entrare.

Quando si furono seduti, Peggy Myers fu piuttosto cordiale, ma William sembrava annoiato e osservava la casetta con aria di lieve disapprovazione. Credetti meglio non far capire che lo conoscevo. Fu la donna con la gobba, massaggiandosi le dita artritiche, a venire al punto. «Siamo venuti per il timballo, mia cara.»

«Il timballo?»

«Sì, il timballo. Be', gli anni passati era Mammy, diciamo...» E lì si fermò e si staccò qualcosa d'invisibile dalla punta della lingua. «Sì, Mammy ad aiutare per il timballo. Anche se negli ultimi anni aveva rifiutato perché è un tale lavoraccio, fare il timballo. Perciò in questi anni se n'è occupata la panetteria Carlton, anche se nessuno la teneva in gran stima. Così quest'anno ricominciamo a farlo da noi.»

«Da voi?»

«Noi tre siamo del comitato, diciamo. Io sarei il presidente. E abbiamo pensato di chiedere a te.»

«Chiedere a me?»

«Di aiutarci, mia cara. Non di fare tutto da sola. Ma di portarci un po' di Mammy nell'impasto. Che vergogna, quella storia del cimitero. Una vergogna.»

Ero allibita. Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

«Ecco», disse Peggy. «Ve l'avevo detto che accettava. Il timballo di quest'anno sarà il migliore di sempre.»

«La ragazza è all'altezza?» ringhiò William. «Voglio essere convinto che non farà pasticci.»

«Certo che può farlo», ringhiò Peggy di rimando.

William strinse i denti, incrociò le braccia e guardò altrove.

«Ebbene?» disse la presidente del comitato, continuando a stringersi le nocche artritiche.

«Ebbene?» replicai io, debolmente.

«Puoi?»

«Sì. Posso.»

«Allora è fatta, mia cara.» A quel punto il comitato si alzò; Peggy e la

vecchia sembravano compiaciute, William pareva uno che è stato messo in minoranza. E mentre se ne andavano, William si voltò a guardarmi. Senza una parola. Senza un fremito su quella bella vecchia faccia acida.

Dopo che furono andati via, tornai a sedermi e pensai a quanto era appena successo. Mi avevano offerto di partecipare alla preparazione del timballo.

Timballo di lepre. A Hallaton si faceva il timballo di lepre per la festa da tanto di quel tempo che nessuno ricordava più quando avevano cominciato. La Chiesa continuava a cercare di farlo smettere. La Chiesa lo odiava.

Mammy mi aveva detto che ben più di cento anni prima avevano smesso. Ma poi era ricominciato. Secondo alcuni, prima di cent'anni fa non era nemmeno cominciato, ma altri dicono che c'era un parroco nel diciottesimo secolo. Aveva cercato di opporsi al timballo e i parrocchiani gli avevano rotto le finestre e imbrattato il muro della canonica con le parole: «Niente timballo, niente parroco». Lui ripristinò il timballo in fretta e furia.

Non so. Credo sia una di quelle cose che non hanno inizio e non avranno fine. Ci sarà sempre un timballo di lepre e non c'è mai stato un timballo di lepre. Ma non era vero quello che aveva detto la vecchia, che Mammy si era stancata di farlo. Gliel'avevano impedito loro. O forse un altro parroco, o un vicario. Fu dopo quegli anni in cui l'avevano tenuta dentro. Non la lasciarono mai più entrare in cucina. Povera Mammy. E quanto le piaceva preparare il timballo. «Come ti odiano, se sei appena un po' diversa», diceva. «Ti odiano proprio.» E poi aggiungeva: «E non è necessario».

Ma eccoli lì, venuti a chiedere a me. Tutti e tre, e io avrei voluto dire: cosa? Chiedere alla lepre un timballo di lepre? Ma non dici niente. Te lo chiedono, tu metti il grembiule e cucini. Ecco cosa fai.

Però quel che sapevo, perché me l'aveva detto Mammy, è che da un bel po' di anni non c'era più la lepre, in quel timballo. «Manzo e prosciutto, ecco cos'è. Manzo e prosciutto. Che razza di timballo di lepre è?» Mammy era inorridita. Perché il giorno del timballo di lepre è l'unico giorno dell'anno in cui si può mangiare la lepre senza essere dannati. A quello serve. Per quello abbiamo il permesso. Non mangerei mai una lepre se non il lunedì di Pasqua. Qualunque altro giorno uno sarebbe condannato alla codardia. Lo sanno tutti. Ma chissà come, per ragioni al di là della mia comprensione, quell'anno era toccata a me, e avrei fatto il timballo di lepre per loro. Sissignore.

E per prima cosa, andai nel bosco a dirlo a Mammy.

Ben presto Arthur lo scoprì, e mercoledì venne a trovarmi. Dato che lui portava una delle botti di birra per il Calcio delle Bottiglie, ora avevamo entrambi una parte nella festa di Pasqua. Lui gongolava, e io ero indaffaratissima.

«Sei andata a ripulire la tomba di Mammy?» mi domandò, corrugando la fronte.

«Non ancora.»

«Non si parla d'altro. Mi piacerebbe mettere le mani su chi l'ha fatto.»

Avevo un mucchio di altre cose a cui pensare. Dovevo preparare un timballo gigante per il lunedì di Pasqua. E poi per l'indomani, che era il giorno prima del venerdì santo, era previsto il mio «accertamento». Riuscivo soltanto a pensare: se mi rinchiudono, come farò a preparare il timballo? Mi domandavo se nessuno l'avesse considerato.

Trascorsi la sera prima dell'accertamento a fare le pulizie. Greta mi aveva detto che la casa doveva brillare. Mi aveva detto di tirar giù dalle travi alcuni dei mazzi d'erbe più strani e di levar via dagli scaffali le bottiglie e i barattoli più delicati. Mi pareva un insulto a Mammy, ma feci come Greta suggeriva e chiusi tutto nel ripostiglio esterno. Tolsi anche il barattolo con le unghie e i capelli tagliati di Mammy dallo scaffale nascosto, ma non riuscii a decidermi a buttarlo via. Rimisi il barattolo nel suo nascondiglio. Spolverai e lustrai ogni angolino. Strofinai il pavimento e pulii a fondo le pareti. Lavai tutti i coprisedia e la tovaglia e disposi tutto nel modo più grazioso possibile. Lavorai sodo.

Benché esausta per tutto quel pulire, non dormii bene quella notte. Continuavo a pensare a Mammy, a come delirava e perdeva il senso del tempo e mi raccontava di quando l'avevano rinchiusa in quel posto tremendo. Pensavo al fatto che l'avevano sterilizzata senza il suo consenso.

Al mattino misi un vaso di fiori di campo sulla tovaglia bianca, inserendo nel mazzo qualche farfaro giallo come il sole in segno di pace. Stavo ancora sistemando i fiori quando sulla porta aperta apparve una donna dall'aria zelante, con un tailleur elegante e sobrio. Portava occhiali a mezzaluna e aveva in mano una cartellina. I capelli erano pettinati all'indietro e legati.

Il cuore mi saltò in gola quando capii chi era. «Greta! Il tailleur!»

Greta si sedette. «La casa è graziosa.» Appoggiando sul tavolo la cartellina e una penna, disse: «La scena è tutto, Fern, lo sai».

«No, non lo so. Dove hai preso quel tailleur?»

«Lo conservavo. Erano quasi due anni che non lo tiravo fuori.» Mi guardò da sopra gli occhiali, e se non l'avessi conosciuta mi avrebbe intimidito. «Facciamo un po' di prove?»

Alle dieci in punto, il dottor Bloom, il medico del paese, che aveva fatto entrare in ospedale Mammy prima che morisse, arrivò con l'altro dottore, quello che si era insinuato in casa mia con quei pasticcini alla crema. Li seguiva una donna alta e piuttosto smunta. Aveva la faccia rossa e screpolata come se fosse stata troppo tempo esposta al vento sulle colline, e aveva capelli grigio peltro, dal taglio corto, fuori moda. Disse di chiamarsi Jean Cavendish e si presentò come «assistente sociale».

Mi era capitato di sentire l'espressione «assistente sociale», senza sapere davvero cosa fosse. Stavo per domandarle che cosa fa esattamente un'assistente sociale, quando sentii Greta dire che secondo lei sarebbero stati tutti più comodi seduti al tavolo, per i verbali, e che c'erano sedie per tutti.

Il dottore dei pasticcini alla crema guardò le sedie come fossero bisunte «E lei chi sarebbe?» domandò.

«Sono Greta Dean. Sono qui come consulente di Fern nel corso di questo accertamento.»

«Non ne sapevo niente», disse il dottore dei pasticcini, voltandosi verso gli altri.

Greta sedette e tirò fuori una sedia accanto a lei per Jean l'assistente sociale. Jean accettò di sedersi, e così fece Bloom. Infine il dottore dei pasticcini si sedette, lanciando a Greta occhiate sospettose «È molto semplice. Fern mi ha ingaggiata per assicurarsi che tutti gli aspetti legali siano corretti.»

«Ingaggiata? Sarei molto sorpreso se potesse permettersi un avvocato!»

«Questi sono affari di Fern, direi.» Poi Greta gli rivolse uno di quei sorrisi raggianti che mi avevano sempre irritata. Ero così contenta di vederglielo usare con quell'uomo a quel modo, che mi si risollevò lo spirito. «Posso chiederle di presentarsi?»

«Così è tutto un tantino formale, no? Noi...»

«Fern la definisce il dottore dei pasticcini alla crema, da quand'è apparso qui coi pasticcini. Non posso proprio, in tutta coscienza, chiamarla dottore dei pasticcini.»

A quelle parole seguì una risatina soffocata di Jean l'assistente sociale, mentre Bloom tirò su col naso. Jean disse: «Credo che sarebbe bene se tutti ci presentassimo come si deve».

Dunque girammo attorno al tavolo. Il dottore dei pasticcini disse di

chiamarsi Glaister, incaricato dall'autorità sanitaria della contea di «prestare assistenza in queste faccende». Ci scommetto, pensai. Io fui l'ultima dopo Greta. «Sono Fern e non sono svitata.»

Greta mi guardò, battendo le palpebre. Mi aveva avvertita di non accennare a quello, ma lo avevo dimenticato. Poi Glaister cercò di assumere il controllo della riunione. Senza che se ne fosse parlato, decise di dirigere la procedura. «Allora, vogliamo venire al dunque? Innanzitutto, Fern, voglio dirti che questo è un incontro informale e amichevole deciso per chiarire alcuni punti, tutto qui, e che ti faremo qualche domanda e puoi rispondere in tutta tranquillità.»

Greta intervenne subito: «Però è importante che tu capisca, Fern, che se anche si tratta di un incontro informale, il suo scopo preciso è che Mr Bloom, Mr Glaister e Miss Cavendish facciano una valutazione della tua salute mentale. Alla fine di questo incontro, potrebbero suggerire la necessità di sottoporti a cure in ospedale. Se lo faranno, hanno il pieno potere legale d'imporlo. Lo capisci?»

«Sì», risposi.

«In tal caso, occorre che tu capisca che, pur essendo un incontro informale, non devi considerarlo del tutto amichevole», aggiunse Greta.

«Lei è professionalmente qualificata?» domandò Glaister.

«Pienamente», dichiarò Greta.

«Possiede i titoli?»

«Se mi mostrerete i vostri, io vi mostrerò i miei.» E si esibì in quel sorriso tutto denti.

«Ora basta, George», disse Jean a Glaister. Evidentemente lo conosceva da anni. «Procediamo.»

E l'interrogatorio cominciò.

E nel frattempo io pensavo a Mammy, agli anni che avevamo trascorso insieme, alle sue tante gentilezze e ai suoi rari malumori. Ora mi domandavo se mi aveva adottato perché le avevano prosciugato le ovaie. Sapevo, perché me l'aveva detto lei, che Mammy mi aveva portata a casa da un ospedale in cui c'era un'altra paziente che non poteva tenere il suo bambino. In quel momento mi resi conto di che genere di ospedale era. La mia madre naturale doveva essere stata una paziente. Anche mio padre, forse. Era inutile far congetture. Davvero non m'importava. La mia vera madre era Mammy, punto e basta. Il sangue sarà più denso dell'acqua, ma io so che la bontà è più densa del sangue.

Ricordo che una volta avevo assistito con Mammy a un parto difficile.

La madre era appena nel primo fiore della gioventù e a me sembrava una donna matura. Avevo appena avuto il mio primo ciclo e Mammy aveva unito i puntini per me e mi aveva detto: guarda questo, è qui che arriva tutto quanto. Comunque andammo da quella donna e la trovammo in un tale strazio che Mammy dovette usare tutte le sue capacità e la sua abilità, e siamo state insieme in quella casa tutto il giorno e buona parte della notte. La donna gridava e gemeva. Eppoi, quando quella tenera cosina grassoccia fu al sicuro a gorgogliare tra le sue braccia, lei disse: mai più, mai più.

Ah, dite tutte così, le disse Mammy. Ma la donna insisteva: non avrebbe mai più fatto avvicinare quel giovanotto. Mai e poi mai. Lo avrebbe tenuto lontano con la scure prima che le capitasse di nuovo, e Mammy poteva darle qualcos'altro per il dolore? Poi ricominciò a piangere, e mentre per tante donne sarebbe stata una gioia e un sollievo, per quella, come succede a tante altre, era un dolore e una ferita, perché nella sua casa non c'era amore.

Mammy le diede uno dei suoi intrugli speciali, e dopo un po' la donna si calmò un tantino. Desiderava disperatamente che sua madre fosse lì, ma era morta qualche anno prima. Be', Mammy era l'unica madre in quel momento, così, mentre la donna cullava tra le braccia il suo bimbo, Mammy salì sul letto e cullò la madre, la quietò, la tranquillizzò, e riversò amore nel suo orecchio. Disse: «Sai, in noi c'è qualcosa che ci fa dimenticare il dolore, ed ecco che andiamo e rifacciamo tutto daccapo. Ma il dolore se ne andrà via tutto, te lo prometto».

Ricordo che in quel momento mi sembrò scioccante, vedere Mammy che faceva la mamma con quella donna adulta. Ora che so molto di più, non mi sembra affatto così. E poi Mammy parlò alla donna dolcemente e le accarezzò i capelli, ma mentre parlava non smise mai di guardare negli occhi me. «E dopo che tutto il dolore e la sofferenza saranno andati via, è allora che succede.»

«Potresti rispondere alla domanda, Fern?» disse Jean.

«Fern?» mi esortò Greta.

Ero così distratta che dovetti chieder loro di ripetere la domanda.

«Senti delle voci?»

«Sento la voce di Mammy. Mi aiuta nei momenti difficili.»

Greta trasalì visibilmente. Mi aveva istruita a non dire cose del genere e, di nuovo, nella distrazione del momento lo avevo dimenticato.

«Credi negli atti magici?» domandò Bloom.

«Dovrebbe specificare che cosa intende con 'magici'», intervenne Greta.

Io dissi: «Non riesco a immaginare che si possa vivere senza la speranza o l'attesa di qualcosa di magico».

«Hai mai praticato un aborto su qualcuno?» domandò Glaister.

«Che cosa c'entra? Non ha niente a che fare con questo.»

«No, non capisco dove vuoi andare a parare, George», disse Jean Cavendish.

Greta, guardandolo sopra l'orlo degli occhiali, disse: «Possiamo verificare, dottor Glaister, come le è successo di trovarsi coinvolto in questo particolare caso?»

«Chiedo scusa?»

«Capisco il ruolo qui ricoperto dal dottor Bloom e da Miss Cavendish, trattandosi del loro bacino di competenza professionale, ma non saprei in che modo a lei sia successo d'interessarsi a Fern.»

«Sono stato chiamato. Professionalmente.»

«Da chi?»

«Non sta a me dirlo, né ad altri saperlo.»

Notai l'anello d'argento al mignolo della mano tozza di Glaister. Era uguale a quello che portava Lord Stokes. «Sono massoni. Lord Stokes, il dottor Glaister qui, Mr Venables e molti altri.»

Bloom guardò il soffitto e sbuffò. «Per l'amor di Dio!» esclamò Glaister. Jean Cavendish mi guardò con attenzione.

Mammy mi aveva detto che gli uomini che l'avevano rinchiusa prima e durante la guerra erano massoni. Aveva detto che non lo si può mai provare. Che era un gruppo segreto di uomini, spesso in posizioni di prestigio, che lavoravano per aiutarsi a vicenda, e se contrariavi uno di loro, si alleavano contro di te e facevano l'uno il lavoro dell'altro. «Culo e camicia», diceva. Ricordo di averle domandato se davvero c'erano società segrete, al che aveva risposto: noi cosa siamo? E anche se non avevo mai pensato a noi pochi proprio in quei termini, dal momento che non portavamo distintivi e non facevamo giuramenti o strette di mano segrete e roba del genere, eravamo proprio quello, conclusi. Ma non bisogna mai azzardarsi a chiamarli col loro nome, mi disse lei. E quando le domandavo perché, diceva che ti avrebbero fatto passare per una pazza che straparla, e avrebbero cospirato per farti rinchiudere.

Conoscevo tutti quelli che erano massoni perché Mammy me ne aveva fatto l'elenco e li avevo messi in codice nel mio quaderno. Ogni uomo d'affari, politico del posto, agente di polizia (no, Bill Myers non era un masso-

ne, per quanto sapevo), dignitario comunale, e ogni dipendente dell'amministrazione locale (e non mi sfuggì che forse proprio per questo avevano improvvisamente deciso di controllare le mie credenziali all'Istituto di Ostetricia) che ci fosse noto, era nell'elenco. Loro erano i nostri corrispettivi, le nostre figure d'ombra, una specie di burla di noi stessi, diceva sempre Mammy.

Disse il dottor Bloom: «Fern, pensi che qualcuno stia cospirando contro di te?»

Greta intervenne in fretta: «Direi che in questo caso ci sono decisamente persone intenzionate a manipolare Fern».

«Cosa vorrebbe dire?» reagì Glaister, brusco.

«Già. Stiamo agendo nel migliore interesse di Fern, dopotutto», aggiunse Jean Cavendish.

«Voglio dire che, anche se una persona è paranoide, possono comunque esserci altri a cospirare contro di lei.»

«Allora lei riconosce che la sua cliente è paranoide?» domandò Glaister.

«Non siamo tutti un po' paranoidi?» arrischiò Greta. «Cioè, la sua reazione alla mia osservazione di poco fa era in un certo senso paranoide, non le pare?»

«La cosa sta diventando ridicola», disse Bloom. «Comunque sono più che convinto di aver sentito abbastanza, ora, con tutta questa delirante storia dei massoni.»

Jean Cavendish teneva la mano sotto il mento. Aveva un'aria mesta. Ruotò il capo e guardò Bloom. «Be', io non ne sono così sicura.»

Greta sembrò sollevata. Bloom e Glaister avevano deciso molto tempo prima che quel processo burla venisse proposto, e lo sapevamo tutti. La Cavendish era la mia unica speranza.

Non la finivano più di parlare. Le domande furono interminabili. Mi chiesero della mia infanzia, del mio rapporto con Mammy quand'ero bambina. Glaister provò di nuovo a tirare in ballo gli aborti, ma Jean Cavendish lo richiamò all'ordine. Non riuscivo a concentrarmi. Non riuscivo proprio a tener fissa l'attenzione. Pur sapendo che era cruciale restare sulla discussione, continuavo a perdere il filo.

Poi sentii davvero le voci, ma fuori dalla porta. Bussarono, e Greta andò ad aprire. Al suo ritorno, annunciò di aver chiesto ad alcune persone di offrire una testimonianza sulla mia reputazione. La cosa non mi sorprese, giacché Greta e io ne avevamo discusso prima, ma non sapevo chi avrebbe parlato per me quel giorno. A Glaister la cosa non piacque affatto, ma Jean

Cavendish disse che non vedeva come potesse nuocere. Greta uscì e fece entrare Peggy Myers.

Peggy si presentò come la moglie del poliziotto di zona e mi descrisse nel modo migliore possibile. Arrossii nel sentire espressa di fronte a me tanta benevolenza. Disse anche che la stima di cui godevo nella comunità era tanto alta che mi avevano chiesto di preparare il timballo di lepre. Peggy fece anche un discorso sulla profanazione nel cimitero, e pareva volesse accusarne qualcuno dei presenti.

Dopo Peggy, Greta fece entrare un secondo testimone. Aveva deciso di mettere su una scena da tribunale, per amplificare l'effetto. Ma nessuno fu più sorpreso di me quando apparve questa seconda donna: era MMM.

Entrò frettolosamente, si sedette con la schiena dritta e in qualche modo diede agli altri la sensazione di far loro un enorme favore, con la sua presenza. Ma lo volse a mio vantaggio, mostrando di aver rinunciato al suo tempo prezioso per parlare per me. Disse loro che ero una delle sue studentesse più promettenti e sapevo moltissimo di ostetricia, per la mia età, anche se alcune mie idee erano un pochino antiquate. Avevo la testa ben piantata sulle spalle, insisté.

La faccenda si fece un po' spinosa quando svelò la grana del modulo d'iscrizione. Glaister premette per farle dire se credeva che io li avessi indotti volutamente in errore, compilando il modulo; MMM rispose che il modulo era complicato e, stando alla sua esperienza, non c'era nessun rapporto tra le competenze burocratiche e l'abilità al capezzale dei pazienti. Disse che sarebbe stata sempre pronta a raccomandarmi, posto che completassi il giusto periodo di tirocinio.

Quel tributo inatteso mi commosse quasi fino alle lacrime, e MMM mi rivolse un breve cenno del capo prima di andarsene. Contavo su Greta, poiché era stata tutta sua l'idea di reclutarla dall'istituto. Dopo l'uscita di MMM, Jean Cavendish mi diede il primo segno d'incoraggiamento: lo fece comprimendo le labbra e sollevando le sopracciglia guardandomi, come fosse pronta, per la prima volta in quel giorno, ad ammettere che dopotutto non ero una completa imbecille.

Avevo voglia di prenderla a schiaffi.

Rimasi ancor più stupita quando Judith comparve come mia terza testimone. Greta e io non l'avevamo considerata, per via della sua possibile sospensione da scuola. Se Judith fosse stata vista a sostenermi, la sua posizione avrebbe potuto aggravarsi ulteriormente, specie se il risultato dell'accertamento fosse andato a mio sfavore. Non avevo diritto di aspettarmi che

venisse, dopo il modo imperdonabile in cui l'avevo trattata. Ma eccola lì, e la sua presenza mi metteva una tale vergogna che dovetti guardare altrove.

Però mi disturbò qualcosa che accadde quando lei fece il suo ingresso. Proprio perché tutti gli occhi, tranne i miei, si puntarono su Judith mentre entrava nella stanza, nessun altro lo vide. Era Bloom. Arrossì all'istante. Judith, che apparve nei suoi più tradizionali abiti da insegnante, si sedette e, mentre parlava a mio favore, inchiodò Bloom con uno sguardo autoritario. In effetti non gli tolse gli occhi di dosso un solo momento. Peggy e MMM si erano rivolte a tutti e tre i miei inquisitori, mentre Judith guardò soltanto Bloom per l'intera durata del suo colloquio. Non era uno sguardo che si potesse definire truce o torvo; non poteva essere più pacato di così. Ma per tutto il tempo lui la fissò come un cerbiatto spaventato prima di scappare a nascondersi.

«Sono un'insegnante locale e sono qui per testimoniare a favore di questa giovane, Fern Cullen», esordì Judith. «È una giovane perfettamente normale e rispettabile. Ultimamente è stata sconvolta poiché piange ancora la morte della donna che le ha fatto da madre per tutta la sua vita. La sofferenza può far chiudere in se stesso chiunque. Chiunque.

«Sua madre, Mammy, era una donna eccezionale, che ha prestato molta assistenza alle donne della regione. Ha aiutato molte donne disperate, e dico proprio disperate, in modi tali da non ricevere, spesso, neppure un grazie, e lei stessa non è mai stata trattata bene da certi vigliacchi che, alla resa dei conti, si nascondevano sotto un manto di autorità.

«Ma c'è da sperare che questi siano tempi diversi. Mammy era una donna forte e presumo che a Fern manchi moltissimo. Be', le persone hanno modi diversi di portare il lutto, no? Certi lo esibiscono. Altri no, e poi scoprono che si ripresenta più avanti, in momenti imprevisti. Altri aspettano il momento opportuno, e per loro diventa una specie di rabbia.

«Fern non è affatto diversa dagli altri. Non so che storia sia questa. Ho sentito chiacchiere sulla sua condizione mentale, ma le chiacchiere non costano niente. Le chiacchiere possono rovinare una reputazione. Tutti voi fate un lavoro importante. Ma se qui, oggi, prendete una decisione sbagliata, potrebbero considerarvi vendicativi. La reputazione di Mammy fu rovinata allo stesso modo, e lei ha dovuto combattere tutta la vita per riconquistarla. Parole sbagliate e fuori posto possono facilmente rovinare la reputazione a chiunque.

«Fern, qui, ha una comunità di amici per aiutarla nel periodo difficile della sua perdita. La mia stessa madre, Doll, era amica di Mammy, anche

se quando mio padre scelse tra loro due smisero per sempre di parlarsi. Altrimenti sarei stata un'amica migliore per Fern in questi anni. Be', statene certi, questa situazione cambierà, e ora la aiuteremo. Sissignore. Non ho altro da dire.»

Judith si alzò, spingendo indietro la sedia, che grattò fastidiosamente il pavimento. Uscì, lasciandosi dietro un silenzio sbigottito. Bloom si grattò piano l'interno del padiglione dell'orecchio. La Cavendish, col mento sulla mano, guardò prima uno, poi l'altro dei due uomini.

Glaister spinse gli occhiali sul dorso del naso. «Be', io non ci ho capito una sola parola.»

«Sono soddisfatto di quanto ho sentito oggi», dichiarò Bloom. «Credo sia meglio che la ragazza resti nella comunità.»

«Cosa?» insorse Glaister. La Cavendish ruotò il capo verso Bloom.

«La moglie di un poliziotto, un'esperta ostetrica, un'insegnante rispettata. È ovvio che gode di considerazione.»

«È una bella capriola, dottor Bloom», osservò la Cavendish.

«Considerazione?» disse Glaister. Sembrava stravolto. «Anche Lucrezia Borgia ne godeva.»

«Fern non è un'avvelenatrice», sbottò Greta.

«Ah, no? Non è quello che ho sentito», rincarò Glaister.

«Be', questa cos'è, comunque? La camera stellata? Io sono soddisfatto.»

«Io no», insisté Glaister.

«Io credo di esserlo», dichiarò la Cavendish, chiudendo l'incartamento che aveva di fronte. «Credo proprio di esserlo.»

Greta mi guardò da sopra il bordo degli occhiali e mi rivolse quel ridicolo sorriso radioso e sereno come il cielo. Mi concessi di rispondere con un sorrisetto nervoso, ma nel frattempo continuavo a pensare a Judith e Bloom. E pensavo: Judith, hai avuto anche tu la tua tristezza. Povera Judith. Meravigliosa Judith.

33

In seguito non ho saputo più niente da loro. Mai. Non mi hanno mai scritto, né mi hanno mai comunicato le loro conclusioni in nessun modo. Comunque, quei tre pezzi grossi decisero di non esercitare il loro potere ufficioso per dichiararmi pazza e farmi sbattere nella stessa casa degli orrori che era stata il tormento di Mammy, e neppure mi dichiararono sana di mente. Sospetto di essere ricaduta nella categoria dei non dimostrabili.

Grazie al cielo avevo altro a tenermi la mente occupata, nella fattispecie un enorme timballo da preparare per il lunedì mattina. Avrei trascorso il venerdì santo a mettere insieme tutti gli ingredienti, il sabato a tagliarli e prepararli, la domenica a cucinare. A fare la pasta - arte assai raffinata e sottovalutata - mi aiutavano altre due donne, che dovevano arrivare con la teglia gigante e stendere l'impasto. Dato che i nostri forni di casa non erano delle dimensioni adatte, loro avrebbero portato il timballo dal fornaio, pronto per il lunedì di Pasqua.

Nel frattempo avevo due faccende di cui occuparmi. Anzitutto, andai al camposanto. Qualcuno della chiesa aveva messo a posto la pietra e sistemato il grosso di quel macello. Finii di ripulire e cancellai le parole spiacevoli che erano state scritte, sapendo che sarebbero andate via abbastanza facilmente. Riempii il vaso di fiori freschi e, alla fine, pensai che era venuto proprio bene, se a qualcuno interessava.

Avevo altro da fare alla fattoria Croker. Mi lavai il viso e mi lisciai i capelli. Stavano cominciando a ricrescere, un po' a ciuffetti, ma riuscivano quasi a piacermi. Misi perfino un soffio di trucco sugli occhi e rossetto. Appena appena.

Quando arrivai alla fattoria il sole era caldo e soffiava una brezza lieve da ovest. Le siepi di confine erano uno splendido intreccio aggrovigliato e i canali un viluppo di nontiscordardimé, primule e veccia selvatica. Quella vista mi dava un passo fiducioso. Chas e Luke erano seduti vicino alla serra in costruzione, a lavorare e fumare sigarette. La serra era costruita, pronta e scintillante di vetro nuovo. C'era anche un altro uomo che non avevo mai visto. Portava occhiali da sole, una cosa ridicola, perché c'era sì il sole, ma certo non così brillante. Forse non lo era nemmeno lui. Mi guardò con la bocca aperta.

Chas alzò gli occhi e disse piano: «Ehi». Luke mi salutò pigramente con la mano.

«Che cosa ci pianterete?» domandai.

«Erbe», rispose Luke. «C'è parecchio interesse per le erbe, ultimamente.» E per qualche ragione, tutti risero.

Arrossii e domandai a Chas se potevo dirgli due parole. Si alzò, si spolverò il fondo dei jeans con dita sporche di stucco e mi fece cenno di allontanarmi dagli altri due. Mentre stavamo per andare, sentii l'uomo con gli occhiali da sole dire: «Bona». Poi vidi Luke portarsi l'indice alle labbra, come ad ammonirlo.

Quando fummo fuori portata d'orecchio, Chas mi disse: «Ho sentito che

fai un timballo. Noialtri di fuori possiamo partecipare, lunedì?»

«Viene gente da tutte le parti. Timballo per tutti. Sono venuta a scusarmi. Come si deve, stavolta.»

«Eh?»

«Credo di essermi sbagliata.»

«Credo di sì.»

«Forse desideravo che succedesse, e lo desideravi anche tu, ma nessuno dei due lo avrebbe permesso. Forse era una cosa che era nata fra di noi, ma in un altro luogo.» Da qualche parte, nella mia testa, sentii Mammy che diceva: *lo spiritello della differenza.* Credo di averlo detto ad alta voce.

«Lo... cosa?»

«Mammy diceva sempre che i sentimenti tra le persone fanno succedere le cose in un altro luogo, e non possiamo controllarle. Quando qualcosa dovrebbe succedere, ma non può.» Mi sentii arrossire. «Quello 'spiritello della differenza'. Così diceva Mammy. Comunque.»

Chas sorrise. «Hai mangiato quei funghi rossi?»

«Non prendermi in giro.»

«Scusa.»

«No, scusami tu. Ti ho infamato e ti chiedo perdono. Sono venuta per ripagarti.»

«Non è necessario.»

«Sì invece. Ti do il permesso di prendere due lepri. Sai, quel timballo? È un timballo di lepre, ma lo fanno col manzo, che non serve a nessuno. E la Pasqua è l'unico momento in cui possiamo mangiare la lepre. Ti do il permesso. È una cosa molto speciale. Alla lepre non dispiacerà, per questa occasione speciale.»

Chas si grattò la testa. «E sei tu a dover dare il permesso?»

«Sì.»

«Perché?»

«Mammy ha dato il permesso a me.»

«Perché a te?»

«Questo lo so io. Lo farai?»

«La lepre non deve stare a frollare per tre giorni?»

«Non è indispensabile.»

«Ed è questo il tuo modo di scusarti? Farmi correre su e giù per prendere un paio di lepri?»

«Sì. Sei un bravo bracconiere e ne ho bisogno per domenica a mezzogiorno, al massimo.»

«Sei un tipo strano, Fern.»

«Strano può esser buono, però.»

Si lasciò sfuggire un po' d'aria tra i denti. «Bellissima», disse sottovoce. Non so se volesse farsi sentire. Si voltò e tornò verso Luke. Poi fischiò ai suoi cani. Due vecchi levrieri e un mezzo spaniel arrivarono dalla casa salterellando, latrando, le fauci aperte, gli occhi scintillanti di bramosia.

«Che succede, amico?» disse il nuovo hippy, quello con gli occhiali scuri.

«Vado a caccia. A controllare le trappole. Vieni, Luke?»

«No, sto qui a riposare sodo», rispose Luke, intento a rollarsi un altro spinello.

Chas si era già incamminato.

«Ganzo», commentò l'uomo con gli occhiali scuri, ancora a bocca aperta. «Totalmente.»

Trascorsi il sabato a tagliare verdure, avevo spalancato tutte le porte e le finestre della casa e il giradischi suonava *Green Onions* a tutto volume per chiunque avesse voglia di sentirla. Tagliavo soprattutto patate e cipolle (sì, cipolle verdi, dovevano essere *green onions*) e mettevo da parte. Fu un lavoraccio. Taglia, taglia, taglia. Libbre su libbre. Usavo un coltello affilatissimo, lo arrotavo sul gradino di pietra della porta. Tagliavo anche le erbe. E c'era altro da tagliare, cose molto fini e segrete che avrei triturato, se avessi potuto. Slegai certi mazzetti appesi alle travi. Tirai giù dagli scaffali vecchi barattoli e tagliuzzavo più finemente che potevo.

Nel pomeriggio un macellaio, rosso in faccia e arzillo, arrivò con un furgone bianco a consegnare il manzo da unire alla lepre. Lo portò avvolto in una carta marrone macchiata di sangue legata col cordino. Mi chiese dove doveva metterlo, come fanno loro. Glielo feci posare nell'acquaio.

Poi mi misi a tagliare la carne a cubetti. Fu un lavoro lungo. Nel frattempo arrivarono la farina e lo strutto. Il salumiere era allegro, accatastò tutto sul tavolo mentre io continuavo a far cubetti di manzo. «Ci sei tagliata, per questo lavoro», disse. Avevano anche pensato di mandarmi del condimento. Santo cielo, gli dissi, quello me lo posso permettere! E ridemmo insieme.

E con tutte le pentole che bollivano sul fuoco, la sera mi sedetti e tagliai e triturai finché potevo. Poco dopo il tramonto fui interrotta da Judith, che stava andando a trovare Chas alla fattoria. La feci entrare e ripresi il lavoro; a lei non avevo bisogno di nasconderlo.

«Cos'è che stai facendo?» domandò con tutta innocenza. Poi guardò il barattolo dei ritagli di unghie e capelli e disse: «Oh».

«Disapprovi?»

«No. Vai avanti.»

«Ho visto Chas», le dissi.

«Lo so. Non ha tempo per me. Troppo occupato a cacciar lepri. Per te.»

«Sai una cosa?» dissi, posando il coltello e il pestello. «C'è una cosa che, dicono, mette la mina alla matita di un giovanotto. Me ne ha parlato Mammy, e scommetto che non l'hai mai sentita.»

«Continua.»

E quando glielo dissi ne fu sorpresa, e ammise che non l'aveva mai sentito. «Potresti provarlo», dissi.

«Magari faccio un tentativo», rispose.

Non sapevo come parlare dell'accertamento senza sollevare la questione di Bloom. Judith sembrava triste. Le domandai perché.

«Questa storia con Chas. Lui mi piace molto, ma non sono sicura di voler essere una hippy. E poi voglio conservare il mio lavoro a scuola. E tu? Ti hanno sbattuto fuori dal corso di ostetricia, eh?»

Mi alzai per badare a un tegame fumante. «Già. Vieni ad aiutarmi a scolare queste patate.»

Non poté fermarsi a lungo. «Grazie, Judith. Grazie.»

Mi passò una mano tra i capelli, scrutandomi con occhi che perdevano il colore come una pianta medicinale gocciola resina. Poi se ne andò. Quindi, tornai a tagliare e sminuzzare fino a notte. «Mammy, ti sbagliavi su Judith.»

Ricordai Mammy seduta sulla sua poltrona a dosarsi il tabacco. Lo fiutava sino in fondo alle narici, sbatteva gli occhi e si fermava, prima di rispondere a una provocazione come quella. «Certe volte mi sbaglio», diceva. «Certe volte.»

La domenica mattina presto Chas arrivò con le due lepri. Uccise ancora coperte di rugiada. No, non mi sentivo triste per loro. Era il loro sacrificio. Le presi da Chas per le orecchie e le soppesai in ciascuna mano. Non male, pensai. Non sarebbero bastate per un timballo intero, nemmeno per mezzo timballo, ma si sarebbero ben mescolate col manzo a pezzetti e quell'anno il Parapiglia del Timballo di Lepre di Hallaton si sarebbe combattuto per un vero timballo di lepre. Dissi a Chas di non parlarne troppo in giro, dal momento che a qualcuno poteva far ribrezzo mangiare la lepre. Cioè, tra le

altre cose, certe voci dicevano che si può diventare omosessuali, dopo aver mangiato la lepre. Non so da dove diamine vengano le assurdità di questo genere, ma continuano a venir fuori.

«Mi hanno fatto ballare, quelle due», disse Chas.

«Non importa. Adesso vanno in pentola.»

«Che altro c'è in quel timballo?»

«Patate. Cipolle. Manzo. Nient'altro, in pratica. Adesso, se ti togli di mezzo, ho parecchio da fare.»

«Non merito una tazza di tè come ringraziamento?»

«No. Non ti voglio tra i piedi.»

Si strofinava la faccia con la mano e non dava segno di muoversi. «Ho parlato con Greta, sai. Secondo noi, stranamente, chiunque sia stato a mettere sottosopra la tomba di Mammy, ti ha fatto un favore. Cioè, la gente del paese è passata dalla tua parte, no?»

«Dov'è il mio coltello? Hai visto il mio coltello?»

«Cioè, non sarebbe potuta andar meglio se l'avessi fatto tu stessa, giusto?»

«Eccolo qua. Vuoi che ti faccia vedere come si scuoiano queste lepri?» dissi.

«No, Fern. Lo lascio fare a te. Credo che tra noi due tu sia la scuoiatrice migliore.»

E i nostri occhi s'incontrarono, e quello spiritello della differenza saltò fuori di nuovo. «Esatto. Hai ragione», risposi. E quando mi vide cominciare a occuparmi delle lepri, se ne andò.

Prima si tranciano le zampe alla prima articolazione; poi si stacca la testa alla prima vertebra sotto il cranio e s'incide la pelle dello stomaco da un punto in mezzo alle zampe anteriori a quelle posteriori. Dopo si possono tirar via le interiora. Poi s'incide la pelle dall'apertura sullo stomaco, facendo il giro dall'altra parte attorno al dorso. Se si tiene fermo il dorso e si tira la pelle prima dalle zampe posteriori e poi da quelle anteriori, viene via come una giacca. Mammy una volta faceva i guanti col pelo di coniglio, ma al giorno d'oggi non c'è profitto.

Una volta me ne ha fatto un paio.

Tagliai a pezzetti le lepri, le lessai e mescolai la carne con quella di manzo. Per quando le due signore della pasta arrivarono a casa mia, tutto il ripieno del timballo sobbolliva in due grandi pentoloni e avevo fatto andare *Green Onions* tante di quelle volte che se qualcuno fosse venuto a rompere quel dannato disco, non mi sarebbe dispiaciuto.

Non conoscevo le signore della pasta. Donne taciturne, dai capelli bianchi, arrivarono con sorrisi luminosi e occhi splendenti. Immaginai che preparassero la pasta per il timballo di lepre da mille anni. Tirarono fuori il loro armamentario senza nemmeno degnare di un'occhiata critica la casa, tanto erano intente a preparare la loro pasta. Con dolcezza, s'impadronirono anche della mia cucina e mi facevano girare attorno senza farmi sentire fuori posto o d'intralcio.

Si erano portate le loro ciotole e utensili, e un'enorme teglia per cuocere il timballo stesso, e misero tutto nella dispensa per tenere le cose al fresco finché non fosse stato pronto. Era una meraviglia guardarle impastare lo strutto e la farina, far crescere l'impasto e sfaldarlo tra le dita, lavorando in silenzio, con un ritmo ammaliante. Lavorando in una specie di alone di luce, cominciarono a far cuocere il fondo del timballo diviso in spicchi. Usando il mio forno, tagliavano quegli spicchi e li posavano sulla teglia gigante.

Poi si fecero indietro e mi guardarono con quegli occhi scintillanti. «Ora tocca a te», disse una delle due.

All'improvviso m'innervosii. Mi guardavano attente mentre versavo il ripieno del timballo, distribuendolo uniformemente ai quattro angoli della teglia. Stavo per versarne ancora, quando una delle due signore mi fermò semplicemente sollevando il palmo della mano. Poi aggiunsero la spessa copertura di pasta. Quando furono soddisfatte, coprirono il timballo con un telo.

Insisterono per lasciare la cucina pulita, e prima che avessero finito di riordinare arrivarono due uomini per prendere il timballo e portarlo dal fornaio. Sarebbe stato cotto quella notte. Ripulita la mia cucina, le signore si tolsero i grembiuli, s'infilarono i cappotti e portarono via i loro utensili. Dopo che se ne furono andate, mi resi conto che non ci eravamo scambiate più di otto o nove parole, per tutto il tempo che erano rimaste lì.

Quasi cominciavo a dubitare della loro esistenza.

34

Quando arrivai al Fox Inn, lunedì all'ora di pranzo, si era cominciato a bere già da un po'. Avevano allestito un tendone-birreria sull'erba dietro il laghetto delle anitre, e il bel tempo aveva attirato bisboccioni a frotte. Anche il sole si dava da fare, però, quando il vento si alzò, l'aria era fresca. Tuttavia, il Maestro del Loco l'avrebbe dichiarato un giorno perfetto per

l'annuale Parapiglia del Timballo di Lepre e Calcio delle Bottiglie.

Attraversai il tendone in cerca di Arthur. Mi aveva detto che da mezzogiorno sarebbe stato a bere al Fox Inn. Senza dubbio voleva fare il pieno prima della gara, e in ogni caso il corteo partiva da lì prima di scendere alla chiesa di St Michael. Non lo trovai, ma vidi Venables che si godeva una pinta di birra rossa con un paio dei suoi compari. Le loro teste si voltarono verso di me. Venables disse qualcosa e tutti sghignazzarono.

Allora andai a vedere se trovavo Arthur nel pub, ed eccolo lì che sorseggiava birra schiumosa con Bill Myers e altri uomini, a un bancone gremito di giocatori e suonatori di cornamusa della banda. Si sapeva che a Bill piaceva giocare duro, nel Calcio delle Bottiglie. Spesso, nella mischia, si regolavano un po' di vecchi conti, e anche se Bill era sempre gentile con me, era notoriamente un rissoso e un duro. A differenza di Arthur, Bill veniva da un paese vicino, sicché giocava per il Medbourne. È tradizione che soltanto agli uomini di Hallaton sia consentito giocare nella squadra di Hallaton, mentre la squadra di Medbourne comprende i giovanotti di diversi paesini più piccoli della zona.

Erano già bene oliati. Arthur e Bill mi fecero festa quando mi videro, invitandomi a cenni al loro tavolo. Indossavano maglie da calcio a strisce e scarpe da lavoro sporche; avevano gli occhi umidi e le facce rosse. Bill gridò a un amico al bancone di portarmi da bere. Dissi no, che ero solo venuta a vedere la processione del timballo, ma Bill insisté e Arthur gli disse che bevevo il Babycham, quindi ne presi uno.

Gli uomini erano di un umore aspro, gioviali ma evidentemente ansiosi di qualcosa. Notai che una pinta di birra poteva essere portata alle labbra soltanto tre o quattro volte, prima di svuotarsi, come se per quegli uomini tracannare fosse una regola ferrea. Scherzavano, si punzecchiavano, erano sempre pronti a mettersi a cantare. Un uomo che non avevo mai visto mi accarezzò i capelli e mi chiese un bacio.

«Lasciala in pace, o dovrai risponderne a me», gridò Arthur, e la compagnia rise come se la sua fosse stata la battuta più divertente nella storia delle battute divertenti.

Arthur mi strizzò l'occhio e disse: «Come va il tuo timballo?»

«Il mio timballo va benissimo. Come va la tua Bottiglia?»

«La mia Bottiglia è qui», disse, e si chinò a prendere la botticella di legno piena di birra che aveva il compito di portare durante la processione. Vedendo sollevare la botte, tutti gli uomini si esaltarono e si misero a cantare. Arthur mi guardò e arrossì. Era così orgoglioso di portare la Bottiglia,

quell'anno. Lui si era conquistato quel diritto - quando uno dei più anziani aveva rinunciato all'onore -, segnando un gol per Hallaton l'anno precedente. E nel suo orgoglio misto a umiltà c'era qualcosa che mi fece venir voglia di appoggiargli la mano sul braccio. Invece, sorseggiai il mio Babycham frizzante.

Finito che ebbero di cantare, Bill mi mise in imbarazzo, alzandosi e dicendo: «Signori, abbiamo tra noi un usignolo! È un dolce usignolo, questa ragazza. Facciamoci cantare una canzone!»

Allora toccò a me arrossire. Agitai le mani in segno di protesta e scossi vigorosamente il capo, ma c'erano nove o dieci uomini in piedi che cantilenavano: «*Ci canta una canzone, ci canta una canzone, dura poco ma incanta, una canzon ci canta!*»

Cercai con gli occhi la porta. Arthur sapeva a cosa stavo pensando e mi consigliò: «Meglio che gli dai quello che vogliono».

«Non si scappa, figlia bella», intervenne Bill. «Non si scappa.»

Mi alzai, e gli uomini tacquero e tornarono a sedersi. Un tipo grande e grosso peggiorò la situazione sollevandomi per la vita come fossi una piuma e mettendomi in piedi sul tavolo. Bill aveva ragione, non si scappava. Sapevo di avere una bella voce, ma mi sentivo annichilita dall'imbarazzo. Tutto il pub si era zittito per me.

Mi schiarii la gola e proprio in quel momento uno dei compari di Venables entrò nella sala e vedendomi lassù sul tavolo si portò la mano alla bocca e fece una brutta pernacchia. Subito tutti gli uomini presenti saltarono in piedi, sbraitando la loro disapprovazione, agitando i pugni verso quell'uomo e frustando l'aria con le mani. Di colpo, parevano una colonia di bestie selvatiche all'abbeveratoio in preda a un'improvvisa frenesia difensiva. Il compare di Venables arrossì e se la filò rapidamente. Altrettanto in fretta, gli uomini crollarono a sedere e tacquero, con gli occhi fissi su di me, e per un attimo mi spaventò la volubilità del passaggio dall'entusiasmo virile alla violenza imminente.

Ma, ristabilito l'ordine, Bill disse: «Vai pure, Fern».

Ormai anche le cornamuse e i tamburini della banda si erano zittiti per me. Meglio farne una allegra, pensai, anche se tremavo. Sapevo che c'era soltanto una cosa da fare, con tutto quell'imbarazzo, e cioè trasferirlo altrove. Così fissai lo sguardo su Arthur, e cantai. Scelsi la vecchia canzone del macellaio, *The Brisk Young Butcher*, e l'apprezzarono parecchio.

Quando a Leicester giunge, vi trova una locanda;

entra con gran baldanza e uno stallier domanda:
«Liquor di quello buono, e non sciacquabudella!»
e subito gli appare la cameriera bella.

Nove versi, e Arthur non staccò mai gli occhi dai miei, né io dai suoi. Fischiavano, battevano i piedi chiedendo un'altra canzone, così cantai *The Coal-Black-Smith*, che se uno ci pensa è veramente sporca, e anche per quella fischiarono, si entusiasmarono e batterono i piedi, ma io scesi dal tavolo e dissi che bastava così.

Le birre andavan giù come birilli e mi costrinsero a prendere un secondo Babycham. Per prendere in giro Arthur a proposito del mio sguardo fisso su di lui per tutta la canzone, Bill mosse le sopracciglia su e giù e si sporse ad afferrare la guancia di Arthur tra il pollice e l'indice coriacei. Arthur parve non badarci, almeno fino alla terza volta.

Ma poi devo essermi estraniata, e Bill notò che avevo un'aria triste. «Su con la vita, Fern, tutto andrà bene.»

«Oh, è quel Venables. Era nel tendone e si è burlato di me come al solito.»

Bill sembrava pensoso. Notai anche due tipi corpulenti in maglia da rugby a strisce rosse che parvero drizzare le orecchie a sentir menzionare Venables. Poi Bill scrollò le spalle. «Medbourne ha una squadra un po' ridotta, quest'anno. Vero, ragazzi?»

«Uno o due in più ci farebbero comodo», convenne qualcuno.

Bill si alzò. «Andiamo al tendone a cercare volontari.» Alcuni dei suoi compagni di bevuta prosciugarono i bicchieri e lo seguirono fuori barcollando. Domandai ad Arthur se dovevamo andare anche noi, ma uno degli uomini con la maglia a strisce rosse tese la mano e dolcemente mi toccò il braccio. «No, dolcezza, tu e Arthur state un po' qui con noi.»

Uno degli uomini volle a tutti i costi offrirmi un altro Babycham; non accettava rifiuti. Malgrado quell'aria rude, erano brave persone, e finsero d'interessarsi al mio canto, a come avevo imparato le canzoni; ma non riuscivo a liberarmi dalla sensazione che mi stessero trattenendo per una ragione.

All'una e trenta, era l'ora della processione. Tutte le cornamuse e i tamburi della banda finirono di scolare le birre e si radunarono per la sfilata, e si mossero anche tutti i giocatori, lasciando il bar in un silenzio irreale. Non potevo restare lì, così uscii a guardare la processione, ma prima passai nel tendone gremito. Notai Bill Myers e alcuni suoi amici insieme con Ve-

nables. Bill teneva il braccio sulle spalle di Venables; scherzavano, chiaramente godendo della reciproca compagnia. Mi sentii ferita nel vedere Bill così volubile. Venables, che rideva fragorosamente, era rosso in faccia.

«Ancora una prima di andare», gridò Bill.

«No, sono stracotto!» sentii protestare Venables.

Ma uno degli amici di Bill stava già portando le birre dal banco del tendone. Lo vidi versare di proposito un po' di birra da un bicchere e colmarlo con un'abbondante spruzzata di vodka presa da una bottiglia. Poi si nascose la bottiglia in tasca e porse a Venables la birra corretta. Gli uomini alzarono i bicchieri e intonarono una specie di canto da osteria, per poi trangugiare le loro birre in un sol sorso. Venables compreso.

Lì lasciai ai loro giochi da maschi e uscii in strada, di fronte al Fox Inn. La processione era in fila e pronta a partire e là, in testa, c'era il Guardacaccia col suo mantello verde e un bastone in mano. Dietro di lui, gloria delle glorie, due giovani donne del paese che portavano il grande timballo. Il mio timballo! Il mio timballo di lepre.

A seguire il timballo c'erano i portatori delle tre «Bottiglie», tra i quali Arthur; e dietro di loro una folla variopinta di personalità locali, giocatori assortiti e membri del comitato, tra cui Peggy Myers, la dolce signora gobba e William. Lui continuava a toccarsi la catenella e sembrava ce l'avesse con tutto. William mi vide e mi mostrò la cosa più simile a un sorriso di cui lo immaginassi capace. Avevo visto quel mezzo sorriso trattenuto soltanto un'altra volta, quando aveva suggerito di «fare un po' di fumo»: il vandalismo nel camposanto per attirare solidarietà era stata un'idea sua.

Al comando del capobanda, la banda si mise sull'attenti, le bacchette sospese appena sopra la pelle dei tamburi, le cornamuse pronte alle labbra. Tutti e tre i Portatori di Bottiglie sollevarono in alto i barilotti con una mano e il Guardacaccia spinse l'aria col suo bastone. La banda attaccò a suonare forte, la processione si mise in moto e tutti i peli del corpo mi si rizzarono, elettrici.

Guardai la processione scendere la collina verso la chiesa di St Michael. Altri giocatori uscivano in massa dal tendone per mettersi in coda alla processione; tra loro, Bill Myers e Venables. Bill e uno dei suoi amici sostenevano o trascinavano Venables per farlo unire alla sfilata. Lo tenevano sottobraccio dai due lati, come per reggerlo in piedi. Era evidentemente parecchio ubriaco. Lo udii protestare, in modo affabile e scherzoso, che non aveva i vestiti adatti per la gara, ma Bill e compagni erano esuberanti e non

vollero sentir scuse. Nessun altro fece gran caso al fatto che Venables era appena stato reclutato per la gara.

Seguii la processione giù fino a St Michael, dove si fermò di fronte al cancello in ferro battuto della facciata orientale dell'antica chiesa. C'era il parroco in attesa di assolvere il suo dovere. Avevo sentito dire che la cosa non gli piaceva. Aveva espresso il suo dissenso su quelli che aveva più volte definito riti primitivi. Ma, come molti altri parroci prima di lui, conosceva gli avvertimenti che erano stati dispensati nel diciottesimo secolo e, come quel suo predecessore, era costretto a sporcarsi le mani con la salsa del timballo.

Poiché spettava a lui tagliare il timballo di lepre e distribuirlo alla gente nel parapiglia. Ma ora c'erano centinaia di paesani venuti da tutta la regione, al cui numero si aggiungevano turisti e spettatori, che premevano attorno al parroco intento ad affettare il timballo. Questo gli veniva poi strappato di mano e lanciato, com'era tradizione, tra la folla.

Vi fu un boato di gioia quando la folla si slanciò avanti. Il vicario veniva spintonato e i pezzi di timballo gli venivano strappati di mano e gettati alla massa incalzante: pasta, salsa, carne, patate e tutto il resto sbatteva sulle facce ed esplodeva tra i capelli della gente. E chi alzava le mani prendeva la fetta al volo e se la cacciava in bocca, strillando. Quelli delle prime file spintonarono ancora il parroco sollevandolo quasi da terra, imploranti, con le mani tese a chiedere il timballo. Con malcelata insofferenza, lo strapazzato parroco lo distribuiva in giro. La gente lo mangiava. Tornavano a chiederne ancora, spingendo e premendo per arrivarci. Lo gettarono alla folla più all'esterno. E vedendo i pezzetti di timballo disperdersi e schizzare verso l'alto, mormorai: «Vola da loro, Mammy! Vola dalla gente!»

Era fatta.

Dopo il Parapiglia del Timballo di Lepre, venne il Calcio delle Bottiglie. Una parte della processione, lasciandosi alle spalle la scena del parapiglia, si ritrovò sulla collina erbosa del Pendio del Timballo di Lepre dove si riunivano tutti i giocatori. Il direttore della gara di Calcio delle Bottiglie lanciò in aria una delle «bottiglie». Ripeté il gesto due volte. Quando la Bottiglia toccò l'erba per la terza volta, gli uomini vi si avventarono in una mischia furiosa. Era un gioco senza pari. Le linee laterali erano rappresentate da ruscelli ai margini del grande campo, largo all'incirca tre quarti di miglio. Tra i ruscelli c'erano colline, siepi, fossi colmi d'acqua, viottoli e recinzioni di filo spinato. Non c'erano regole. Addetti al pronto soccorso del

Corpo Ambulanza del St John, anch'essi presenti ogni anno, attendevano di curare le inevitabili ferite, fratture e lesioni varie.

Guardavo la massa d'uomini che si sforzavano, gemevano, sgomitavano impegnati nel combattimento, senza avanzare di un centimetro né da una parte né dall'altra del campo fangoso. C'erano due tipi di giocatori: gli sfrenati che si lanciavano al centro della zuffa rischiando braccia e gambe, e i giocatori di contrasto, che restavano ai margini. Da una distanza di sicurezza, vedevo volar pugni e poi un leggero sbandamento, non più di un metro, verso il basso. Poi si ricollocarono nella posizione di partenza.

C'erano anche Chas, Luke e quello con gli occhiali da sole. Sembravano essersi uniti al contrasto, ma restavano nella posizione più sicura, all'estrema periferia. In realtà sembravano sballati come biglie. Ciascuno di loro fece una nervosa, breve sortita verso il contrasto, agitando un braccio verso un'immaginaria Bottiglia o un avversario, per poi ridere come iene e ritirarsi per riposare e farsi un'altra fumata. Comunque, sembrava si divertissero.

Vidi anche Venables, ancora ubriaco, ancora recalcitrante, trascinato da Bill e da un uomo con la maglia a strisce rosse proprio nell'epicentro grugnente della contesa. Per un istante vidi la faccia di Arthur. Ansimava pericolosamente. Poi la calca li inghiottì tutti. Mi voltai e tornai in paese. È una cosa che non si può guardare più di tanto.

Solo qualche tempo dopo scoprii che Venables era rimasto ferito nel pigia pigia. Non ho idea di come sia successo. Neppure al centro della ressa di cinquanta corpi e più l'avrebbero visto. Sono incidenti che capitano. Immagino che a Bill Myers, cercando di afferrare la Bottiglia, possano esser scivolate le dita e il suo gomito, scattando all'indietro, possa aver rotto il naso di Venables. Suppongo che Arthur, cercando di avanzare nella mischia, possa aver portato inavvertitamente il ginocchio sotto la mandibola di Venables, e che sia stato quello a slogargliela. Credo che uno o entrambi i tipi corpulenti con le maglie a strisce rosse, che in seguito scoprii essere i fratelli di Jane Louth, cercando di guadagnare un vantaggio possano aver accidentalmente torto il braccio dietro la schiena a Venables tanto da rompergli un osso. Chissà come si è trovato i denti piegati all'indentro? Non si può continuare a far congetture, e gli uomini più anziani, critici equanimi del gioco, osservarono che non era mai saggio avventurarsi nell'annuale Calcio delle Bottiglie quando si aveva alzato troppo il gomito.

Al Calcio delle Bottiglie di Hallaton si partecipava a proprio rischio, lo sapevano tutti. E per di più, commentarono tra loro da spettatori navigati,

non era mai stato un gioco per signorine.

35

Qualcuno vinse la gara, ma in verità a nessuno importa tanto da tenere a mente il punteggio. L'importante è sempre l'evento. Chi fosse uscito vittorioso, chi avesse segnato i rari gol e cosa fosse accaduto in quel campo fangoso, fu argomento di dispute infinite nei pub di Hallaton e dei paesi vicini quella stessa notte. Arthur mi disse che Medbourne aveva vinto due a zero, però, pur sconfitto, lui sembrava perfettamente felice. In effetti tutti gli uomini, Arthur, Bill, i fratelli Louth e ognuno dei maschi che avevano preso parte allo scontro, sembravano felici. Come se avessero risolto qualcosa. O forse guadagnato qualcosa.

Mi convinsero a bere con loro quella sera, e accettai a patto di non dover bere quella porcheria di Babycham. Chiesi a Judith di unirsi a noi per avere una compagnia femminile, ma doveva incontrare Greta, che aveva promesso di aiutarla in quell'oscura questione della Lista Novantuno e per la sua carriera da insegnante. Il vero e proprio avvocato del paese, stava diventando Greta. Comunque, in un certo senso non ce li vedevo, Chas e la sua banda di zingari, a scolare birra e raccontar barzellette con gente come Bill Myers. In ogni caso, finimmo a bere prima al Fox Inn e poi al Bewicke Arms di Hallaton, quella notte.

Gli uomini di Hallaton bevevano allegramente coi membri della squadra di Medbourne che avevano massacrato fino a poche ore prima. Arthur si era guadagnato un occhio nero fresco e succoso, proprio mentre il mio stava svanendo. Bill aveva tre segnacci di artigli su una guancia. Tutti la prendevano alla leggera.

«Peccato per quel Venables», fece Arthur con voce alcolica dopo che ci fummo sistemati in un angolino del Bewicke Arras.

«Già, peccato», ripeté Bill. «Brava persona e tutto.»

«Già» ribadì uno dei fratelli Louth. «Peccato per quel Venables.»

«Comunque», aggiunse Bill sollevando una pinta schiumosa di rossa, «salute a tutti i giocatori.»

«Salute!»

«Salute!»

Be', anch'io levai il bicchiere. Ormai bevevo mezze pirite di birra. Non so cosa avrebbe pensato Mammy vedendomi seduta al pub, a bere birra con gli uomini. Ma decisi che mi piaceva.

E decisi che mi piaceva anche Arthur. E più sorbivo la birra, più sentivo crescere quell'inclinazione. Mi attirava il suo occhio nero. Avevo voglia di posare le labbra sulla pelle gonfia, viola e gialla, e guarirlo con un bacio.

«Avete intenzione di passare tutta la serata occhi negli occhi, voi due?» disse a un certo punto Bill. «Perché mi state levando il gusto della birra.» Arrossii, così lui mi salvò cambiando argomento. «Cosa farai, ora che non puoi completare il corso da ostetrica?» mi domandò.

Spiegai che MMM mi aveva parlato di una borsa di studio che potevo richiedere, per ottenere il regolare diploma da infermiera. In seguito avrei potuto riprendere e diventare un'ostetrica qualificata. Sembrava quella, la via da seguire.

«Tutto alla luce del sole, insomma», commentò.

«Sì.»

«E la casetta? La terrai?»

«Mi batterò per tenerla. E cercherò di trovare un modo di ripagarti per l'affitto.»

Bill si raggelò per un momento; poi disse che avevamo bisogno di altra birra. Raccolse i bicchieri e corse al bancone. Ma era troppo tardi: avevo già visto che era toccato a lui arrossire.

Alla chiusura del pub, Arthur si offrì di accompagnarmi a casa. Anche se l'aria era fredda, la serata era limpida e bella, perciò passammo per i campi invece che per le stradine. Stavo abbastanza calda, avvolta nella giacca di pelle con la testa di morto che apparteneva ad Arthur ma lui pareva averlo dimenticato. Passammo accanto alla chiesa e oltre il castello normanno. Sedemmo sul monticello del terrapieno, e fu mentre cercavo un satellite nel cielo notturno che Arthur mi baciò. Il bacio durò a lungo. Quando finì, mi voltai a guardare il paese illuminato e sentii il mio sangue pompare nelle vene.

«Stai bene?» mi domandò Arthur.

«Sto bene, molto.»

Continuammo a camminare, lui mi teneva per mano e non credo si sia accorto che tremavo. Arrivati a casa, mi baciò di nuovo al cancello, poi fece per andarsene.

«No, Arthur, voglio che entri.»

«Ehi?»

«Ho detto: voglio che entri.»

«Sì, ti ho sentito.»

«Allora?»

In casa, si levò la giacca. «Ho strani ricordi, dell'ultima volta che sono stato qui», disse.

«Spogliami.»

Deglutì a fatica, ma andammo di sopra e in effetti mi spogliò. Era molto goffo con le mani. Poi si mise nudo, e non sapevo se sentirmi delusa o sollevata vedendo che non aveva più il manico di scopa dell'altra volta. Ci mettemmo nel mio piccolo letto. Sembrava agitato.

«È il Calcio delle Bottiglie, Fern. Ho scorrazzato in giro tutto il giorno così tanto che credo non mi sia rimasto più niente.»

Lasciai cadere la testa sul cuscino e risi forte.

«Che c'è?»

«Non sto ridendo di te. Sul serio. Va benissimo. Davvero. Ci saranno altre occasioni. Adesso stringimi soltanto, e baciami.»

Dopo, si addormentò quasi subito. E io anche.

Mi svegliai nella luce grigio ardesia che precede l'aurora. Lui dormiva ancora ma l'uccello gli era tornato duro e lo sentivo muoversi furtivo contro la mia coscia. Non sapevo cosa fare, quindi mi alzai. Scostai le lenzuola per guardarlo. Mi misi a sedere nuda su una sedia, solo a guardare quell'uomo addormentato, in piena erezione.

Poi lo ricoprii, e non sapendo bene cosa avrebbe voluto al suo risveglio, mi vestii. Gli lasciai un biglietto e andai a fare una passeggiata. Era un mattino tremulo, col sole che spuntava dietro la collina a est. Camminai per i cavalloni, proprio come avrei potuto fare con Mammy. E sul crinale di un declivio del terreno vidi uno stuolo di lepri, che giocavano rizzandosi sulle zampe posteriori, in controluce. Mi avvicinai quanto più potevo. Poi si accorsero di me, ma invece di schizzar via si bloccarono. Immobili, avrebbero potuto essere un cerchio di pietre sulla collina.

Quindi si dispersero, e scomparvero. Salii in cima alla collina e guardai giù. Le parole di Mammy tornarono ancora da me. «Devi guardare al di là di ciò che ti fa male», diceva. «Devi ascoltare i suoni dietro ai suoni.» Diceva che alla fine tutto il dolore se ne va, e quel che rimane è soltanto bellezza.

RINGRAZIAMENTI

Un grazie particolare a Anna Franklin, coautrice di *Herb Craft*, e al dottor Dave Tull, che hanno risposto entrambi prontamente a tutte le mie stupide domande. Una montagna di grazie a Sue, sempre, e a Simon Spanton,

Tracey Behar, Luigi Bonomi, Chris Lotte, Wendy Walker, Ilona Jasiewicz, Nicola Sinclair, Brigitte Eaton (di jungawunga.com per la favolosa assistenza web), Phil Wheatley, Bill Sheehan, Pete e Anne Williams, Daniel e Julie Hanson perché non avete fatto altro che dare, dare e dare. Grazie anche ai colleghi e agli studenti scrittori della Nottingham Trent University per lo straordinario sostegno.

FINE